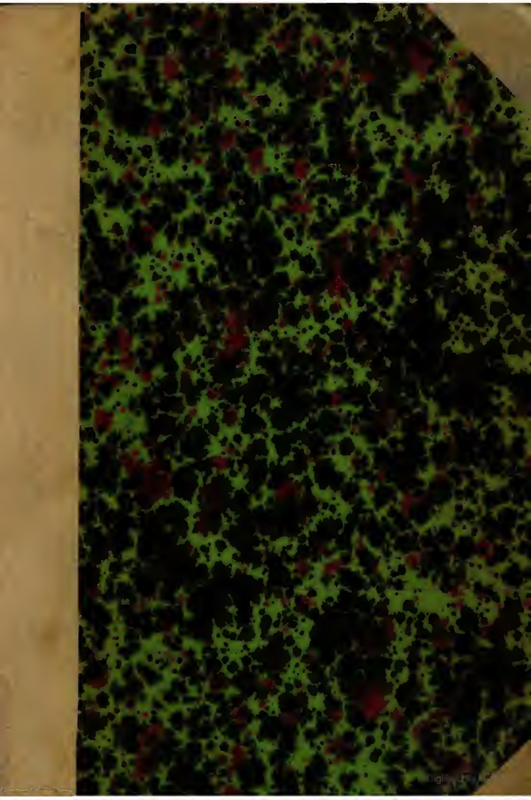






22

PETRI FRANCISCI IUSTULI

OPERA

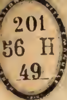
ACADEMIAE SPOLETINAE STUDIO

RURSUS VULGATA

AC

INEDITIS AUCTA

SPOLETI
TYPIS BOSSI, ET BASSONI
MDCCCLV.


201
56 H
49

PETRI FRANCISCI IUSTULI

OPERA

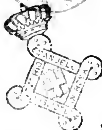
ACADEMIAE SPOLETINAE STUDIO

RURSUS VULGATA

AC

INEDITIS AUCTA





SPOLETI
TYPIS ROSSI, ET BASSONI
MDCCCLV.

NOTIZIA



DEL LIBRO E DELL' AUTORE

Gli scritti e, possiamo dire, il nome di Pierfrancesco Giustolo, caduti da lunghi anni in dimenticanza, vennero non è gran tempo richiamati alla mente degli eruditi dall' abate Lancillotti e dal conte F. Re, i quali, essendosi con diversa occasione abbattuti nelle operette di questo poeta, pubblicate in Roma nel gennaio del 1510 da Giacomo Mazzocchi, ne ragionarono con lode singolare e ne riprodussero alcune. I pochi letterati che allora poterono recarsi fra mano il libretto ch' era stato da quelli rimesso in onore, l' ebbero nel pregio che degnamente gli si conveniva; e altri, ai quali, per la rarità degli esemplari, fu tolto di conoscerlo, facendone buona stimà, per i saggi che ne avevano avuti, lo venivano ricercando con molto desiderio.

E per verità sebbene il volume non sia in tutte le sue parti così limato e così terso come si vorrebbe, e possano agl' intendenti non di rado spiacere il difetto di uguaglianza e di sobrietà nello stile, e quel bagliore, e quel risonante che talvolta vi tengono il luogo della luce limpida e riposata, e della placida e soave armonia; v' ha d' altra parte in esso tale scioltezza di eloquio, tale efficacia nel significare i difficili pensieri, e spesso con molta eleganza di modi, immagini e pitture tanto vaghe e poetiche, che non si può leggere senza un vero diletto, che a quando a quando si fa assai da vicino a quello che ci corre per l' anima alla lettura degli eccellenti originali dell' antichità.

Nè questi pregi della forma vanno scompagnati da quello della materia. Il che se deve dirsi soprattutto dei due poemetti didascalici, non si disconviene certamente agli altri; i quali non potrebbero essere oggi senza un qualche interesse storico, avendovi il poeta rappresentato uomini e fatti illustri de' suoi tempi.

Essendo adunque il libro pregevole per queste doti e da non pochi ricercato, e oltracciò in qualche pericolo di andar perduto, pare che alcuno si fosse dovuto muovere a ristamparlo; pure non fu chi vi s' inducesse. Ne furono, è vero, come ho già detto, ristampati alcuni saggi; ma per essi altro non si faceva che risvegliare di tempo in tempo la curiosità intorno al tutto di cui si mostravano alcune parti, senza poi sodisfarla e senza provvedere alla conservazione di un libro addivenuto rarissimo e che non merita di perire. Per la qual cosa, venuti noi recentemente in potere di un esemplare di esso, ciò che avevamo lungamente desiderato, deliberammo senza dimora di ristamparlo intero, certi di far cosa non ingrata, non solo a quei che si dilettano delle poesie latine del cinquecento, come disse il conte Re, ma eziandio ai diligenti investigatori della storia del medio evo, e agli agronomi eruditi.

Nel porre ad effetto questo divisamento, abbiamo lasciato alle poesie l' ordine medesimo in che le trovammo; giacchè, sebbene non ci sembri il migliore così dal lato delle materie, come da quello del tempo in cui riteniamo essere state dettate, ha, più d' ogni altra considerazione, avuto forza sopra di noi l' autorità del poeta; poichè essendo stato il libro, a quanto pare, mandato alla stampa da lui medesimo, ciò non potè avvenire senza suo deliberato consiglio. Ricordevoli poi di quanto promettemmo nel nostro Programma, che ove ci fosse venuto fatto di trovare qualche altro

scritto della medesima penna, non avremmo lasciato di aggiungerlo alla edizione, ci demmo sollecito pensiero di rinvenire una lettera che sapevamo essere stata veduta dal celebre cardinal Mai nella biblioteca vaticana; e che egli diceva scritta ad una dama della famiglia Genga intorno alla Iliade. Le ricerche fatte, quantunque spese vanamente per quello che si appartiene all' oggetto cui erano rivolte, non furono tuttavia senza frutto; che anzi questo superò di gran lunga la nostra medesima aspettazione. Perciocchè un dotto Corrispondente di questa Accademia datosi a ricercare nei codici vaticani, con l' intendimento che abbiamo detto, oltre a parecchi manoscritti, parte autografi, parte sincroni delle poesie edite, sopra dei quali potemmo fare nuovi confronti con non piccola utilità della nostra edizione, trovò — le Prefazioni ai poemetti De Croci Cultu e De Sere — una Lettera critica a Fabrizio Varano — una Poesia in lode di Felice della Rovere — ed un Poema, nè condotto a fine, nè corretto, sulle imprese del Console Flaminio ristauratore della libertà della Grecia. Queste cose che, ove se ne tolga l' encomio della Rovere, si leggono scritte di mano del poeta, erano rimaste sino a questi giorni sconosciute; e noi pubblicandole ora per la prima volta, siamo lieti che ci sia dato per tal guisa di attenere assai largamente la promessa fatta agli Associati.

Reso conto del libro, non parrà sconveniente, nè sarà discaro ai lettori che noi poniamo qui quella breve notizia che ci rimane della vita dell' autore.

Pierfrancesco Giustolo spoletino nacque intorno alla metà del secolo XV di una famiglia cittadina, che Severo Minervio, storico patrio autorevolissimo, annovera fra le principali. Questa famiglia, per quanto possiamo argomentare dai libri del nostro Duomo, dove essa

aveva il sepolcro, sembra essersi estinta sul declinare del secolo XVII. Nessuna memoria or ce ne rimane, fuori di pochi nomi ed oscuri che leggiamo nei predetti libri. Che cosa si fosse della giovinezza di Pierfrancesco non è noto. Pare che, in età già matura, desse opera alle lettere in Roma sotto la disciplina di Pomponio Leto; al quale, come si può vedere nell' epicedio che ne scrisse, portava obbligo così della coltura della mente, e della facoltà del dire, come d' ogni altro bene della vita. Quanto a quest' ultima parte non doveva egli reputare piccolo guadagno l' averlo gli studi introdotto nella famigliarità dei grandi di quel secolo, per le corti dei quali, come attesta il Minervio, veniva passando giocondamente i suoi giorni. Per altro anche dopo i primi anni ei dovette non raramente dimorare a Spoleto, dove educò alle lettere Clariello Lupi, che fu poi segretario di Massimiliano imperatore. E noi raccogliamo dalle sue stesse poesie grato soprammodo essergli stato il soggiorno di Bazzano, che è un ameno villaggio posto a poche miglia da Spoleto, dov' ebbe per certo alcuna possessione e dove, togliendosi quando poteva allo strepito e alle cure di Roma, soleva ritrarsi assai volentieri a ritemprar l' animo nella dolce libertà della vita rustica, ricreandosi con le facili muse e con la conversazione degli amici che in que' d' intorni villeggiavano, e che ci sono da lui rappresentati nelle egloghe sotto le larve pastorali.

Nel 1499 noi troviamo Pierfrancesco a Spoleto per quel tempo appunto in che Lucrezia Borgia vi sedeva governatrice; nè saremmo lontani dal sospettare che quando nel maggio dell' anno seguente fu ripigliata la guerra contro i Vicari della Marca e di Romagna, per mezzo di lei venisse egli ai servigi del Valentino. Per l' onore del nostro poeta dovremmo supporre o che la fama di costui non fosse in quei giorni così

enorme come poi si è fatta, e v' è qualche indizio da crederlo, o che egli fosse tratto a seguirlo da una qualche illusione concepita intorno alla natura di quella guerra, che, se dappoi ha sorriso ad alcuno per l' utilità che in fine ne sarebbe assai facilmente venuta all' Italia, poteva allora abbagliare siffattamente la immaginazione di quel dabbene, da vestire agli occhi suoi di splendidi colori e l' opera detestabile dell' ambizione e la bieca figura dell' atroce padrone. Ma comunque ciò s' avvenisse, egli che di piacevole umore e di onestissimi e miti costumi ci è dipinto dal Minervio, e che di magnanimi e quasi sdegnosi spiriti ci si dimostra in più luoghi dei suoi canti, andò in frotta come istoriografo nel seguito dell' immanissimo Duca, e s' acconciò a lodarne le imprese.

L' esercito cesariano, dopo le cose operate nella state, giunto sotto Faenza, quando già il tempo s' inaspriva con nevi grandissime e freddo intollerabile, fu distribuito alle stanze per le terre vicine. Di che, posando le armi per tutto il verno, il Giustolo passò quella stagione a comporre i panegirici ed altre poesie nelle dimore di Sarsina e di Montecastello. Presa poi Faenza nell' aprile, pare ch' ei vi rimanesse con qualche officio. Almeno abbiamo fondamento a credere che vi si trovasse, o vi solesse per ordinario dimorare, quando, morto già Papa Alessandro, e rovinando irreparabilmente la fortuna dei Borgia, i Faentini, sollevatisi, rimisero nella città Astorre Manfredi. Perchè, levato il rumore addosso agli officiali del Valentino, che si ripararono nella rocca, d' onde poi si fuggirono, il nostro poeta, come ci narra egli medesimo, perdette in quel trambusto la maggior parte de' suoi scritti ed ogni altra cosa che aveva. Ma egli potè assai presto ristorarsi della sua sciagura sotto il pontificato di Giulio II; perchè era in gran favore di Fe-

lice della Rovere, e veniva annoverato fra gli amici del Colocci, erudito di gran fama e splendidissimo verso i letterati, alla cui accademia dovremo ritenere che fosse ascritto, ancorchè gli storici non lo dicano, se porremo mente ai primi versi dell' epicedio del suo maestro, e ad un luogo non meno evidente della prima egloga.

Infine quando il Mazzocchi ne mandò in luce le poesie, lo vediamo tra i famigliari del cardinale Alessandro Farnese, che al pari di lui era stato discepolo di Pomponio, e viversene già vecchio in placido ozio nelle delizie di Canino, dove forse indi a poco morì. Perciocchè, sebbene come quello del suo nascimento ci sia ignoto l' anno della sua morte, questa non dovette seguire molto lontana alla edizione delle sue opere, se il Minervio, che mancò ai vivi il 2 di luglio 1529, ne ragiona nella sua istoria come d' uomo già trapassato da parecchi anni, dicendo che avea lasciato quasi erede del suo poetico valore Clariello Lupi argutissimo poeta; il quale, come assai palesemente si vede, nel tempo in cui lo storico scriveva non era più in vita.

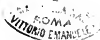
Questo è ciò che sappiamo di Pierfrancesco Giustolo, imperciocchè alcune altre poche cose che ne furono scritte o non sono vere, o non è provato che lo siano (*).

PETRUS FRANCISCUS IUSTULUS

SPOLETANUS

ANGELO COLOTIO BASSO EQUITI

SALUTEM



Perambigua et indefinita philosophis, quod non te latet, A. Coloti Eques clarissime (1), quaestio est de nominum impositione; aliis natura, aliis publico hominum consensu ea rebus indita asserentibus. Quam rem mecum ipse animo reputans, modo in hanc, modo in illam sententiam trahi soleo; sed ut ei potius sententiae adhaerescam, quae id ipsum naturae munus esse contendit, tuum sane cognomen suadet, quod amicos religiose colendo ita imples, ut agnatum tibi illud prorsus videri possit. Atque hunc animi praestantissimi affectum non viventibus solum praestas, quos plurimis, ac maximis beneficiis demereris, sed quod rarissimum est, etiam defunctis. Quis enim conterranei nostri, et huius saeculi facile principis Ioviani Pontani (2) cineres, aut sanctius excoluit, aut illius natalem diem religiosius celebravit? Quis Cingulum, quis Calcutium Elysium, aut Pacificum Maximum, egregios vates paulo ante defunctos non oblivioni mandarat, cum tu nuper huic tumulum excitasti, illorum vero opera maximo labore, ac sumptu conquisita, e tenebris eruta, et innumeris excusa voluminibus, in hominum memoriam, hoc est in vitam, et eam quidem sempiternam, quasi postliminio revocasti (3)? Quod officii genus, Coloti praestantissi-

me, (quamquam in te summa sunt omnia) te maxime admirabilem reddit. Nam ut caetera tuae probitatis decora omittam, nonne mirum hoc omnibus videri potest quod calcata animi avaritia, spreto a dictandis litteris apostolicis magistratu, ad humaniora studia licet sero veluti ad aeternitatem rediisti? Sed quid inquam sero? Quid felicius homini contingere posset, quam A. Colotium a puero fortunae insidiis tentatum, natali solo pulsum, et a litteris alienum ad studia tandem bonarum artium aetate grandiorem, quasi contra torrentem animum adiecisse, ut quo compendio, qua eruditione, quo ingenio profeceris, nemo sit qui nesciat? Adde quod domus tua litteratissimis viris semper floruit. Quippe qui tam poetarum atque oratorum, quam philosophorum consuetudine delecteris, a quibus omni monumentorum genere consecratus es. Ad quem prope omnes huius aevi litterarum principes quasi ad scopum quemdam, ac metam, aciem mentis quadrigasque dirigunt, atque impellunt. Sunt profecto haec in te maxima. Me autem illae ingenui animi dotes, et pietas perquam rara ita tibi devinxerunt, ut nihil magis exoptem quam occasionem dari mihi promerendi amoris tui. Cum autem mihi se alia nulla offerat, et amici ea edere opuscula suadeant atque impellant, quae Caesarianae cladi (4), quae multos meos labores sua etiam ruina involvit, superfuerunt, aut quae postea scripsi; id per te unum fieri potissimum volui, ut quantulacumque gratia his sit futura, tibi referatur accepta. Et ne ea merita venia fraudentur, nolim lectorem ignorare subcisivis ea temporibus, et horum pleraque in castris, atque inter armorum strepitus ab occupatissimo edita, praesertim apud Sarsinam et Monticastelli oppidum, quod quidem olim in tuorum avorum atavorumque dominatu fuit, dum Caesarem sequerer ad eius gesta scribenda accersitus. Quae duodecim panegyribus com-

prehensa imperfecta, atque inemendata una cum reliquis meis lucubrationibus, ac bonis, faventina in defectione perierunt (5). Has autem omnes, praeter tres primas (et eas quidem ex semilacero exemplari conscriptas huic volumini inseruimus), non modo non agnoscimus si quando in lucem forte prodire audeant; sed ut foetus illegitimos, et abortivos abiicimus, repudiamusque. Si quid autem in posterum ex his, quae in manibus habemus edere contingat, procul dubio fore conspicimus, ut hac deprecatione uti non liceat, cum non minus ingenii dotibus, et omnigenae eruditionis fulgore, quam generis nobilitate, et cardinea dignitate conspicuus Alexander Farnesius princeps, sub cuius umbra vivimus, ultro nobis in oppidorum suorum amoeno secessu tranquillissimum otium praestiterit (6). Vale.



AD VIRUM CLARISSIMUM
AGAPITUM GERALDINUM DUCALEM SECRETARIUM
PETRI FRANCISCI IUSTULI
IN CROCI CULTUM

PRÆFATIO

Croci Cultum hexametro carmine a me contextum tibi potissimum dicare constitui, Agapite Geraldine (7), conspicuum aetatis nostrae decus, non quia altissima ista tua, et omnigena eruditione dignum iudicem, sed quia gratum ex eo tibi futurum existimavi, quod animadverti te in tanta fortuna, et tot maximarum rerum occupationibus rusticum semper otium meditari, et ad amoenissimum tuum suburbanum variis arbusculis consitum, et limpidissimis corrivatum piscinis crebro suspirantem respicere: in quo ut medicam (8) ex felicissima Campaniae ora advectam possides, ita crocum habere te velle dicere soles: simulque ut quemadmodum luna proprio destituta lumine, fraterno nitet, hoc per se sordidum, et obscurum opus, si emittendum duxeris, nominis tui fulgore illustratum resplendeat. Si quis autem quid ad haec scribenda me impulerit, curiosus requirat, praeterquamquod invitatum dicere possum, rei utpote floreae amoenitate, quae ruri, ubi laetissime provenit, degenti, quotidie oculis obversabatur, naturae operum admirationem respondeam, quae eo magis me delectant, quo sunt exiliora, in quibus (ut verissime Secundus (9) affirmat) mirabilis maxime apparet. Atque ideo grandia, ac sublimia felicioribus relinquens ingeniis, eiusmodi quaedam mihi delegi intacta priscis, et fortasse ignorata, quae his addam, si liceat aliquando a Caesareis gestis scribendis respirare.

DE CROCI CULTU

Caeruleos flores teneri redolentia bulbi
Promere dona libet, priscis ignota Latinis
Ausonidumque intacta chely: nec numina Phoebi,
Pieridumve choros, aut te, semeleia proles,
Arcessam: maiore tuba cum Caesaris arma
Strenua Borgiadae, expugnatas cominus arces,
Edomitas bello gentes, urbesque receptas
Mox referam, pingui supplex altaria thure
Vestra colam. Nunc Flora croci primordia monstret,
Imperium, blanda dixit cui voce maritus,
Floriferae telluris habe: cui martia pubes
Annua persolvens nudabat sacra puellas (10).
Haec mihi quo bulbi mandentur sidere campo,
Quo niteant cultu, quo tempore florea messis
Erumpat sulcis, et gramina fundat odora
Explicet; illius si spargere floribus aram
Saepe fuit curae, thurisque afflare vapore.
Nympha fuit celsi Smilax pulcherrima Tmoli,
Turbae Faunorum, Panique adamata lycaeo,
Et quamvis illos odio vaga nympha perenni
Prosequeretur (Amor, quid non sperare procaces
Et tentare tuos facibus compellis alumnos?),
Hanc mulcere sono, et compactilis arte cicutae
Quaerit, et errantem capripes deprendere silvis.
Illa tamen spernens hirsutos numinis artus

Maenalii, bifidae ridet vestigia plantae,
Miraturque Croci roseo splendore nitentes
Corycii iuvenis vultus, quos concolor auro
Caesaries promissa fovet, humerosque decoros
Ambit, et in speciem phoebei panditur orbis.
Hunc sibi nympha paris devinctum foedere curae
Nocte dieque cupit, atque huic suspiria soli
Fundit, et assidue lateri venantis adhaeret.
Forte Dei fugiens Smilax quandoque salacis
Insidias, gratum iuvenem convenerat antri
Margine corycii, niveisque recepta lacertis,
Oscula purpureis dabat invidiosa labellis,
Sumebatque simul: dum plurima certat uterque
Congessisse, pater certantibus adfuit Evan
Agmine Baccharum, madidaque cohorte fugacem
Silenum quaerens: deprensos ebria turba
Ridens, ingeminat vesani murmura plausus.
Obstupuere Dei subito turbaeque bibacis
Aspectu iuvenes; dulces nec solvere nexus,
Extremo aut audent perfusa levare pudore
Ora, sed immoti iacuerunt marmoris instar,
Cui polycletei dederint spirare labores.
Hos pater attonitos mitis miseratus Iacchus
Vertit in eximios retinentes nomina flores (11),
Atque ornare iubens autumni tempora sertis (12),
Ipse senis bibuli vestigia quaerere pergit.
At Cilicum mirata decus gens accola floris
Virtutemque novi, quo cuncta inspersa renident
Blandius, et modice laetari cogimur hausto;
Crapula nec laedit, turbant nec plurima mentem
Pocula vesani lymphis intacta Lyaei;
Floriferos proferre modo, et modo condere terra
Coepit, avens sensim bulbos augere colendo,
Quos illi longo tenuerunt tempore soli,
Ut Superum sacrata choro pia thura Sabaei,

Immenso florem vendentes aere, theatris
Sparsurum populi grato subsellia nimbo,
Facturumque suo contacta obsonia iure
Lutea, purpureo cum splendeat ipse colore (13).
Id Cilicum vectigal opes per saecula multa
Auxit, et hinc illis ingentes aeris acervi,
Ausonios donec crocus est translatus in agros,
Unde per immensi spatium diffunditur orbis.
Quis tamen attulerit peregrinae semina messis
Primus, et illius quo tempore coeperit usus,
Quis novit? Latias si iam venisset in oras,
Nempe croci cultum non posthabuisset avenae
Virgiliana levi, sacro dum carmine laetas
Musa canit segetes, viciae, tristique lupino.
Instruit agricolas nota dum Lucius (14) arte,
Cum casiae foliis, et odori germine thuris,
Ac lacrymis myrrhae hortis irrepsisse Quiritum,
Tum primum crocei meminit redolentia floris
Munera, maeonii multum senis inclyta cantu.
Et tamen innumeris exornans floribus hortos
Vere novo tantum nemorosae montibus Hyblae
Eius (quod miror) iussit descendere plantas,
Tempore cum tali renuant tellure moveri.
Sed quocumque modo advectum vel tempore, lata
Non tenuere crocum victricis praedia Romae,
Appula triticeae non arva feracia messis,
Non regio diffusa Padi, picenave tellus,
Non Ligurum montes, thuscaeve novalia gentis,
Non campanus ager, non pinguia culta Rheatis,
Italiae sumen; tractus sed protinus umbri
Abripuere soli, tenuis quaeque imminet illis
Gleba Sabinorum, duris revoluta lacertis.
Nam neque pingue solum, cretave referta tenaci
Diligit arva crocus; rarae sed iugera terrae,
Saxosaeque sinus vallis, sparsosque patentis

Acclives tumulos salebrosa collis arena.
Nec tamen umber ager cunctus, summique recessus,
Quos Æsis, Sapisque lavant, nec tota Sabina
Floriferum suscepit opus, sed frigida tantum
Nursia, difficili vel condita Cassia clivo,
Quaeque amiterninis crevit vicina ruinis
Urbs, Iovis armigera retinens ex alite nomen (15),
Praecipueque meae patriae armipotentis oliva
Palladia et nitida vestiti phyllide (16) colles,
Arvaque decidui radiis obnoxia Phoebi,
Dona ferunt Cilicum: turritae a moenibus urbis (17),
In Tiniae fontes iratae concolor undae (18),
Tractus arenosus specioso flore renidet.
Vomeris is quarto morsu laceratus acuti,
Aut iterum rastris alte suffossus iniquis,
Exossatus ager, studiosae munere dextrae,
Accipit obductos molli lanugine bulbos,
Cuius parte prius debes spoliasse caduca.
Virginis eoo partes dum cardine surgunt
Extremae, gratoque cadunt sub gurgite pisces (19),
Tum levibus sulcis gemino locet ordine, putri
Exsaturetque fimo, terraque obducat inerti
Rusticus, et facili perlustret turgida rastro
Caerulei paritura decus mox semina floris.
Hoc legat, e duro surgens incincta cubili
Mane puella novo, properanti rustica dextra,
Atque domum referat plenis onerata canistris.
Mirus amor bulbo sobolis: si terra negetur,
Cesset et ignavus sulcis inferre colonus,
Parturit ille domi tabulatis conditus altis,
Emittitque crocum; sed deinde haud utilis ipse
Vitalemque omnem posuisse in germine succum
Creditur, ut pendens umbroso a culmine caepe,
Verno sentit ubi mitescere frigora sole.
Ergo levi propera committere semina campo;

Atque exterge vias, dextra laevaque vicissim
Areolis medii regerens purgamina sulci.
Has rastris aequare simul, has pectere densis
Debes, ut parili splendescant ordine flores.
Areolas adverte tamen, ne forte fatigent,
Vel calcare croci carpentes germina cogant,
Ne facias latas nimium: constare quaternis
Quamque decet sulcis, octonoque agmine bulbum.
Sed non abstineam iustis, natura, querelis,
Mater, et audacis reprimam convicia linguae,
Ni fecisse putem, nos ut peritura sopore
Excitet implicitos damni formidine messis;
Quod neque cauliculis teneris, nec stipite duro
Flos suffultus adest, foliis aut cingitur ullis.
Divitias tantas spinae non armat acumen,
Non operit cortex, crini circumdatus hirto
In valli speciem, tenuisque volumine panni
Exit, et ostentans raptim sua dona, fatiscit,
Ut puerile decus, teneraeque fugacia formae
Munera, quae subito volucris rapit ambitus aevi;
Inque solum recidat, ni sedula dextra repente
Auferat, aut parva sustentet mole capillus:
Qui mox officio functus procumbit et ipse
Fusus humi, leporum foecunda examina pascens,
Exhilaransque boves viridi si in messe resectus
Areat expansus tecti sub pensilis umbra.
Quid quod nuda prior veniet foetura? capillus
Serior, et cunctis exactis floribus, exit:
Et specimen tantum, paucos messisque futurae
Primitias flores conferta novalia tradent;
Quae dum concipitur longum cessatur in annum,
Exigit et nullas operas, ni sponte sequaces
Maio mense comas velli, gaudetque vicissim
Calcari, atque hominum vestigia ferre, boumque:
Seu quod pressa minus tellus sit pervia muri,

Qui voret obscuris bulbos fur conditus antris;
Vel Phoebi radiis succum sorbentibus omnem,
Aut hyemis saevo quo torpent cuncta rigore;
Semina seu capiunt vires arctata, feruntque
Laetius auricomum duro conamine germen.
Nam nisu maiore parens meliora putantur
Quae natura creat; commendanturque labore
Multa, nec ex facili laudem merearis opimam.
Atque ideo ad fontes seritur qua semita ducit,
Ut populi crebro densetur terra meatu.
Interea Phoebus lento dum circuit orbis
Claustra gradu, spicique redit fulgentis ad astrum
Rursus, et autumno turgentes decoquit uvas;
Tum demum innatas herbas convellere praestat,
Pabula grata boum pecudisque asinique palato,
Ac terram sarrire levi conamine summam,
Et purgare vias rursus, rursusque fovere
Effossae mediis sulcis aspergine terrae.
Sic facile e nitido prorumpet flosculus arvo,
Praebuit idaei gratum qui vertice montis
Cum loti fulgore torum, rubroque hyacintho,
Coniugis amplexo fragrantia membra Tonanti (20).
Ilis propere effectis, messi te accinge propinquae,
Scrinia quae gravibus complet tua, rustice, nummis:
Intexens latam nitido de vimine metam,
Qua crocus inspersus lacrymosi indagine fumi
Areat, et varios demum condatur in usus,
Agnina validis arctatus pelle lacertis.
Hanc capiti, membrisve cave substernere fessis,
Iucundi tentes capturus dona soporis
Quando: calorificus perimit vapor eius, et alte
Stertentem stygiae trahit in vada caeca paludis.
At non pulchra prius sulcis erumpere proles
Tethyos incipiet, patulo quam condere sese
Pleiades gremio, parilesque exsurgere chelas

Videris, et luces tenebris iam cedere noctis (21).
Neve prius pulchri decerpseris aggere floris
Primitias, viridi felix nimis incola ruris,
Quam Floram, Bacchumque patrem placaveris extis
Praepinguis porci, qui proruta semina rostro
Saepe vorat, Divumque ideo mactatur ad aras,
Quos laesit; multoque madens lasciva Lyaeo
Carmina protuleris, thyasi et lustraveris orbe
Praedia foeta croco, pretioso proxima partu:
Flore coronatus Floram, Zephyrumque maritum
Nubila dent poscas tenebrosae tempora noctis.
Quae si contigerint, iam caerula rura videbis
Floribus innumeris undare simillima ponto,
Atque trisulca croci fila ostentare rubentis
Lutea, terna quibus subsunt fulcimina; partes
Haec fovet in totidem distinctus caerulus orbis,
Perfecti duplicem muneri complexus honorem.
Huic igitur collata nitent quaecumque maligne;
Nam neque narcissus, neque sanguine factus Adonis
Flos ausit tentare crocum, neque fervidus aiax,
OEbaliusve puer, phoebeae insigne querelae (22),
Aut rosa divino Paphiae mutata colore (23).
Nil aequare croco pleni spectacula ruris,
Exoriens tremulo quod sol afflaverit igne,
Nempe queat: mira complent dulcedine mentem,
Exhilarant animum, patulas et odore vaporant
Coelesti nares: cedat iam collibus umbris (24)
Euna parens florum; cedat Panchaia thuris
Mater, et exustis qui cinnama mittit ab oris,
Ardor inextinctus dum Smilacis occupet illos,
Et pars omnis agri pretioso flore redundet.
Agmina tum videas campos ingressa nitentes
Laeta puellarum, festino carpere nisu
Caeruleam segetem, calathosque implere capaces
Floriferi spoliis multum redolentibus arvi.

Ut Cereris prolem, turba comitante sororum,
Nympharumque choro, riguis convallibus Ennae
Progressam rursus populari florea rura
Candidiore manu, et decerpere lilia credas,
Ruris delicias si fas conferre Deabus (25).
Coniugis, hae, croceum Aurora linquente cubile,
Annosumque senem refugae confinia noctis
Inter, et eoo surgentis cardine lucis,
En mucronatos rapiunt e cespite flores,
Ac volucri similes spargenti incendia telo,
Ante suis radiis Phoebus quam reddat hiantes,
Et primo sub sole legunt; nec sedula cessat
Cura prius totum foetum quam dempserit arvis,
Noctis opus tepidae, foecundi et munera roris,
In medios quae saepe dies extenditur: inde
Caeruleis foliis labor est secernere fila,
Purpureumque decus, pede cum resecatur eburno
Praeproperis digitis, et pollicis ungue sinistri:
Altera namque manus rubrum simulantia coccum
Abripit, et patula componit gramina lance.
Sed labor is facilis: pueri innuptaeque puellae
Per ludum id peragunt, aestus si perstet in umbra;
Sin gelidus Boreas astringere coeperit artus
Frigore praepropero, sub lampade solis aprici
Conveniunt laeti, glaucoque putamine florum
Strata puellari resonant vaga compita cantu.
Laetius hoc ullum, quamvis vindemia pleno
Fundat musta lacu, rumpat licet horrea messis
Triticeae segetis, pomisque exuberet annus,
Omnibus esse datum tempus ne crede colonis;
Florea quo densis exsurgunt agmina sulcis,
Splendent arva croco, croceis plateaeque viaeque
Exuviis ac tecta micant, nec vertere quoquam
Lumina clara queas, aciemve intendere, surgant
Ut non inde tibi crocei spectacula floris,

Quae tua multiplici pulsent praecordia sensu.
Denique non illo felices ruris alumnos
Tempore conspicias quicquam contingere, praeter
Delicias florum: carpunt hos cespite primum,
Chortis et hos patulis referunt in septa canistris:
Cessant hos totis nunquam tractare diebus,
Dum rubra caeruleo spoliantur fila decore.
Ilorum tum cumulis laetus vestigia figit
Rusticus incedens ; sedet iis, iisdemque recumbit
Coniugis amplexus nitidum spirantia pulchrae
Membra crocum: et quorum fucatis reddere lanis
Nititur assiduus textor, variisque lapillis
Artificis praedocta manus, pictorque colore
Multiplici speciosa linens praetoria, regum
Effigies, hic cuncta tenet; fruiturque beatus
Thesauris, natura, tuis, bona si sua nosse
Dent Superi, scelerum puro, mensque absit avara.
Nec satis ipse dies operi: fulgente lucerna
Pervigil at noctis partem consumit in illo
Maiorem, parcisque brevem largitur ocellis
Agricola, auricomis incumbens sedulus arvis:
Praedia nam revocant rediviva consita messe,
Et celeri rapienda manu nova germina florum
Surgere multiplici cogunt te, rustice, culmo,
Ante vagis radios Phoebus quam proferat undis,
Deteriora croci facturos fila rubentis.
Haec si plura tribus fuerint, portendere largum
Mercis odoratae proventum credit avarus
Rusticus, et lucri spem concipit inde futuri.
Nec labor assiduus; sulcis emergere sensim
Incipiet primum, et bis ternis forte diebus
Ipsa catervatim prorumpet caerula pubes,
Multiplicesque manus studiumque requiret anhelum.
Mox paucos flores octonis ferre propinquis
Perstet; et his lapsis, tellus effoeta quiescat,

Postremus donec Geminorum partibus orbis
Fulgeat ignivomus, caudaeque intenta nepai
Tela cadant, pontique sinu mergantur iberi (26);
Erue tum solers, complexuque abstrahe terrae,
Avocet ante tuos instans quam dura lacertos
Messis, et incurvam poscat seges arida falcem,
Lanigeros bulbos: rastroque adverte bicorni
Semina ne laceres (ponunt violata vigorem
Gignendi), et steriles forsan, si vita supersit,
Traducant annos, aut deteriora rependant
Fila croci tenuis, rutiloque carentia succo.
Atque ideo praestet forsan proscindere rostro
Vomeris arva prius: mox et secernere bulbos
Illaesos terra, levibusque abducere rastris.
Hace nisi mus ductis pernix abroserit antris,
Clandestina lues; aut vi grassatus aperta
Horridus immundo porcus consumpserit ore,
Semina in ingentes crevisse videbis acervos.
Tu tamen areolis porcos arcere repexis,
Si croceos cupias auctos sub cespite foetus
Crinito, terraeque sinu servare latentes,
Hirsutae possis coenosos obice sepis.
Nulla sed exiguis munimina muribus obstent
Quo minus obrepant occulto tramite bulbis,
Illorumque vorent cumulos: flavescere crines
Protinus ut videas, abrosos dentibus illos
Soricis Indigenae tabescere noris acutis,
Vitalemque animam fibris posuisse recisis.
Ergo age, necte dolos, laqueosque appone refossi
Ore cavi, prensus populator sedulus unde
Pendeat, et meritas fracto det gutture poenas;
Dulcibus aut ficis liventia toxica misce,
Vel laridi frusto, tenui vel polline farris:
Haec variis dispone locis; gustata necabunt
Protinus illectos escae dulcedine fures,

Et tua sublatis pacabunt hostibus arva.
Curandum simplex tamen est ne forte iuvencus,
Aut ovis, aut oneri natus degustet asellus,
Aut grege non multo pastor prudentior ipso,
Ne maiora tibi contingant damna, tueri
Graminis auricomi dum semina niteris aucta.
Accipiant Borea tabulata afflata salubri
Haec, et in aestatis morientis tempora servent
Integra, purgato rursus condenda novali,
Quod sit pingue croco; neque enim sterilescere cogit
Ut multae faciunt segetes, neque fessa relinquit
Bis denis bulbus tenuit quae mensibus arva.
Exigui partu floris non terra laborat,
Aut proprias illum vires amittit alendo;
Sed foecunda magis binos effecta per annos
Continuos, flavae Cereris fulgebit aristis.
Ergo croco validos sublato iunge iuvencos,
Atque inverte solum; mox et cum mergere ibero
Videris oceano mauri senis ora puellas (27),
Et terrae faciem frondes operire caducas,
Semine ne dubita latos inspergere campos,
Et larga frumenta manu committere sulcis;
Quae tibi multiplici cum foenore grata rependat
Complexu formae tellus hilarata cilissae.
Haec ego cantabam Bazani (28) in collibus altis
Florifera proiectus humo, quam limpidus ore
Fons gemino perfundit aquis, et phyllis opacat
Plurima, conspicuis nectens umbracula ramis:
Nympharum, Divumque locus, cui thessala cedant (29)
Rura, nec enneos malit Proserpina colles,
Parrhasiisque iugis dignus, quo pulchra relictis
Migret, et assiduis lustret Dictynna choreis.
Cum tota huc posset vatum migrare cohorte,
Atque locum hunc Cyrrhae praeferre Colotius antris
Gaudeat, et graiis musas miscere latinas,

Pieridum Phoebique decus: quo vate superbit
Magna mole cavis veniens de montibus Æsis.
Purius haud alibi coelum, lucisque coruscae
Blandior aspectus; complet dulcedine mentem
Circumfusa dies sudo splendore renidens.
Hibernae hic tepidae luces, hic Sirius alget
Illius infestos Borea moderante calores,
Cui patet, et Zephyri tantum genitalibus auris:
Obiecti austrinos flatus, Eurique furores
Immodicos celso defendunt aggere montes.
Floribus autumni, pomis nova tempora veris
His videas ornata iugis, pariterque nitere
Tempus utrumque, suo atque alieno munere felix.
Hic Pallas Bacchusque vigent; nec adorea farra,
Aut Cereris desunt fruges: hic vivida pinus
Fundit odoratas succiso cortice guttas;
Spinosisque rubras defendens horrida baccas
Iuniperus foliis, complet succensa vapore
Tecta salutifero: quercusque dicata Tonanti
Brachia protendens, lato tegit arva galero.
Hic rubra formosis profert compacta racemis
Poma virens una cum floribus unedo seris:
Ilicis hic densae nullo non tempore montes
Fronde virent, buxique comis undare videntur,
Has si quando gravis Boreae concusserit aura.
Squameus hic foliis consurgit turbinis instar
Carduus armatis, coeloque intentat acumen
Conspicui floris, quod mox diffundat in orbem.
Hic pariles spatium lucis partitur in horas
Penei soboles praelongi stipitis umbra,
Et pacata sui gressus ostentat amantis (30).
Fragrat humus thymbra, fragis et picta decoris,
Floriferique thymi ramis, et gramine mentae
Exiguae; coccique nitor radicibus haerens
Plurimus eruitur, notae pastoribus herbae.

Haec et tuberibus (31) turget, quae saepe voraci
Proferet ore tibi proles haud ardua porcae.
Praepingues laqueo licet hic captare volucres,
Capreolique levis canibus praevertere cursum,
Et leporis tepido prolem subducere nido.
Huc Musae faciles, Cirrha Nysaque relictis,
Conveniunt, ducuntque Iovis sub vertice (32) sacros
Sorronisque choros, spatio vel vallis amoenae
Ancariae tumulos inter, collemque Genisteum,
Ludentes nitidi circum spiracula fontis:
Cuius inexhaustos latices, vitreosque fluores
Anteferunt merito, volucris quam dura profudit
Ungula quadrupedis, dulci et Libethridos undae.
Hic licet exiguis tectis, parvoque beatam,
Divitiis spretis, et spe fallacis honoris
Ducere, deposita, iucunda per otia vitam:
Et rude mugitu carmen sociare iuvenci,
Murmuribus lymphae vallem properantis in imam
Saxa per et cautes, teneri aut balatibus agni,
Aut philomeleis potius miscere querelis,
Queis strepit omnis ager nitidae per tempora lucis,
Perque soporiferae tranquilla silentia noctis.
Aut ad apum blandos Lalagen cantare susurros
Vallibus irriguis, ipsisque sonantibus antris
Formosam Lalagen, nostrum quae subdola pectus
Emeritum tentare vagis non cessat ocellis,
Meque cupidineis innectere velle catenis
Rursus, et exusto suspiria corde revellens
Crebra, meos dulci conturbat imagine somnos.

AD DIVAM

FELISIAM DE RUVERE

PETRI FRANCISCI IUSTULI

IN SUBSEQUENS DE SETIVOMIS ANIMALIBUS

PRÆFATIO

Multa quotidie occurrunt rerum naturam perscrutanti, Diva Felisia (33), saeculi nostri praecipuum ornamentum, auctoribus aut neglecta priscis, aut ignorata, ut vermiculi pretiosam lanuginem, quam vulgus *setam* vocat, evomentes; quos ut ignoratos, quam neglectos potius credam, cum multi celebres graeci, latinique scriptores, qui de his siluere, efficiunt, tum Plinius suadet Secundus, quem exiguam culicis figuram, solers araneorum aucupium, et sedulam formicarum industriam curiose executum, credi par non est illos scientem praeteriisse: praesertim cum multa de bombyce, bombylo, necydalo, eruca, et chrysalide, quae animalia, licet habeant simile, longe tamen diversa recte intuenti ab his apparebunt. Quorum brevis vita (ut utilitatem praeteream) non exiguo clauditur miraculo, cum ex reptili animali in volatile, exque eo in semen transeant: quo stato tempore renascentes circulari quodam progressu naturae sempiternitatem adimplent. Ea autem cognitu digna, et ab antiquis omissa brevi libello comprehendere libuit; quem, illi ipsi consulens (ut videlicet a tui nominis claritate dignationem acciperet), tibi dicandum duxi, non ignarus, fortunae tuae amplitudini, et excellenti in viro, nedum in muliere eruditioni longe maiora, atque elegantiora convenire. Sed ego cum propter singularium virtutum tuarum ad-

mirationem te colere iampridem instituerim, si non ut decet, quomodocumque possim, facere cogor: et tua benignitas huic meae temeritati suffragari videtur, quae ante hos duos annos, dum Senae (34) degeres, panegyrim, qua divinas laudes tuas longiore mihi volumine explicandas delibare ausus sum, hilari vultu accipere dignata es; quod et nunc quoque, ut facias, obsecro, animi tibi deditissimi affectum, et non muneris exilitatem perpendens.



AD EAMDEM

Mentior, an cogor, Felix, tum vera fateri,
   Cum te phoenicis nomine diva voco?
Vera loquor certe; nomen tibi quadrat utrumque,
   Quae ne sint unum, littera parva vetat.
Tu tamen amborum gremio complexa beato
   Effectum, similis nosceris esse Deis.
Maxima felicem nam te fortuna parentis,
   Phoenicem virtus reddit, et oris honos.
Ut libet alterutro te possumus ergo vocare
   Nomine, nec faciet littera versa reos.
Est sed utrumque nimis durum, musisque repugnans,
   Et quod vix deceat conseruisse lyrae.
Diceris quare Felisia carmine nostro,
   Mollito vocis posteriore sono.

DE SERE

SEU

DE SETIVOMIS ANIMALIBUS

Horrida bella canat, nitidi flagrantia coeli
Sidera, diversos horum per inane meatus,
Et varios casus hominum, heroumque labores,
Facundo quisquis suffultus pectore vates
Haec verbis aequare potest. Nos mira parentis
Munera naturae tenui referemus avena;
Quae nec graia chelys, nec tetrica musa Quiritum
Hactenus edocuit (35), naturae aut ipse Secundus
Attigit interpres, vel quo profecerat ille
Magnus Aristoteles. Erucae seminis instar,
Vel milii, aut nares urentis et ora sinapis,
Ova pusilla sinu tenero niveisque papillis
Pulchra puella fovet molli circumdata lino,
Dum premit Europae vectorem Delius astro,
Pleiadumque chorus rubro se littore tollit (36);
Dumque graves blando fundit Philomela querelas
Gutture, nec tenebris noctis mulcetur opacae.
Haec horae spatio videas animata tepore
Vivere mammarum, tenerasque abrodere frondes
Arboris infaustae, cuius periere sub umbra
Tinxerunt proprio iuvenes qui mora cruore (37):
Visceribus quorum (liceat mihi vera fateri)
Vermiculi ramis geniti obrepsere propinquis;
Horum fronde iuvat dulcis traducere vitae

Tempora, et alterius contemnunt germina plantae.
Hinc adamant tenerae manibus, digitisque puellae
Tractari, atque hisdem viridantia pabula fundi.
Haec ego, Diva, tui modulatis tradere verbis
Nequicquam rosei coner nisi gratia vultus
Adsit, et inspires sacro, Felisia, mentem
Numiue. Tu nosti, mihi tu mysteria pande
Naturae, et varias translata in corpora formas,
Quae mihi Calliopes, magnae es vel Palladis instar.
Mox animi ingentes dotes, formaeque decorem
Eximiae haud alias visum; quibus ipsa renidens
Exsuperas nostras, veteresque heroidas omnes,
Astrifero nitar cantando attollere coelo.
Ipsa dabis vires; naturae munera matris
Conspicua interea placido dignare favore.
Forte Paphi Cytherea iugis digressa serenis
Auratisque toris, cycnis delata petebat
Assyriae campos, magnamque viraginis urbem,
Paulisper placida luci sub pensilis umbra
Iucundam tractura moram, curisque remissis,
Dulcibus illecebris blandi fruitura recessus.
Iam Cilicum transgressa fretum, super arva rubenti
Foeta croco Tauri, atque relictis fertur Amani,
Petreaeque iugis terrae, nitentibus alis
Praepetibus volucrum liquidi per inania coeli,
Ecce propinquabat Babylonis moenibus, alto
Gurgite perfusis Euphratis nobilis amnis.
Foemineaeque manus pontes, fastigia, turres,
Suspiciebat opus, geminos quum vidit amantes
Sub mori ramis turbata iacere peremptos,
Spes iucunda quibus, saevique cupidinis ardor
Nocte sub obscura suasit se credere silvis.
Agnovit subito casum, cursuque represso,
Talibus exanimes dictis affatur alumnos:
O mihi dilecti iuvenes, fax nostra tenellas

Perpetua quorum nectens compagine mentes
Reddidit unanimes, quis vos, quis perdidit error
Funere tam tristi? vel quae fortuna coegit
Flagrantes efflare animas, qua nocte beatos
Effectura fuit longo sperata voluptas
Tempore nequicquam? Votis Rhamnusia vestris
Obstitit, et fati non exorabilis ordo.
Heu quos amplexus! Quae basia sustulit horae
Exiguae spatium! Sortis vel dira potestas
Immensis adversa bonis, quae vertere semper
Gaudet in aerumnas, et amari taedia luctus!
Heu cur me citius non huc vexistis olores,
Ut scelus accurrens potuissem arcere nefandum,
Et servare meae decus immortale cohortis
Par iuvenum? Tales nec saecula prisca tulere,
Nec ventura ferent: horum cum corpore flamma
Crevit ab unguiculis teneris, nec morte refrixit:
Aucta magis flamma est postquam venere patentes (38)
Aeris in campos, paries ubi nullus amantum
Dividit amplexus, aut tetrica cura parentum.
En quid agam? Vitae stygiarum dura sororum
Reddere pensa vetant, summi et decreta Tonantis:
Atque hos nolle puto placida convalle receptos
Elysii nemoris, nostraque sub arbore iunctos
Invisi rursus dirimi sepimine muri:
Tingere mora tamen, prohibet quod nemo, cruorem
Effusum iubeo, sint ut monimenta clientum
Nostrorum fidei suprema in morte probatae.
Quin etiam nostras spirantia viscera flammas
Condita non patiar vili tabescere terra;
Illa sed ut Veneris semper famulentur honori,
Exornentque meas cultu meliore puellas,
Reptilis in faciem vertam, quod prodeat ales
Sericei mox orbe tori, pretiosaque fundat (39)
Semina, prominuli quae pectoris abdita claustro

Setivomam pariant sensim longo ordine gentem,
Tempore quo tauri sol aureus europei
Pone sequens radiis foecundos comprimit armos (40),
Quo viret omne nemus, quo floribus arva renident,
Candita conspicuo rident quo lilia prato,
Et rosa puniceos ostentat nostra colores.
  Protinus, his dictis, conspersit membra liquore
Nectaris aetherei, roseique afflavit hiatu
Oris; et ex illis animalia surgere cernas
Agmine perpetuo, mori scandentia ramos
Iam sua mirantis vinosa rubescere poma.
Horum pasta levi non longo tempore fronde,
Pectoris e latebris fulgentia vellera promunt.
Sed fieri nequiit quin quo periere parentes
Contraherent vanum per viscera lenta pavorem:
Hinc igitur strepitus horrent, et inania coeli
Murmura, saepe quibus linquunt exterrita vitam
Agmina reptilium placidissima vermiculorum.
Ruverae at hos numeris promas, mea musa, canoris (41).
  Exigui primum, quos vix discernere possis,
Nascuntur vermes (sero sua munera seres
Miserunt vermes; alio non nomine vulgus
Nuncupat, aut ullo docta est dignata vetustas:
Nam neque bombyces, erucas, chrysalidesve
Dixeris hos recte, quamvis et mollia setae
Hi quoque pensa ferant: diversa est forma, modusque
Gignendi cunctis, eadem non tempora vitae
His natura dedit); mensuram et denique sensim
Crescentes minimi non longo tempore complent
Humani articuli. Niveo perfusa colore
Plurima turba micat; croceo vestitur amictu
Credita pars potior; splendent nonnulla decore
Corpora caeruleo: reddunt prognata parentis
Vellera quaeque sui grata pietate nitorem;
Ovaque cum parca tum quum sunt alite nata,

Temporis at spatio faciem vertuntur in unam.
Frons illis torva est, rugis variata decoris;
Rostra, supercilium nigricant, oculique pusilli,
Dicere si licet has oculos sine lumine formas.
Deni cuique pedes, totidemque nigrantia puncta
His super; et subsunt tria bis fulcimina collo.
Corpore quae reliquo mutato sola supersunt,
Atque ferunt volucrem quoties non utitur alis:
Exigua extremo surgit de tergore cauda.
Hunc nisi diversum campe color approbet alter,
Dixeris assimilem recte: procedit eodem
Quo campe distorta modo; una eademque figura
Corporis ambobus; sed provenit illa, regitque
Sponte sua sese nullis adiuta ministris (42).

Sedula candidulae producit cura puellae
Vermiculos placidos, et dextra pascit eburna,
Blandula submisso modulantis nenia cantu:
Inque dies gratas frondes crescentibus auget,
Ut primum aereo nudarit vellere ramum,
Protinus infundens: passas gustare recusant,
Atque famis potius perferre incommoda malunt;
Saeva quibus macies ieiunos occupat artus,
Perniciosa lues, totam quae perdere gentem
Setivomam valeat, foveas nisi frondibus ultro
Saepe novis, veterum tantum superesse figurae
Videris ut tramam: tenerisque has ordine certo
Apposuisse decet, sic pars ut vermibus ipsis
Haereat asperior digitis expansa, remoto
Et pede ne laedat; laevis nam respuit oris
Infirmi morsus: cumulis mox frondis adultos
Obruet ingenti nutrix defuncta labore.
Laxius et cari quo iam stabulentur alumni
Diffundet latis tabulatis, saepius illa,
Ambesas removens frondes cum sordibus ipsis,
Verret, et annosi perfundet rore falerni,

Aut marathri foliis, aut ruta absterget odora;
Promptius appositae carpent sic pabula mensae:
Munditias nimirum adamant, viresque resumunt (43)
Amissas, hisdemque cibi fastidia pellunt
Noxia, languores saepe inducentia tristes.
Immodici hos laedunt imbres, gelidaeque procellae,
Et ledunt toto diffusa tonitrua coelo;
Atque necant multos, ni tu divertere mentes
Letifero a tonitru timidas coelique fragore,
Imbellis turbae, atque aures mulcere sonoris
Pelvibus, aut citharae studeas modulamine doctae (44).
Idque hominum plausus peragunt dum nubila solis
Obducunt orbem nitidi, et dum Iuppiter arce
Iratus summa iaculatur fulmina terris.
Namque ea sola queant instanti a morte tueri
Vermiculos: horum tanta est concordia menti
Cum musa, et numeris hilari compagine iunctis!
Unde aliqui (45) hos dixere animam, qua machina mundi
Vivit, et illius quicquid sub mole movetur:
Vis certe est illis modulatae et maxima voci.
Rusticus aere cavo volucri fugientia nisu
Agmina sistit apum frondosi in stipite rami,
Et lenita sono casulis inducit opacis.
Ad citharae modulos, saxis coeuntibus ipsis,
Moenia Thebarum struxisse Amphiona constat.
Thracius hac traxit silvas, fluviosque repressit
Pastor, et agna lupo, saevique iuvenca leonis
Praestitit, ut lateri tuto coniuncta cubaret:
Eurydicem ille suam, placatis carmine Parcis
Principe cum stigio, nigris subduxerat antris,
Compulsus nimio ni respexisset amore.
Huius et undivagus captus dulcedine delphin
Incolumem lato devexit Ariona ponto,
Littoris oebalii siccaque iniecit arena.
Saepe graves blando pepulit modulamine morbos,

Ægrotisque dedit Terpander dona salutis.
Chromate Pythagoras verso revocare furentem
Ad sanae iuvenem potuit moderamina mentis.
Diruit hostiles muros clangore tubarum,
Ægypti iudea manus dum pulsa lacunis,
Vastat idumeas sudantes balsama terras.
Hac ope, ne dubita, timidos recreabis alumnos,
Eripiesque neci, vitaeque in luce repones.
Tu modo tende chelym, cyprii et tinnitibus aeris
Obstrepe, ventorum variis dum flatibus actae
In pluvio densae concurrunt aethere nubes.
Sed si quos nequeas praesenti auferre periclo,
Et retinere sonis operosae in munere vitae
(Suscitat haud omnes medicina; potentius arte
Creditur esse poli sanctum vertigine fatum:
Gramine paeonio quamvis abstractus ab Orco
Vixerit Hippolytus post impia vota parentis),
Tollere tum celeri defuncta cadavera dextra
Convenit, atque procul tetro ablegare recessu,
Taedia ne pariant cognatae noxia genti,
Quae superest, atque urget opus mirabile setae:
Convenit et grato superis afflare vapore
Thuris odorati nitidos cum fornice lectos,
Daedala turba quibus telas meditatur honoras.
Quo ne perrumpat phoebeae lampadis ardor
Curandum; perimit tactos, Ditique propinat
Vulnificus teneros radius solaris alumnos.
Ergo diffugiunt, atque ut sensere, tabellis
Dant se praecipites, terraeque illisa fatiscunt
Pondere pressa suo fluido constantia tabo
Corpora, et arcessunt, properant dum pellere, fatum.
Hinc et chortis aves, et sedula formicarum
Agmina, et infestos mures arcere memento;
Cumque suis telis sceleratam pellere aracnem (46);
Pabula quin etiam carpentes ore sonoro,

Lumine ne nimio figat vicina, cavendum;
Namque necare ferunt (animi vis tanta dolentis!)
Obtutu, ut lybicis serpens qui regnat arenis.
At postquam foliis sese implevere tenellis
Arboris altivagae, quae mora rubentia profert
(Caudida deterior; pastos nam frondibus huius
Deteriore putant exprome gutture setam);
Atque quater grato pressi iacuere sopore
Defunctis similes, aetatis mense secundo
Iam prope decurso, atque Croti labente sagitta
In tartessiaci spumosas littoris undas (47),
Aut summo fulgente poli de vertice Phoebo;
Lucida dumque cibos nitidoque simillima vitro
Pertercbres oculis animalia facta recusant
Sumere, et erecta peragrant cervice tabellas,
Huc illuc denso properantes agmine, parcae
Ut furtiva solent formicae farra trahentes;
Aut ubi gallinae quaerentes mollia partus
Urgentes ponant potius stramenta iuvencae,
Errant sollicitae chortis sepimina circum;
Tempus adesse vides, quo versa in vellera, sive
Viscera, sive cibos, genitos seu ventre capaci
Lanigeros succos operoso gutture promant,
Contexantque globum, cuius munimine septi
In volucris vertant terrestria membra figuram.
Atque ideo lentae passim dispone genistae,
Ilicis, alterius vel densa cacumina plantae,
Marginibus tabulae, muroque innixa propinquo:
Protinus haec illi scandent; et parte tenentes
Posteriore pedum delati germina rami,
Incipient patulo diffundere mollia rictu
Stamina, conspicuo vertentes membra rotatu;
Atque ovo simili se claudere carceris orbe,
Ceu pretiosa sibi contexant claustra sepulchri;
Quo volitans fracto, lapsis terquinque diebus,

Prodeat in lucem rursus, formamque nitentis
Papilionis habens, atque ora simillima prorsus
Vervecum capiti, subiecta in lintea pergat,
Quae posuisse prius debes quam prodeat ales,
Atque ibi nil penitus gustantes, mutua bini
Illico connexis agitant connubia caudis,
Effuso donec sobolem quo semine gignant
Multiplici tenuis haerente volumine panni,
Deficiant, vitae specioso munere functi.
Evolve historias, perquire poemata, terrae
Diversas scrutare plagas, pontique recessus,
Quod mirere magis pars nulla ostenderit orbis:
Quamvis arboribus depectant mollia Seres
Vellera, quae tyrio dudum perfusa colore
Ornabant proceres, et celsi principis artus;
Iactet apes quamvis et plenas nectare cellas
Hybla suas, dulcesque favos actaeus Hymettus;
Et quamvis oriens nidos ostentet odoros,
Usta quibus reparat vitae nova gaudia phoenix;
Divitiasque maris cum gemmis mittat elenchos.
Semina quae fuerant, nunc sunt animalia, tardo
Corporis allapsu pressa gradientia terra.
Mox alata volant, abeuntque in semina rursus
Victura, et tenuis paritura volumina setae;
Qua nil conspicitur toto speciosius orbe,
Quodque magis possis varios convertere in usus.
Instruit haec regum pretioso corpora cultu,
Illorumque decus, maiestatemque verendam
Auget; et exornat santissima templa Deorum:
Divitibus parat haec levis vel munera telae,
Hirsutaeve pilo, nativi velleris instar;
Quin sanie grani (neque enim conchilia quaerit
Littoris eoi) notae radicibus herbae
Ingeniti, grataeque cibo, et nascentis ubique (48),
Æmula facta rosae, fulvoque intexta metallo

Allicit haec oculos; haec picturata renidet
Blandius; haec vario concinnat membra nitore
Pulchra puellarum, flavosque a vertice crines,
Oraque complectens, nivei velaminis umbra
Lumina clara fovet, formae quo gratia crescat
Altius, et miseros crudelius urat amantes.
Haec tyrias pepulit vestes, ostrumque superbum,
Delicias veterum; prisca et quae repperit aetas
Omnia conspicuo setae cessere decori.
Et ne deliciis tantum cultuque beato
Hanc natura parens forsan genuisse putetur;
Tosta laboranti fertur succurrere cordi,
Atque salutares alias praebere medelas (49).
Sed paucos umbrae praestat dimittere opacae
Folliculos, nutrix, formae melioris; et illos
Attrectare cave, vermem ne forte parantem
In volucrem transire, neces, sementis acervos,
Undae vagae possis reparare examina turbae,
Qui ferat egressus nidi genitabilis antrum (50).
Dein alios omnes radiis exponito Phoebi,
Unius effoetos lucis qui pernecet aestu:
Nam meliora nimis diffundere pensa putantur
Auctoris contracta sui qui membra recondunt,
Quam quibus exsiliit, perfracto carcere, vermis
Papilio factus; teretis quia dentibus oris
Disrumpit longi contexta volumina fili,
Atque ea nobilibus telis incommoda reddit.
Haud spernenda tamen; flores imitaberis illis,
Fasciolas tenues, tortoque simillima funi
Parvula vincla, quibus candenti pectore sensim
Compescunt tenerae turgentia poma puellae,
Multiplices breviore coma formabis in usus.
Ergo age, sicanii sectare exempla tyranni,
Atque suo clausos operi combure magistros.
Nec tamen ingrati crimen verearis oportet,

Quod bene promeritos de te mactaris aluninos:
Prodiga gens animae est; cupiuntque effundere vitam
Ut meliora sui dicantur pensa laboris:
Tantus inest laudis brutorum et mentibus ardor!
Curandum tamen est, si sint tibi vellera cordi,
Ne prius ardenti contingat lampade Titan
Folliculos tenues, pleno quam fuderit ore
Assiduus textor genitae lanuginis offam.
Hoc triduo fecisse putant, candentia postquam
Coeperit oblatis connectere vellera ramis.
Nec spectare datur, paucis nam sedulus horis
Occulit inceptae sese munimine telae,
Illius et peragit sua munera conditus umbra.
Corpore tum vacuo, compacti carceris instar
Contrahitur; maiore caput formatur ab orbe
Cornibus armatum; geminae cervicibus alae
Haerentes subeunt; reliquum tenuatur acumen
In caudae corpus genitabilis. Ecce, refracto
Carcere, papilio volat ad connubia: tardum
Qui modo sericei nidi se clauserat antro.
Id nec in extremis terris orientis anheli,
Extra anni, solisque vias, post saecula mille
(Alitis ut sacrae rediviva incendia nidi)
Fama refert fieri; nostro sed cernere ubique
Orbe licet (51), quoties remeat cum frugibus annus,
Ledaeumque iubar fratris flagrantia portans
Esseda, gemmiferi surgit de gurgite ponti.
Et dubitant homines redeuntis gaudia lucis
Post mortis tenebras Christo sperare lubente,
Vilia cernentes animalia funere ab ipso
Surgere, et indepta meliori vivere forma?
Quis Deus haec nobis, aut quae mens conscia coeli
Explicet attonitis miracula maxima rerum?
Tantus ut e minimo nascatur semine vermis,
Mox maiora suo pariturus vellera longe

Corpore, et agnatis abiturus protinus alis,
Idaliae matris sacro stimulante furore,
Coniugis in gremium; qua iunctus semina fundat,
Unde renascatur rursus, qui procreet ipsum,
Vermiculus placidus, et nunquam desinat esse;
Orbe sed incedens certo, nunc semine constet,
Nunc ima gradiatur humo, nunc aethera summum
Permeet; aeternae sortitus munera vitae?
Sic samius docuit post longa silentia vates
Vallibus elysiis in corpora nostra caduca
Rursus, et ex illis in amoena umbracula luci
Perpetuo humanas animas migrare rotatu (52).
Hunc tamen extremo terrestris tempore vitae
Reptantem per humum, atque oculorum luce carentem
Interiora sui tenuare in stamina vermem
Viscera, quis docuit? sunto pro pectine dentes,
Longa quibus certo discriminet ordine pensa:
Unde colus, fususve teres, queis absque puellae
Multiplices nequeunt digiti producere filum?
Illius quis membra leves discrevit in alas,
Formavitque caput, traxitque a pectore caudam?
Ista quibus dolabris, qua finxit cuspide caeli?
Quis patri ignoto natum succendit amore,
Consortemque tori quis quaerere iussit amicam?
Efficit haec natura potens, quae robora ferri
Dura trahi magnete iubet, adamante vetari,
Ignibus indomitus qui sanguine rumpitur hirci (53);
Illa pios flores solis cum lampade verti (54),
Solstitio aestivo frondes, herbasque resectas
Arentesque, iterum brumae florere rigore:
Tradidit exiguo celeres haec sistere pisci
Actas posse rates ventis, hominumque lacertis (55):
Haec librat oceani fluctus, haec fulmina nube
Exprimit humenti, terraeque haec concutit orbem;
Atque illam circum diverso fulgida nisu

Sidera cum coelo volvi, causasque latere
Mortales statuit; quo sit venerabilis omni
Tempore maiestas eius, nec sordeat unquam
Deprensa, et vulgi manibus tractata profani.
Sunt et qui vituli lactentis papilionem
Nasci carne ferant tenebroso carcere clausi,
Quo valeant anni spatio pervadere nulla
Spiramenta, viis obstructis omnibus, aurae,
Seminis affixus muro qui fundat acervos,
Unde renascatur multos mansura per annos
Setivomae soboles gentis praestantior illa,
Atque operosa magis, longi quae stemmatis orbe
Proveniens, possit proavos, atavosque referre.
Id facit ut credam divini musa Maronis,
Carpathii de mente senis qui carmine sacro
Melliferae cecinit numerosa examina gentis
Visceribus tauri blando prodire susurro,
Inque uvae speciem viridi considere ramo.
Felices nimium naturae munere vermes,
Multa quibus cedit victurus saecula phoenix ;
Seu libeat parili cunabula ponere lance,
Seu vestrum spectetur opus, seu dulcia vitae
Commoda, dixeritis: Foveat rude cinnamon ille,
Et casiae foliis redivivos suscitet ignes;
Nostra puellari dum pectore fota resurgant
Agmina turgidulas inter generata papillas,
Quarum turba perit iuvenum succensa nitore,
Et quaesita sibi pretio velit oscula vitae.
Non habitura cyclo semper gradientia finem
Nostra vigent crebro versa corpuscula forma;
Frangitur is senio, decrescunt tempore vires,
Et nequit interdum consurgere in aera pennis.
Oceani tenues surgentes fluctibus auras
Unicus ore trahat volucer, dum dextera blande
Cantantis dominae nobis speciosa ministret

Praeteneras frondes, Bacchoque inspergat avito.
Foemina dum nostro placeat redimita labore,
Et procerum turmae niteant, araeque Deorum,
Atterat ille suam despecta per otia vitam
Solus, et humanae fugiat consortia gentis.
Nobiscum vos esse iuvat; vos ditia nobis
Vellera visceribus propriis deducta paratis,
Munere et humanum vestro genus omne renidet,
Queis textis, emptisque Colotius ornet amantem
Largus opum Harmosinen, et carminis addat honorem (56).

At si quando alias pretiosa volumina setae
Gutture fudistis pleno, nunc fundere rursus
Conatu maiore decet: nunc munere tempus
Exornare novo felicia saecula Iuli,
Aurea poma quibus diffundere robora passim
Cernimus, et liquidi decurrere flumina mellis:
Alma quibus terras coelo delapsa revisit
Astraea, et fraudum numeroso examine pulso,
Humanos rursus gaudet componere coetus:
Maxima Roma quibus priscum instaurata decorem
Sperat, et auratis iam molibus astra lacessit:
Et quibus illuxit nostris Felisia sidus
Munificum terris, Phoebique illustrius orbe.
Huius ut amplecti nitidissima membra beato
Possitis cultu, faciemque fovere coruscam,
Qua nil in terris ambit speciosius aer,
Mollia multiplici connectite fila genistae;
Promite pensa notae longe melioris ut auro
Mixta decus pariant telae, dea nobilis unde
Sumere conspicuas valeat Felisia vestes,
Si nostri quicquam studii meruere labores.

Sed iam perfecto ratio reddenda libello
Nominis est setae, quod non dixisse priores
Constat, et in vulgi crebro nunc cernimus usu,
Sermonis Latii semper cui vertere leges

Instabiles licuit, Flacci testante camoena,
Permissumque novis nova tradere nomina rebus.
Setabis id fluxisse reor de nomine iberae
Urbis, ubi eximiae nitidissima vellera setae
Decantata vomunt animalia gutture pleno;
Quae denso gaudet percurrere pectine Thuscus,
Et Ligur, et Venetus, divesque Bononia, magno
Orbe rotae versans, varios extendit in usus.

EPICEDION

AURIÆ PUERI

AD

ANGELUM COLOTIUM BASSUM

EQUITEM ÆSINATEM

Littoris hadriaci sedeo dum solus arena
Quo colitur Fortuna loco (57), mirabile dictu!
Fluctibus emergens visus mihi dicere delphin
Monstriferos rictus humana voce resolvens:
Otia laetus agens, aquilonis flabra salubris
Grata, cleoneo fervent dum sidere luces,
Instule, tu captas, iucundoque excipis ore,
Dinumerans pelagi quatientes littora fluctus;
Nec miseros gemitus nosti infelicis amici
Coloti, campana quibus praefertilis omnis
Ora, dicharchaeusque sinus, atque ipsa marinis
Fluctibus, et diti nimium circumdata campo
Parthenope resonat; pueri cui cernere funus
Contigit, et vultus etiam post fata decoros.
Mergitur his abiens dictis, spumantibus undis
Attonitum linquens, et quaerere multa volentem.
Extemplo pueri subeunt coelestia mentem
Ora, manus, oculi, vel lactea colla flagellans
Aurea caesaries; videor nec credere tantum
Posse nefas: brevis hacc spatium ut consumpserit horae
Omnia, et in cinerem subito converterit atrum.
O hominum miseram sortem, quid profuit illi
Nobilitas generis, clarae praestantia formae,
Qualem non habuit, disci quem perdidit error,
Luctus apollineus, vel formosus Cyparissus,

Alcidae dilectus Hilas, phrygiusque minister?
Ingenii sublime decus, formata labore
Mens, bone Basse, tuo? Liquidae quid munera vocis,
Quae sociata chely poterat convellere montes
Sedibus ex imis, immanem flectere Ditem,
Iratique maris saevos pacare tumultus?
Parta quid obsequio, quid gratia regis in illo,
Aut quid tam lautis apponere pocula mensis?
Nempe nihil: vidit quando non serius Orci
Atria propterea, stygiosque exhorruit amnes.
Vivit in extremam miserorum turba senectam;
Extingui nequeunt sceleratae examina gentis;
Innumera umbrosos saltus per saecula cervus
Pascit, et annosis cornix secat aera pennis:
Auria (58) sed primis rapitur puer inclytus annis,
Ad nos qui propriam Divum cum mente figuram
Attulerat coeli raptam penetralibus altis.
Quis non accuset naturam, ipsumque Tonantem
Arguat invidiae, nostris illudere rebus
Qui gaudens, miseris coelestia munera terris
Ostentata rapit; tenebrosa ut nocte repente
Eripitur tonitrum praecurrens fulgur inanem?
Sed me transversum mentis rapit impetus acris,
Et feror, indomiti residens ut tergore pulli,
Qui nondum frenis didicit parere lupatis:
Quemque levare velim, modulati carminis arte
Augeo, et in maius cantando extendo dolorem;
Maioresque etiam lacrymarum avertimus amnes
Luminibus his, Basse, tuis, qui dulcis acerbo
Funere iure doles, et lamentaris alumni.
Quis neget, aut damnet? Quae te lex dura moveri
Casibus his prohibet, duro ac si marmore constes?
Dogmata suspicio, complector mite magistri
Ingenium, silva verum exquirentis amoena;
Qui motos mandat recte rationis habenis

Affectus reprimi, resecari et protinus omne,
Quod blandus falsa suasit sub imagine sensus.
Atque hac lege tuo iubeo te imponere luctu,
Tristitiaeque modum; non anni tempora longi
Expectanda tibi, quae tristia vulnera sanent.
Afferat ipsa dies rudibus fomenta doloris;
Illum vera tuo ratio de pectore tollat
Nota tibi, et multis studio monstrata salubri.
Turpe diu lugere viro, cui pulchra videndam
Se rerum natura dedit; qui noverit omnes
Esse homines bullas, saevae ludibria mortis,
Quae quoscumque velit, quoscumque et tempore reges
Cum servis pariter rapiat iuvenesque senesque.
Haec, inquis, speciosa quidem, nulloque labore
Dicuntur prorsus; sed si coneris in actum
Ducere, posse minus fieri fatearis oportet.
Haec at inexpertus iuvenis mihi dicat, et illi
Forsitan ignoscam; minime tibi, plurimus usus
Quem docuisse decet fortunae ferre malignae
Vulnera, si nequeas umbone avertere parmae,
Robur ubi excelsae possis cognoscere mentis.
Tu mihi, qui verbis aliorum saepe querelas
Castigare soles, nimiumque levare dolorem,
Fortem praesta animum, atque omnem demum exue luctum.
Dilecto puero solvisti iusta: sepulchro
Marmoreo cineres servantur; marmore vultus
Illius e nitido per te quoque, Basse, renident.
Atque adeo officio rari es perfunctus amici,
Addere ut ulterius nequeat mens anxia quicquam,
Tartareas ni forte domos, ut thraicius olim
Pastor adire velis, cantuque reposcere manes.
Quod non incassum tentares: pectora Ditis,
Tergeminumque canem, Furiarumque agmina places
Illico; tanta tui est praedulcis gratia plectri!
Instar eunt placido labentis murmure rivi,

Extendas rythmis ventura in saecula nomen.
Tollantur gemitus igitur, suspiria cessent,
Et redeat solitus pallenti risus in ore.
Sume lyram; atque illi non interitura rotatu
Assiduo coeli da carmine busta perenni.
Id melius, teneros pueri quam tundere manes
Perpetuis lachrymis, placidam et turbare quietem,
Heroum fruitur qua nunc susceptus in agmen
Elysiis lucis sub opaca roboris umbra.
Ille ubi monstratos numeros, et carmina laetus
Threicio cum vate canit: stupet accola turba
Felicis nemoris pueri cum voce decorem;
Praecipue Harmosine, vestris celebrata camoenis,
Mulcetur, propriosque libens agnoscit honores.
Ac demum posita pueri testudine dextram
Abripit, et secum per amoena umbracula ducens,
De te, deque tuis numeris, fidibusque sonoris
Quaeritat, et curis ignoscit sponte secundis (59).



EPITHALAMION

FELICIS RUVERÆ
ET
IOANNIS IORDANI URSINI

Astrorum varios quibus observare meatus
Cura fuit, primum fati deducere leges
Perpetuis causis, atque hinc quaecumque futura
Sunt ausi Superis similes praedicere nobis;
Tum fore promittunt felicia saecula, coeli
Cum videas spatiis sublimibus astra benigna
Iuncta simul, radiis lustrare salubribus orbem.
Tunc etenim frugum largos effundet acervos
Terra parens, genitasque feret vix pampinus uvas,
Et matris nimio curvabunt pondere baccae
Palladiae ramos, passim redolentia silvis
Mella fluent, ultro venient in retia pisces
Iacta mari, captus et piscatoris avari
Exsuperent votum: tutos tunc aequora cursus
Non nisi pacatis praestabunt concita ventis:
Languores aberunt, aer nam purus ubique
Atque salutaris spirans, defendet ab omni
Labe viros, mortisque manus compescet et arma:
Iurgia, bella, doli, furtum, discordia, lites
Cessabunt penitus: longe pax, optima rerum,
Et tranquilla quies toti dominabitur orbi;
Aureaque incipient decurrere saecula rursus.
   Haec si causa queat mundo praestare remota
Longius a nobis, et inania corpora coeli;
Haec eadem cur non, atque his meliora, Quirites,
Speremus, cum iuncta viro Felisia praesens

Numen, et aethereis longe praestantius astris,
Luminibus nostris, laetoque affulserit orbi
Nuper, et insolita perfundat lampade terras?
Exsultent igitur radiis quas pulcher Apollo
Lenibus exoriens fuscat; quasque acthere summo
Urit, et occiduo lambit de cardine gentes:
Quaeque polos inter degunt, solisque meatus,
Et quas immensus sinuosis flexibus ambit
Oceanus; proceres Latii, Romanaque pubes
Praecipue, propriore quibus cognoscere sensu
Numina celsa datum. Terras licet, inclyta Roma,
Presseris imperio; Fabios, clarosque Metellos,
Fabricium, Decios, Marcellos, Scipiadesque,
Caesareosque duces, transmissaque numina coelo,
Protuleris foecunda parens; tibi gloria maior,
Maior honos surgit, famaeque illustrior aura
Huius ab ore Deae. Limes tibi cedit eous,
Atque tui iubaris vinci splendore fatetur,
Quamvis quotidie Phoebeum proferat orbem.
Forma, puellarum sed quae celeberrima semper
Esse solet laudum (quamquam tibi contigit uni
Divina, et saeclis nunquam spectata vetustis)
Portio parva tibi cognoscitur esse decoris
Immensi, Felix. Non te censemus ab illa,
Stemmate nec claro, proavi aut diademate Xisti (60),
Aut patris ingentes orbis moderantis habenas.
Sunt animi, mentisque tibi, Felisia, dotes
Ætatem, sexumque supra: prudentia celso
Principe digna tuo niveo sub pectore regnat,
Qua belli possis moderari et tempore pacis
Orbis opes omnes, certa et disponere lege.
Tu nosti quodcumque fuit; ventura sagaci
Prospicis obtutu; tetrica praesentia lance
Expendis; causas nosti, et primordia rerum.
Te verum falso, turpi et discernere honestum

Nemo queat melius, finem et reserare bonorum.
Quid larga eloquii, concessaque flumina fandi
Commemorem? sacrorum heroum quid gesta referre
Omnia? Ut interdum fessam gravioribus actis
Dum reficis mentem, dulci furibunda retractas
Arma lyra, resonans Divumque hominumque labores,
Concita saxa volant, rapidi stant fluminis undae,
Accurrunt silvae, mansuescunt corda ferarum,
Placantur manes, et duri pectora Ditis.
Vere igitur felix, atque omni ex parte beata
Tot suffulta bonis. Sed te felicior ipsa
Hic cui sorte datum tecum traducere vitae
Tempora iucundae, et lectum sociare iugalem.
Par Superis Princeps (61), quamvis te clara parentum
Extollat series, proavitaque nomina possis
Enumerare, iugum quorum tulit inclyta Roma,
Ac latii pars magna soli, quosque arduus arte
Bellorum quaesitus honos ad sidera vexit,
Et tua te virtus priscis heroibus aequet;
Imperioque premas tyrrhenum littus, et urbes
Innumeras, nitidosque lacus, arcesque superbas;
Sis fidei merito gallis, sis carus iberis
Regibus, et Latii populis, pubique Quirini;
Non tamen astriferi concessum munere coeli
Esse tibi quicquam credas hac coniuge maius:
Cuius odoratum pretioso Iuppiter himbre
Defluat in gremium; pennasque resumat oloris
Rursus huic; falsique bovis torva induat ora;
Is nisi versari, contentus coniuge, dudum
Desisset terris, hominumque illudere fulcris.
Nec tamen ausonidum quisquam te dignior illa
Esse potest procerum; nitidae tibi dona iuventae
Robur adest, formaeque decus; partitur Apollo
Aspectum, Mavorsque tuum: te florea serta,
Te molles cultus, Veneris te denique lusus,

Sed magis arma decent, et duri munera Martis.
Iam te conspicio (mens est mihi conscia veri)
Pontificis summi felicia signa ferentem,
Letifero hostiles cuneos proscindere ferro,
Et positas celsis quassare in montibus arces,
Atque aequare solo, populisque ignoscere victis.
Gaude, Roma, tibi rursus submittitur orbis,
Atque triumphales dabitur sperare curules.
Tu quibus invectus capitolia ad alta, Tonanti
Vota Deo solves taurorum pinguibus extis,
Admotis Arabum silvas redolentibus aris.
Mox haec. Interea praesentibus utere princeps
Tot Iordane bonis, atque hanc complectere laeta
Mente Deam, blando resonant dum tecta tumultu,
Dum strepit omnis ager, iuvenesque hymenaea, senesque
Cantantes, hilares iactant ad sidera plausus.
Queis excita poli summa prospexit ab arce
Parrhasis Ursa parens, duce qua latissima ponti
Inclusi ratibus percurrunt aequora nautae,
Quaque dedit mixtus sobolem Saturnius Ursam;
Atque ait, ut placidae vidit spectacula pompae:
Haec est illa dies, multos iucunda per annos
Expectata mihi, fore qua promiserat olim
Alma Themis, princeps nostro ut de sanguine magnae
Iunctus hamadryadi sacra sub roboris umbra
Pignora proferret nostrum ventura sub axem,
Illic ubi res hominum malint componere mecum,
Et dubias certo moderari sidere classes.
Gaude, Ursina Domus; fidi gaudete clientes:
Punicei tantum tauri (62) non ira superbo
Abstulit huic nostro generi, quam dives opacae
Umbra dabit quercus aurata glande redundans.
Quare agite, unanimes traducere tempora vitae
Pergite regifico luxu; geniumque colentes
Gignere magnanimos nobis properate nepotes.

AD

FRANCISCUM ALIDOXIUM

PONTIFICEM PAPIENSEM

Saepe licet summo deiecti culmine rerum
Subsidant proceres fortunae turbine saevae
Omnia gaudentis caeco miscere tumultu;
Non tamen amittunt animi mentisque vigorem
Heroum proprium: virtutis semina priscae
Sed remanent transfusa diu per clara nepotum
Germina, et interdum fato meliore resurgunt.
Nec desunt exempla mihi, Francisce (63), vetusta
Queis haec vera probem: nihil exploratius ipso
Perpetuo rerum fluxu, alternoque rotatu
Instabilis sortis subdente adversa secundis,
Prosperaque adversis. Longo Cornelia vilis
Edita post lybici duo fulmina maxima belli,
Iuratoque bonum iuvenem censente senatu,
Extiterat soboles, genuit cum tempore Sullam
Felicem, primus docuit qui posse Quirites
Imperio graviore premi. De sanguine Tulli
Romani regis cum iam nomenque decusque
Sorderet generis, latialis gloria linguae
Exoritur Cicero, Romam qui servet, et illam
Ut libet eloquii prae largo flumine verset
Rege minor nullo. Genitrix tot Iulia regum
Gens, ubi pressa diu domina iacuisset in Urbe,
Caesareos proceres, recturaque numina coelum
Augustum cum patre dedit. Alidoxia tandem

Te Domus alta tulit; cuius tenuere superbi
Æmiliam proceres, rapidique fluenta Vatreni,
Et iuga telluris thuscae spectantia tractus.
Queis demum regno pulsi sedere, nec illis
Fortuna in tenui, pressisque penatibus unquam
Aut regalis honos, aut defuit usus honesti.
Horum tu nascens generoso stemmate, priscos
Excessurus avos, solidae virtutis ab ipsis
Illico das clarum specimen puerilibus annis.

Obses nam fidei Romam pignusque paternae
Transmissus, Xisti facie succendis honora
Eloquioque senis mentem; atque asciseeris inter
Sacrati primos thalami fidosque ministros.
Foedera quin etiam, patribus mirantibus ipsis
Ac Xisto gaudente, puer percussa potenti
Euganea cum gente probas; dum voce diserta
Divitibus templis, ultro et flagrantibus aris
Admoti primum reseras mysteria Christi.
Ecquis tum cupidis non te suspexit ocellis?
Optavitque sibi similem contingere prolem,
Verba senis solio cum tu sublimis ab alto
Ore refers roseo, summum agnoscentia numen
Carnis in exiguae sacra compagine clausum?
Tum tua multorum cepit facundia mentes,
Incenditque animos: celsi sed principis huius,
Orbis praecipue qui nunc moderatur habenas,
Abductum patruo qui te sibi iunxit, et omnes
In te sollicito sacras de pectore curas
Transtulit: inque tuos traducto pondere rerum
Praevalidos humeros hilaris quandoque quievit,
Tradito ut herculeis coelo cervicibus Atlas.

Accidit interea (neque enim perspecta secundis
Esse fides rebus potuit tua) cederet Urbis
Moenibus ut sacrae, Latiique feracibus arvis
Iulius insidias, inimicaque tela salubri

Exilio vitans (64). Aurum diadema futurum
Ut manus artificis rabidis fornacibus urit,
Ictibus extendit, limaque admordet edaci,
Clarius ut rutilans oculos perstringat avaros;
Sic summos fortuna sagax quos culmine rerum
Est positura viros, magnorum mole laborum
Exercere solet. Celtas, Morinosque petenti
Is comes: et nunquam lateri, nisi iussus ab ipso,
Longius abscedis. Propriae tibi cura salutis
Vilis erat, totis complexus sensibus illum
Niteris incolumem Petri servare phaselo,
Iam pridem sacrae poscenti examina dextrae.
Quis tamen aerumnas, perpessa pericula, casus
Enumeret varios, per quos traducere vitam
Cogeris, extorri domino dum sedulus haeres?
Non ego, si carmen magnus mihi dictet Apollo,
Aut Orphei facunda parens, madidusve Lyaeus,
Pegaseosque bibam sitibundo gutture fontes,
Dicere posse putem. Gelidi tu frigora Rheni,
Tu stolidae gentis fastum, moresque tulisti
Barbaricos ultro, et quicquid fortuna molesti
Ingerere exulibus alieno in limine possit,
Orbis et extrema rigidi degentibus ora.
Redditus Italiae, postquam depulsa quievit
Tempestas, totum modo quae concusserat orbem,
Et Christi tandem sublimi in sede recumbens
Haud equidem immerito, nunc is te diligit unum,
Te fovet, atque tibi rerum permittit habenas;
Et tua puniceo iam tempora contegit orbe.
Dignior haud alius tanto censetur honore,
Seu proavos spectes, animi seu munera tanti
Enumerare libet; nulli prudentia maior,
Nulli maior amor recti; constantia mentis
Summa tuae, morum gravitas sub fronte serena
Conspicitur; faciles aditus, responsa benigna,

Atque bonos omnes ornandi immensa cupido,
Cum vitae splendore patrum, populique favorem
Conciliant, Francisce, tibi, coeloque reponunt,
Inter et astra tuum blande lucentia nomen.
   Ergo dies aderit magnae laetissima Romae,
Qua tua cardineo patrum susceptus in orbe,
Pallia purpurei sustentes lata coloris,
Et formosa ruber tua protegat ora galerus.
Tunc ego maeonios ausim sperare cothurnos
Materia complente tubam, cum gaudia gentis
Maxima Romuleae rebus concepta secundis,
Dive, tuis hedera referam redimitus opaca.
Nec mora longa subest; spondet coniuncta Tonantis
Nuper avi quercus, quo non praestantius ullum
Augurium (mihi crede) fuit; licet inclyta Roma
Vulture multiplici deducta recluserit orbis
Arctoi cum Gange plagas, austrique penates,
Hesperiique sinus metas. Glans aurea summas
Divitias, summos volucris portendit honores
Aureus armigerae flos pectoris orbe renidens (65).

EPICEDION

POMPONII LAETI

AD

IOACHIMUM PICIANUM CASUENTINUM (66)

Si mea mens titubat, si verba incondita nostro
Ore fluunt, proceres, romanae gloria linguae,
Efficit id vestri reverentia debita coetus;
Atque viri meritum, cuius deducere funus
Venimus huc omnes (67). Quis enim se dicere digna
Vobis posse putet, laudesve exponere Laeti (68),
Praeclaras animi dotes, mentisque vigorem,
Atque impensa tuae totius tempora vitae,
Roma, iuventuti? Quae mecum cuncta revolvens
Ausum me temere conscendere pulpita cerno.
Sed tamen ingrati crimen vitare nefandum
Dum studeo, fines cogor transire pudoris,
Atque utcumque queam Laeto persolvere grates,
Qui mea facunda formavit pectora voce.
Sed quid id esse putem, tristis quod signa doloris
Nullius video lacrymas, nullaeque querelae
Impellunt aures? nec te torquemur adempto,
Pomponi venerande pater, cui commoda vitae
Debemus, cultumque animi, viresque loquendi?
Absit ab hoc coetu non grati pectoris error,
Dedecus et durae mentis! non ora profani
Conspicio vulgi, vilis non agmina plebis;
Sed claros pietate viros, quos candida virtus,
Lumina doctrinae, rectae et moderamina vitae
Secernunt populi tenebris, et in aethera tollunt;

Vivere qui Laetum, et non interiisse putantes,
Tartareasve subisse domos; sed frigida capri
Limina transgressum, coeli convexa tenere
Cum Cicerone suo gaudetis, cumque Marone,
Cum Crispique Titique umbris, quae protinus illum
Amplexae, medio statuerunt orbe choreae;
Et grates laetanter agunt, quod operta tenebris
Cimmeriis, crassoque situs velamine tecta
Pulverei, in lucem rursus monimenta, labores,
Et vigiles curas educta ostenderit orbi.
Atque illi linguam tantum debere latinam,
Moenia quam Furio dicunt romana Camillo.
Respuit ille tamen cumulatas undique laudes,
Agnoscitque libens generosi nominis umbras,
Quas coluit vivens, quarum et laudare solebat
Dogmata, dum lapsae moderatur fraena iuventae.
Et licet immensi nil circumspectet Olympi
Affixum spatiis, quod non ratione sagaci
Ipse prius norit; metiri pigra Bootae
Plaustra iuvat, claramque Helicen contingere dextra.
Dum notii et lustrat terris incognita nostris
Signa poli, parili suspensas cardine chelas
Comprimit; hic illi romanae occurrit imago
Moesta urbis, talesque dedit de pectore questus,
Laetum queis orbem vicit complexa lacertis:
Dulcis alumne, meos te linquere dura penates
Fata coegerunt, atque has conscendere sedes.
Quamquam te gravibus functum esse laboribus ultro,
Quos tua pro nobis suscepit vivida virtus,
Cerno libens: miseret sortis, damnique Quiritum,
Qui tua sacratae moerent praeconia linguae,
Nostra quibus coelum tentabant culmina rursus.
Ecquis nunc illis priscorum sedulus artes,
Facta decora patrum, veterum monimenta laborum
Explicet, et iuvenum pulchri succendat amore

Pectora? Quis nostri digestos corporis artus
Enumeret colles, ac portis nomina reddat
Prisca meis? Formamque fori, sedemque senatus,
Templa, theatra, vias, festigia celsa Palati,
Tarpeias arces, capitolinique Tonantis
Aurea vix claro cedentia culmina coelo
Promat; et incurvi monstret vestigia Circi,
Omnia quae certo reserabas ordine solus?
Tum Laetus: Veneranda parens, cui contigit orbis
Imperium lati, pectus desiste querelis
Sollicitare sacrum; quamquam romana iuventus
Funera nostra dolet, sibi me et suspirat ademptum,
Non viduata tamen, doctrinae (ut reris) honore
Illa caret. Sunt urbe viri, queis tradere iuvit
Assiduo attritam iam me sessore cathèdram.
Hi linguas acuent causis; hi cernere honestum
A turpi ostendent; hi conscia sidera fati
Enumerent; hi clara ducum certamina pangent,
Ac tua concinno disponent ordine membra.
Nec deerit regum fingat qui pollice mores,
Aut sua victuris mandent qui tempora chartis.
Tu modo Diva tui solitum longaeva favorem
Porrige: conatu redivivo surgere cernes
Moenia, cumque illis speciosas protinus artes.
His hilarata, virum rursus complectitur, atque
Parte poli potiore iubet consistere secum,
Unde videt nostrum distentus nectare coetum,
Mandat et ad Superos naturae indagine niti,
Delitiis orbis spretis, populoque relictis
Ignaro, et nunquam tollenti ad sidera vultus;
Illuc purpurei quando non lata coloris
Pallia, non fulvo radiantia fraena metallo,
Non ordo comitum longus, non proxima coelo
Culmina porphyreis ducunt innixa columnis.
Non sublimis honos, non magna potentia regum,

Non gula nobilibus dapibus satiata meroque,
Ionii advecto per mille pericula ponti,
Non citreae mensae splendor, non orbe capaci
Tornatae argento lances; sed conscia recti
Mens sibi vel paucis, multo quaesita labore,
Doctrinae iugis monitum, pietasque beatos
Efficiunt homines, atque inter numina sistunt.
Illos ergo fleat, quorum cum corpore nomen
Tartareae absorbent tenebrae, Lethesque fluenta,
Vulgus hebes lachrymis gaudens, et foemina vilis.
Nos tibi, Pomponi, cuius cum nomine virtus
Inclyta sidereum circumvectatur Olympum,
Eius cum vario semper victura decore,
Solvere iusta decet hilari solemnia fronte;
Quamvis sacra tuae sileant oracula vocis.



AD

MARCUM VIGERIUM

CARDINALEM SENOGALLIENSEM

Despectam nostro virtutem tempore quisquis
In tenebris sordere putat, queriturque deesse
Debita doctrinae, aut rectae praemia vitae;
Fallitur. Ecce rubro iam protegit ora galero
Marcus (69), et ausonidum resplendet in ordine patrum,
Fraternos pleno radios ex orbe reflectens,
Inter ut exsurgens vulgaria sidera Phoebe.
Non hunc ambitio, non ampla pecunia, celsis
Iam via trita locis, non gratia parta perenni
Extulit obsequio; magnis sed cognita virtus
Rebus, et eloquii largissima flumina sacri.
Haec populo, clarisque viris, haec denique Xixto
Te gratum fecere patri, dum dogmata pleno
Ore tonas Christi, durus dum censor ab alto
Deturbas solio vitium, moresque protervos
Arguis, et meritos reseras virtutis honores,
Statutasque bonis ostendis in aethere sedes
Astrifero, coelique plagis, qua lacteus orbis
Fulget, et oebalios praestringit lampade fratres.
Ecquis te melius turpi discernere honestum,
Aut verum falso possit ratione sagaci?
Imposuisse notam rebus, qua protinus illas
Noris, an affectes, penitus vel mente repellas?
Quid sit, quo constet mundus, quo vivimus ipsi;
Astra quid impellat; nitidos quid, Delia, vultus

Saepe tuos fratris lato defendat ab ore;
Quae vis concutiat terras, alternet et undas
Dicere? Et aetherei succendere Regis amore
Pectora? Seu libeat mysteria pandere lingua,
Seu chartae mandare velis, quae plurima surgit,
Marce, tibi, nostri qui non depellere saecli
Errorem contentus, aves prodesse futuris
Gentibus, et monitis formare salubribus orbem.
Idque facis, legis mysteria dena resignans
Omnigenae sparsis doctrinae lumine libris,
Quos qui degustet, Scotique Thomaeque beato
Dogmate seposito, cupiet sibi semper adesse,
Nec senis eloquium Barbati, aut optet acumen,
Augustine, tuum; Pici, Rabanive leporem.
Haec iuveni tractata tibi: robustior aetas
Impensa est omnis Xisto; qui linquere cuncta
Iussit, et iniuncti partem sibi ferre laboris
Protinus ut vires animi, mentique vigorem,
Sublime ingenium, rebusque ingentibus aptum
Vidit, et exactae vitae sine labe tenorem.
Tunc arcana tibi quaecumque negotia credi
Coeperunt: legatus adis ad limina regum,
Et populi coetus, atque horum bella, tumultus
Comprimis, et placidae socias compagine pacis.
His tibi pro meritis circumdare tempora vitta
Permissum nivea, maioraque sacra superni
Exercere maris sinuoso in littore Senae,
Quemque tibi reddit nunc Iulius ipse galerum,
Tradere decrerat, numeroque asciscere patrum
Provida mens Xisti; sed raptus ad astra, polique
Perpetuos orbes, concepta explere nequivit
Vota pater, thalamis nuper qui lapsus ab illis
Auspiciis renovata suis in moenia Romae
Venit, et hetruscis constructas collibus aedes,
Harum qualis erat vivens penetralibus offert

Pontifici sese nitida sub luce videndum,
Atque illum tali verborum mulcet honore:
Iule, decus nostrum, terrae cui cura marisque
Contigit, et coelum reserandi immensa potestas;
Barbaricas agitas Latio quod pellere turmas,
Non facile efficies; illorum fraude, doloque
Praecipue quos velle decet (70). Discordia semper
Ipsius Ausoniae speciosas perdidit oras.
At tu perge tamen celsae conamina mentis
Implere, et Latii fessis succurrere rebus.
Aut Deus adfuerit; vel si minus acta secundo
Approbet eventu, fatorumque irritet ordo
Propositum sublime tuum, nisusque decoros;
Sit voluisse satis. Fortuna et noverit orbis,
Non animo caruisse meos. Perge, inclyte, perge,
Asserere Italiam; nomenque ad sidera nostrum,
Et genus, et famam gestis attollere pulchris.
Est sed opus fidis multum, multumque probatis,
Talia tractanti, fili dilecte, ministris,
Qualis erat Marcus. Generosa Vigeria nobis
Hunc Domus eduxit, quo non praestantior unquam
Iustitiae meritis, fideique tenore pudicae
Perpetuo detur, nostri vel amantior alter.
Hunc ego pro gestis patrum lecturus in orbem
Rebus eram, roseique caput gestaminis umbra
Tecturus, vitae subito ni stamina Parcae
Candida rupissent Herebi vada tetra colentes.
At tu redde precor: immensa pericula tecum
Perpessum nosti, lateri dum sedulus haeret
Exulis, arctoasque plagas, et inania lustrat
Arva calidoniis semper pulsata procellis.
Maior inest homini, quam quae prudentia Iuli
Moenibus exiguae concludi debeat arcis.
Hanc quivis servare potest: hic ardua belli
Munia sustineat, populis det iura superbis,

Conciliet reges, et lato consulat orbi.
  Desiit his dictis cerni: amplectique volentem
Illico destituunt patrui simulacra verendi.
At subito Iuli quamquam turbata recessu
Mens monitis parere parat; patribusque vocatis
Protinus illorum sacrum te asciscit in agmen,
Puniceoque tuam cingit velamine frontem.
Nec stetit urbis honos claustris, sed fusus in omnes
Terrarum tractus volucris molimine famae,
Exhilarat gentes, flavus quas lustrat Apollo
Vulnificis radiis, altaeque amplectitur undae
Gurgitibus pontus. Ligurum sed nobilis ora,
Ac vada nimbiferis obversa sabatia terris
Magni praecipue Vigeri laetantur honore,
Quem Petri sperant quandoque sede beati
Christicolis populis sanctissima iura daturum;
Et faciet, fati quoniam iubet altior ordo.
  O utinam nostrae producat stamina vitae
Tantum Parca ferox, steriles et porrigat annos,
Ut videam, Marci pacato legibus orbe,
Aurea falciferi decurrere saecla parentis
Rursus, et expulso vitiorum examine tetro,
Astraeae regnare chorum, terramque ferentem
Sponte sua fruges, et dulcis munera Bacchi!
O tum quanta meis accedet gratia plectris,
Publica sublimi referam cum gaudia voce,
Vate minor nullo! Vires mihi suggeret ipsa
Materies, numenque tuum mihi sanctius omni
Pieridumque choro, Delique nitentis alumno.

MUSAE FANESTRES

AD

A. COLOTIUM BASSUM

Forte poli summo delapsus vertice Phoebus
In iuga laurigeri montis, gratosque recessus
Parnassi, qua parte enitens immurmurat humor
Castalia de rupe fluens, consedit: et illo
Ora, manusque sacras sub amati germinis umbra
Dum fovet, et lenis zephiri spiramine gaudet,
Accola Pieridum Cirrhaeis excita silvis
Turba venit, cupiensque Dei depellere mente
Taedia perpetuo coeli concepta rotatu,
Non cessat varios numerosae vocis in orbes
Ad normam, ductare choros. Sed protinus ille
Temporis advertit vitio riguisse, nec ultra
Aonias habiles his lusibus esse sorores,
Atque dolens ideo cessasse oracula summi
Iampridem tripodis, vatum et siluisse cohortem,
Has sacris tantum iussas incumbere linquit;
Atque alias lecturus abit, quae munus honorum
Sustinuisse queant, lucisque praeesse verendis.
Interea oceani lustraverat aequora currus,
Antipodumque domus; et iam tithonia coniux

Purpureo splendore plagas spargebat eoas,
Approperans cum Phoebus equis occurrit anhelis;
Corripuitque vagas, paullumque reduxit habenas.
Mox solitis urgens nitidum Pyroenta flagellis
Esseda gemmiferis educit fulgida portis,
Infunditque diem terris, redditque labori
Mortales vario nitidae per commoda lucis.
Ipse sedens prorae spatiis explorat utrinque
Conspiciat si quas animi, vultusque puellas
Dotibus illustres, biiugi custodia montis
Quis detur, vatumque vagas attollere mentes.
Despicit eoas radiis propioribus ustas
Ipsius, et laeva quascumque in parte, soloque
Arentis Lybiae, maurique ad littoris undas
Cernit, et octipedis positas sub limite cancri.
Nec Seres, Persaeve placent; non Bactra decori
Ostendere Deo quicquam, non parthica tellus,
Non hyrcanus ager, non mollia regna supinae
Assyriae, ditisque Asiae, Pontique rigentis.
Avertit faciem squallentibus Hellados arvis,
Desertisque iugis, Ilissi et fluminis undis.
Illa dolens trucibus dudum servire tyrannis (71),
Caede nocens nati rhodopeia linquitur ora,
Foemineumque nefas, respersaque saxa cruore
Innocui iuvenis, cuius modo cantibus acta
Thracia lustrarunt numeroso praedia gressu.
Horrida non tenuit Phoebi Germania cursum,
Non Dacus, Gallusve ferox, non impiger Astur;
Ausoniae sed mite solum, quo lumina laetus
Fixit, et adductis secum sic fatur habenis:
Salve terra patri nimium dilecta Tonanti,
Cui quodcumque soror nitido complectitur orbe
Imperio pressisse datum, gentesque superbas
Edomitas armis, legum compescere fraenis.
Quicquid in immenso spatio telluris, et undae

Excelsum licuit generosae indagine mentis,
Ingenuique labore viri deprendere dignum,
Tu gremio complexa foves: tibi gloria fandi,
Bellorumque decus, iusti tibi plurimus usus
Contigit, et rerum naturae arcana, polique
Clarius astra patent, dudum quam Cecropis urbi
Dum viget, et resonat divini voce Platonis.
Diffusae reliquum terrae, pontique meatus,
Quos meus ignivoma perlustrat lampade currus,
Barbaries inculta tenet. Tu sola puellas
Laurigeri poteris, quae praesint, reddere montis
Perspicuis lymphis, Cirrhaeque loquacibus antris.
Inspicit, his dictis, celebres attentius urbes,
Scrutaturque domos; sed nec Fanestribus ullas
Oris honore pares, animi, mentisque vigore
Repperit. Ipsa licet muliebri laude superba
Parthenope invideat, doleatque hetrusca iuventus
Ausa puellaris palmam sperare decoris,
Romaque, et hadriaco circumdata moenia ponto.
Id munus Fortuna tui Dea numinis esse
Constans fama refert. Templi quae mole peracta
Conspicui summo pulsantis vertice coelum,
Unde loco nomen haec usque in tempora perstans,
Plurima cum populi manibus cecidisset ad aras
Victima, et accenso fragrarent culmina thure,
Diceris, optandi vellent quodcumque dedisse
Civibus arbitrium. Et studia in contraria versis
Vulgi animis (eadem non mens, non omnibus una
Est idea boni): terrae, pelagique fluentis
Imperium, et late diffusos undique fines,
Nobilitas generosa peti debere; perennes
Plebs contendit opes; tellurem sponte ferentem
Munere cum Bromii fruges, oleique liquorem
Ruris turba procax, et hyblei flumina mellis.
Tantisper quare quid amico a numine posci

Debeat, ambigitur: donec permittere sorti
Rem statuunt ipsi. Totius nomina gentis
Accipit urna capax, puerilis munere dextrae
Constitit ante aras; atque his libamina postquam
Grata dedit supplex: Auri, Dea, dixit, acervos,
Divitiasque graves, multoque tuenda labore
Regna, quibus visum fuit largire; puellis
Haec tua formosis fac moenia semper abundent.
Annuit illa libens, atque illo ex tempore formae
Gloria praecipue fanestri contigit urbi.

Quae tum forte suas cultu meliore nitentes
(Namque dies aderat Divum solemnis honore)
Moenibus extulerat prata in viridantia nymphas,
Qua maris in fluctus patulo fluit ore Metaurus;
Cum Deus illectus coetus splendore, quadrigis
Desiliens rutilis, facieinque indutus emacis
Mercatoris ait: Licet hoc aut agmine nostrum
Instaurare chorum, lectasque abducere musas;
Aut deserta situ parnassia sordeat ora.
Hinc sese turbae immiscens, per amoena vagatur
Littora, non aliter iuvenum splendentia cultu
Conspicuus quam prata nitent aut floribus arva,
Sideribus coelum per tempora noctis opacae,
Aurea vel nitidis conspersa monilia gemmis.
Et modo perlustrans oculis simul aspicit omnes,
Incertus quas inde legat; numerosa moratur
Copia iudicium. Phoebeaque lumina fulgor,
Ut solet ipse hominum, nimius conturbat et obstat.
Et modo quamque notans, reliquis praestare decore
Agnoscit paucas, harumque in vultibus haeret,
Miraturque magis, propioris luminis illas
Quo videt obtutu. Niveo placet illa colore;
Allicit haec roseo; nec fusci gratia vilis
Oris; et indicium ferventis pallor amoris
Delectat: sunt cuique suae data munera formae,

Ac propriae dotes: status hanc procerior ornat;
Haec brevis ore viget, gracili nec plenior obstat
Quominus ingentis iuveni sit causa doloris:
Regius huic fastus, mitisque modestia multis
Convenit: illa manus comi vult arte sagacis;
Huius forma magis valeat neglecta probari.
Sunt igitur multae, possis quas dicere pulchras;
Sed paucae reliquas, ut coetera sidera Phoebus,
Obtenebrant, vultusque premunt splendore corusci,
Quas Deus elegit multum cunctatus, et illas
Nectare perfudit sacro, afflavitque vapore
Numinis aetherei, terrena labe remota:
Quo dedit esse Deas, munusque implere noveni
Agminis, et laetas iussit ductare choreas
Per iuga Parnassi, lenisque ad murmura lymphae
Fontis gorgonei modulatum promere carmen,
Et vatum sacro mentes agitare furore.
Ast hae continuo pelli de pectore sensus
Humanos sensere Deo: nihil inde caducum,
Aut mortale volunt: coeli convexa tueri,
Sidereasque faces, causasque agnoscere rerum,
Et monstrare iuvat, stimulisque urgere poetas.
Omnibus haud eadem simul est permissa potestas;
Officium sed cuique suum. Nicosantia proles,
Qua nihil in terris vidit iucundius aetas
Nostra, globos coeli, variosque per aethera motus
Astrorum Ioviana (72) notat; quae sistere cantu
Possit, et aspectu rabidos mulcere leones.
Dictitat historias heroum et gesta Camilla
Puniceis Thymasina labris. Illosque per omne
Tempus inextinctos lunae volitare sub axe
Mandat, et aeternae tribuit praeconia famae.
Quem non delectat calamis Baptinna sonoris?
Cui non corda movet? Quem non succendit amore
Eius honos ingens, roseique modestia vultus?

Docta movere pedes pulsi ad modulamina plectri,
Atque levi sese sustollere in aera saltu
Armellina, choros suadet variare venustos.
Dotibus exsultans formae Ludovica decorae
Dulcia Rhyva lyrae miscet modulamina chordis,
Luminibusque faces saevi iaculatur amoris,
Cui modo cum pharetra fatales abstulit arcus.
Planipedes lusus Victoria pulchra poetis,
Grataque confertis monstrat figmenta theatris.
Candida purpureo faciem suffusa colore
Grandiloquis vires largitur Galla cothurnis.
Instruit eloquio iuvenum Clarisia pectus,
Vertere sidereos in quos dignatur ocellos;
Datque implere forum Cicerone sonantius ipso,
Quoquo velint hominum dicendo impellere mentes.
Attamen ut reliquas fertur superasse sorores
Calliopea potens, has sic Felicita vincit,
Cunctarum complexa sacro sub pectore dotes,
Maioresque etiam, cuius rutilantibus ore
Mixta rosis semper candentia lilia vernant.
Haec si Dardanii pastoris quarta fuisset
Iudicio, riguis nemorosae in vallibus Idae
Compta licet cesto, nunquam Cytherea tulisset
Praecipuam formae fulvo cum munere laudem;
Sed Iunone simul, vel cum Tritonide moerens
Virgine ad aethereos remeasset victa penates.
Has igitur lauri quisquis decerpere ramum
Ex Helicone velit, latices haurire canoros
Aonii fontis, croceisve ornare corymbis,
Insanum vel fronde caput pallente Diones,
Conciliare sibi sacris, ac supplice voto
Tentet, et illarum rapuisse ex ore favillam
Luminis ignivomi; quo mens succensa, caducis
Divitiis spretis, silvarum gaudeat umbra,
Apricisque locis, et amoeni murmure rivi,

Plurima cui dulces societ Philomela querelas;
Otiaque in rebus malit iucunda pusillis,
Quam phygias gazas, aut Croesi nobile regnum.
Id si contigerit, sublimi carmine pulset
Siderei convexa poli; trahat horrida saxa,
Umbriferumque nemus; currentia flumina sistat;
Mitiget orbatas tigres; Ditisque rigorem
Flectat, ut ismarius sacra testudine vates
Coniugis ereptae solatia grata reposcens.

DESCRIPTIO

MONTIS SPOLETO IMMINENTIS

AD

CLARELIUM LUPUM

Arduus Umbrorum celsae superceminet arci,
Atque adimit vernos sublimi vertice soles
Praerupta mons (73) valle sacer disiunctus ab illa;
Sed proavum iunxere manus, queis cura labore
Adfuit, ut Xersi, naturam vertere rerum.
Is pontum infudit terris, et gurgite lato
Magnum cinxit Athon, Sextoque admovit Abydum,
Ponte sed instabili. Nostri de turribus altis
Fornicibus ductis molem struxere superbam,
Spoleto aerius qua mons connectitur urbi,
Quaque via est populi montem scandentis, et undae
Conspicuae summo labentis margine muri
Urbis in omne latus, quam blanda aspergine complet,
Martius ut Romam, nitidae seu virginis humor.
Haec non sponte sua, nec fontibus orta propinquis
Occiduum gemino montis latus irrigat alveo;
Mole sed ingenti murorum tracta, cavisque
Fornicibus, multo per fractaque saxa labore,
Altera ab aestivo, brumalique altera ab ortu
Castellum geminis munitum turribus implet.
Hinc via secta comis buxi viridantis, et orni,
Iuniperi hirsutae ramis, atque ilice densa
Ducit ad excelsi speciosa cacumina montis.
Vadenti hac sursum dextra, laevaque sacella
Occurrunt passim scopulis haerentia ruptis,

Natura, incertumne manu. Coniuncta pusilla
His sua cuique domus; ridens hanc circuit hortus;
Hunc nemus umbriferum, cui caedua silva cohaeret,
Ambit, et audaces pueros a caulibus arcet,
Lactucaeque globis, et olentis gramine mentae,
Horti quae dominum iucunda cibaria pascunt.
Quaeque domus presso stillantem culmine nimbum
Transmissum cumulo sordes retinentis arenae,
Ardua quando caret nativo silva liquore,
Colligit, inque cavi conservat margine saxi;
Hauriat unde sibi, ac multum sitientibus herbis
Silvicola intorti nullo molimine funis
Pocula vesani moderantia dona Lyaei.

Dos sua cuique loco. Rapit hic te, Phoebe, cadentem
Æqua parte poli; lato hunc de pectore surgens
Octipedis spectas cancri; sed plurima cella
Combibit austrino venientes cardine soles,
Qui tepidas luces brumali tempore praestant,
Noctes silva focis nullo congesta labore (74).
Convertas quocumque oculos, veneranda locorum
Occurrit facies: saxis, silvisque comatis
Numen inesse putes: maiestas incutit ipsa
Mentibus honorem: lucique silentia suadent
Hic habitare Deum, quem simplex incola victu
Contentus modico veneratur mente quieta;
Ac sese affligens saxosi carceris antro
Iactura sperat vitae comprendere coelum.
Praesentisque boni damno, meruisse futurum,
Perpetuumque decus, quo non praestantius ullum
Mosaicae cecinit legis moderator Iesus.

Nulla (vetant leges) conscendit foemina montis
Ardua: tantus honos, tanta est reverentia lucis,
Silvicolisque bonis! Toto non amplius anno
Ter patet accessus muliebri ad sacra catervae,
Ut tria perlustret nemoroso in vertice templa,

Parva quidem, saxoque rudi, rudibusque tigillis
Structa, sed in nullis numen praesentius aris.
Haec inter sese spatio distantia parvo
Arbor opaca tegit, patitur nec cernere solem:
Usque adeo densos connectunt robora ramos
Relligione patrum per saecula multa, metuque
Tuta Deum, nullaque unquam violata securi (75).
Dum ledaea premit flagranti pignora curru,
Dum peragrat chelas, dum terga biformis Apollo
Urget equis monstri, series pulcherrima matrum
Huc properat, caros pueros, nitidasque puellas
Quaeque trahens secum, vetitos spectare recessus
Gaudet, et omne nemus solerti indagine lustrat,
Templaque cuncta Deum, tetricae coenacula gentis,
Atria, vestibulum, pressique cubicula tecti,
Culmo strata levi atque hirsutae vellere lanae.
Inde manu rapida nitidos transcendit in hortos
Cymata detruncans, redivivas demetit herbas,
Vellit rapta solo, viridem libanotida carpit,
Involvitque sinu, nusquam vestigia sistens:
Ut generosus equus rupto quandoque capistro,
Erecta cervice fremens, nunc longius errat,
Nunc redit, et vano sola concutit omnia saltu.
Nec nisi nocte domum repetit: discumbere lucis,
Herbosisque toris, atque inter olentia fraga
Maio mense libet, populus dum laetus hetrusci
Sacra Patris (76) celebrat; tectis dum Numinis umbri (77),
Auctorisque gregis, torto qui corpora fune
Cinxit, et abiecti texit munimine panni,
Qui fulcire pedum vestigia nuda sonoris
Instituit soleis, et amoenis degere lucis,
Vitae ubi torpentis traducens tempora, sese
Promeritum credit iucunda per otia coelum,
Quisquis in austeri iuravit verba magistri.
At, Catharina, tuis dum thura incendimus aris,

Gentis honos phariae, praestantius Iside numen,
Monstrosisque Deis, collucent omnia crebris
Ignibus, et mensa discumbit turba calenti
Circumfusa tuis, felix Virguncula, templis,
Quae coeli convexa tenes; cui sidera parent
Horrida, praecipuis quamvis saevire procellis
Tum soleat terris, pontoque infestus Orion;
Arcturusque ferox gelido conterminus axi,
(Numinis alma tui tanta est reverentia Virgo!)
Comprimit assurgens rabiem, nimbosque cadentes,
Et concreta gelu brumali vellera sistit,
Sacra stato semper gaudentia festa sereno
Ne violet, solitumque aris avertat honorem (78).
Oh fortunatum nimium, cui ducere vitam,
Deliciis orbis spretis, opibusque relictis,
Illarumque siti, vani et certamine honoris,
Hisce datum lucis, atque otia carpere dia
Angustis casulis, celsive crepidine saxi,
Unde notet, nulla mole impediente, serenis
Noctibus eoo surgentia cardine signa,
Et septem obliquo gradientia sidera limbo!
Hunc neque cura gravis, Veneris neque dira cupido
Sollicitat, non damna movent, non tristia torquent
Funera natorum, sterilis non territat annus,
Non grave Saturni iunctum cum Pleiade sidus,
Non furor ardentis phryxeo e vellere Martis,
Regibus aut trepidis intentans fata cometes;
Non extrema horret crudelis tempora mortis,
Turcarum hic, Rhenive minas, aut gallica gaesa,
Arce Padi saevum modo quae pepulere tyrannum
Sfortiadum, latiamque parant evertere gentem (79):
Cuncta sed intrepidus, veluti qui fluctibus altis
Iactatas tuto cernit de littore puppes,
Despicit, instabilis ridens ludibria sortis.

AD

FRANCISCUM ALIDOXIUM

CARDINALEM PAPIENSEM

Templa Deum resera voti pulcherrima compos,
Roma, tui; fovet ecce rubro Franciscus amictu
Ora pater (80): caleant arae, thurisque vapores
Multiplices summi scandant penetralia coeli,
Et septem nitido plaudentes vertice colles
Laetitiae dent signa suae; nec gaudia flavus
Dissimulet concepta Tybris, sed gurgite blando
Appositam ripis lustret felicibus urbem.
Laetentur latiae gentes, exsultet et ora
Æmiliae felix, ac nomine cognita Rhivi
Tellus (81), praecipue tantum cui fata dederunt
Promere posse iubar. Genito non Caesare maius
Velitrense solum, summo nec Creta Tonante
Clarior; ille licet terras, hic presserit astra
Imperio. Maiora dabit Alidoxius heros
Munera christicolis, Petri cum sede recumbens
Aurea restituet pacatis saecula terris.
Quod fore longaevus matri promisit haruspex
Hetruscas callens artes, ac sidera coeli
Dinumerare potens, fausti qui tempore partus
Protinus audito: Beltrandi gloria (82), dixit,
Et decus omne patrum tegitur splendore nepotis
Huius, ut astrorum Phoebea lampade fulgor.
Hic etenim triplici tandem diademate comptus
Iura dabit populis, terrae et dominabitur omni,

Quae patet in geminos axes, quam lustrat Apollo
Perpetuis radiis, vastis et fluctibus ambit
Ingens oceanus; nec principe longius ullo
Protulit imperii fines romana propago,
Huius quam faciet dextra moderante phaseli
Ingentem sacrae clavum: non gurgite Ganges,
Non Indus lato, teneri cunabula Phoebi,
Aut caput ignotum Nili tum proteget aestus,
Quominus armiferi veniant sub iura Quirini.
Conscius haec de te vates, Francisce, futuri
Ore refert sacro. Patria tu crescis in aula
Omnibus arridens: subito fulsere tenello
Ingentes animi specioso in corpore dotes:
Arripis eloquii leges, dictataque reddis
Carmina, et illorum, ipsi quod stupuere magistri,
Abstrusos aperis sensus, ac tempore parvo
Proficis usque adeo, Xisto ut suadere pudicis
Sis ausus verbis, sacro assistente senatu,
Iungeret Euganeas icto sibi foedere gentes (83),
Nec duodena tibi nerant tum stamina Parcae.
Mirantur merito proceres, miratur et omnis
Turba tuo stupidos defigens lumine vultus.
O tum qualis eras! quanto et splendore renidens,
Cum pudor ingenuus suffuderat ora colore
Lactea purpureo! Candentia lilia credas
Cernere mixta rosis; alia non indole prorsus
Parvulus idaeis adolevit Iuppiter antris.
Huius mox lateri generosi principis haeres
Assiduus custos, eiusque mereris amorem
Protinus obsequio, fideique tenore perennis.
Et demum latiis pulsum non deseris oris,
Arctoae sequeris sed terrae extrema petentem
Littora, perpetuis brumae damnata pruinis.
Nec propriae parcis vitae, sed mille periclis
Obiicis, ut domino demas quemcumque laborem.

His tibi pro meritis, et pro virtutibus amplis,
Queis tua vita micat, Iuli mens grata galerum
Puniceum tribuit, sacrumque asciscit in agmen
Cardinei coetus, lato qui consulit orbi.
Ac sibi succedas coelestia regna petenti
Optat, et imperii insolitum tibi tradere pondus:
Et faciet, terris cum praeferet astra caducis.

O fortunatos nimium, quibus astra dederunt
Principe sub tali iucundam ducere vitam!
Non illos fraudes vexent, non horrida bella
Conficient, tranquilla quies spargetur in omnes
Terrarum tractus; atque ut miscente sonorae
Verba lyrae celso Rhodopes sub vertice vate
Ismario, accipitres mixti sedere columbis
Mitibus innocui, pecorumque armenta rapaces
Tuta lupos inter placida iacuere sub umbra;
Sic genus humanum peraget, te Principe, laeta
Otia, coelesti Divumque simillima vitae.

AD

FERDINANDUM

ARAGONIÆ REGEM.

Saepe rotae volvens ingentem Iuppiter orbem,
Res hominum, mundique globos disponit; et illum
Interdum nullo patitur moderante relabi.
Cum Deus ipse regit certo procedere cuncta
Ordine, et in melius videas excrescere semper:
Error abest, nullusque dolus, nulloque tumultu
Bellorum, aut morbis, aut nullo funere laetae
Vexentur gentes, sed pax regnabit ubique,
Sed tranquilla quies. Inde ingens copia rerum
Foecundo matris terrae prorumpet ab alvo,
Vitaque perpetuo in terris coelestis agetur.
Ast ubi sponte sua clavo sinit ire relicto
Maiestas divina rotam, convertitur illa
Protinus, et retrahens verso secum omnia cursu
Deteriora facit, simul et decrescere cogit,
In sua dum redeunt repetito exordia gyro.
Tum fraudum quodcumque genus, discordia, languor,
Perniciosa fames, miseras et martius horror
Invadet terras, mortisque abrumbet habenas.
Egerat ipsa retro sese (si credimus ista
Ilissi in ripa platani dictata sub umbra (84))
Iampridem conversa rota, atque attriverat huius
Orbis opes omnes, cum tu, Rex maxime, coeli
Demissus spatiis vitales concipis auras (85);
Tunc et enim dextra rursus volvente Tonantis

Instabilem molem, coeperunt ordine ferri
Omnia vivifico, rursusque adolescere tecum,
Concilio Superum fesso qui traderis orbi,
Ut tua per claros virtus excelsa labores,
Expulsis vitiis, Astraeam retrahat astris,
Restituatque viris, atque aurea saecula reddat.
Ergo primaevae regnis sub flore iuventae
Addis iure tori latissima regna paternis,
Atrocis belli variis pacanda periclis,
Dum populos parere doces, hostesque repellis,
Horum sceptra suae deberi dicere dextrae,
Et latos ausos armis invadere fines (86).
Mox se Christicolas simulantes pendere poenas,
Aut omni Hesperia Iudaeos cedere cogis;
Infamem prorsus gentem, scelerumque magistram,
Quaeque tuas pravis infecerat artibus urbes (87).
Hostibus hinc aliis fidei, Betisque superbis
Regibus arma infers, durique incommoda Martis
Perpessus denos quasi troica bella per annos;
Et licet adiutos Ægypti regis, et Afri,
Turcarumque opibus, secta et Maumethis ab omni,
Cladibus afflictos crebris, depellis avitis
Sedibus in Lybicas angusta per aequora terras,
Antiquasque domos devictae gentis; iberas
Unde prius veniens pulchras invaserat oras (88).
Et tamen interea Calabrum tibi debita regna
Eripis a Gallis Liris pro margine caesis (89).
Eccui non possis satis effecisse videri
Tot populis pulsis, tot saevi turbine Martis
Urbibus assertis, potiore et parte recepta
Ipsius Hesperiae? Quis non sibi sumeret oti
Illecebras aliquas post tot discrimina belli,
Tot post infracta toleratos mente labores?
At tu qui natum te nosti ut publica cures
Commoda deductis quaesita in regna colonis,

Formatisque locis, ac dictis legibus, ultro
Æquora transgrederis, Maurosque invadis, et urbes
Illorum portusque capis; venientia fundis
Agmina subsidio, magna et tum caede repellis (90).
Et tua dum late victricia signa vagantur,
Quotidieque novae gentes subduntur, et ipsum
Afrorum ad regem belli pervaserat horror
Illati, trepidatque solum Carthaginis altae,
Æmula quo steterant ingentia moenia Romae,
Ignotumque caput, atque ostia turgida Nili,
Ecce tibi ante oculos latiae telluris imago
Æthereis delapsa plagis, dum mente sagaci
Consilia exquiris coepti speciosa laboris,
Praestet ad oceanum recto contendere cursu,
Arentesque plagas, et nigras subdere gentes;
An versum in laevam libyci per littoris oram
Ducere victrices in Tunetis arva cohortes,
Astitit, et tali solvit sacra ora querela:
Gentis Aragoniae clarum iubar armipotentis,
Expectate mihi multos Fernande per annos,
Ut laceros artus, atque haec quae saucia cernis
Membra tuo adventu (Parcae ut cecinere futurum)
Sanares, quid regna Libys subiecta furori,
Ambiguas quid syrtis aquas, quid solis iniqui
Edomuisse iuvat ambustas lampade gentes?
Parta quid ingenti cumulis squalentis arenae,
Monstriferisque locis statuisse trophea labore;
Deliciosa sinus cum te Campania nostri
Pars potior, Gallo nuper subducta potenti
Auspiciis, armisque tuis, hos cernere vultus
Flagitet, atque tibi paret esseda celsa triumphi,
Alteriusque viam maioris monstret honoris?
Quid iuvat Appulia gentes pepulisse feroces,
Atque tuam tanto pulchram asseruisse labore
Parthenopen, eadem si te cernente profundi

Ditia regna Padi funestis alterat armis,
Et Ligurum urbes, dempta et libertate, tributa
Exigat, hetruscis populis, urbique minetur
Romanae excidium, et nunquam sinat esse qietam (91)?
Actum (crede mihi) nihil est, nisi protinus omnes
Hos nostros pulsis pacaveris hostibus artus.
Non satis est etenim depellere corporis aegri
Æstus parte graves, totum sed sanet oportet,
Restituat membris robur, priscumque nitorem,
Qui medici laudem cupiat meruisse periti.
Quare age, semiferis habitatas gentibus urbes,
Desertasque plagas, atque arva referta veneno
Linque, et in Italiae victricia signa revolve
Conspicuos tractus, virtus tua clarius unde
Fulgeat, et lati fines spargatur in orbis.
Quae licet ipsa nihil, sed te contenta, requirat
Muneris ulterius, celebri gaudere theatro
Noscitur, et meriti non spernere murmura plausus,
Ut quos nuda nequit, phaleris redimita decoris
Attrahat, atque sui sacro succendat amore.
His dictis, sublata leves abscessit in auras,
Et transgressa polos consedit mente Tonantis.
At tu quamquam animo Libyam complexus, et ampla
Sceptra Phari, ditemque Asiam, vel conscia solis
Littora nascentis, monitis parere Deorum
Post varios statuis discursus mentis; et inde
Praesidio imposito, captis prius urbibus Afris,
Hesperiam repetis: maiore et parte nepoti
(Heu duras nimium Parcas (92)!) parere Philippo
Regnorum iussa, solvis de littore classem,
Ausoniamque iubes nautas dirigere cursum
In terram, et quoquam non flectere carbasa, donec
Littora Parthenopes teneant portusque capaces,
Reddidit ingenti patruus quos aggere tutos
Murorum Alfonsus, dudum qui regna superbo

Haec eadem Gallo, nunc ut tu, sustulit armis (95).
   Viderat occiduo Zephyrus speculatus ab orbe
Innumeram cogi gentem, classemque parari
Portubus hispanis, ac fervore littora late
Omnia, nec causae tanti latuere paratus
Indigenam volucrem, placido deducere cursu
Qui dominum cupiens, geminas vibrabat in alto
Æthere rorifluas, et vix se continet, alas;
Ut generosus equus teretem religatus ad axem
Gestit, hero tardante, leves inscendere currus,
Et nisi fraena vetent, illos traducat inanes.
Sed Zephyrum retinet magni reverentia regis,
Quem postquam egressum portu stravisse carinis
Æquora lata videt, flabris implere secundis
Carbasa, et in latum coepit propellere littus.
Nec tibi Nereidum rorantibus excita tectis
Turba deest, sed laeta ratem complexa choreis,
Qua veheris, praetentat iter, scopulosque latentes
Monstrat, et ipsa manu proram detorquet ab illis
Cymodoce per tuta trahens: nec longius ire
Sustinet a terra; portusque urbesque propinquas
Edocet, et blando mulcet praecordia cantu.
Et iam transgresso balearica regna, fretumque,
Exonerat tumidi Rhodanus quo gurgitis undas,
Apparent positae Ligurum sub montibus urbes,
Hetruscique soli Cossae, Populonia, Pisae.
Linquitur a dextra Cyrnus, rigidique metalli
Ilva ferax, iurisque tui quae fluctibus afris
Sardinia humanae reddit vestigia plantae.
Hinc ubi verticibus crebris flavescere pontum
Aspicis, agnoscis patrem lata ostia Tybrim,
Littora Volscorum, nitidi vada sacra Numici,
Circaeumque iugum, saxosas Anxuris arces,
Campanamque oram, cuius de littore gentes
Effusae geminas tendunt ad sidera palmas,

Ac tua felici transmittunt omine vela.
Non te chalcidicae retinent exesa Sibyllae
Antra, nec iliacus tubicen, aut stagna lucrina,
Baianusve sinus lavacris laudatus amoenis;
Cuncta sed in laevam linquens, ingentia portus
Claustra subis, nomen tribuit cui condita Siren (94).
Ecquis concursus populi gaudentis, et urbis
Explicet ornatum, quatientes sidera plausus,
Atque triumphalis referat spectacula pompae,
Qua veheris, Fernande, tuae per lata decorae
Compita Parthenopes Arabum spirantia silvas?
Non ego, si toto flagrent praecordia Phoebo,
Pieridumque chorus soli mihi suggerat omnem
Qui fluit e sacra Parnassi rupe liquorem,
Dicere posse putem: victa haud Carthagine tali
Scandere Scipiadem Capitolia celsa paratu
Romulei videre patres. Non laetior unquam
Illuxit (mihi crede) dies: laxantur aheni
Carceris invisi postes, rigidaeque catenae,
Atque ingens parta laetatur turba salute:
Quaeque diuturnis haerere incommoda bellis
Consuevere, tui sacrati numinis aura
Ausoniis expulsa iugis cessere, furentis
Flatibus ut Boreae nimboso ex aethere nubes.
Ac veluti austrino redeunte a cardine Phoebo
Vellus in auratum, quo candida decidit Helle,
Solvitur acris hyems, abeunt mala taedia brumae
Frigora, cum nivibus glacies concreta liquatur,
Mutatur terrae facies, spoliata resumit
Silva comas, iam prata virent, iam floribus arva
Omnia conspicuis blandum conspersa renident;
Tum suavi volucres promunt sua gaudia cantu,
Exhilarantque hominum mentes, genus omne ferarum
Exsultat, laetique natant sub gurgite pisces;
Vespere sic sero te, Rex, veniente, repulsis

Omnibus adversis, clare procedere luces
Incipiunt, iucunda quies, pax optima rerum
Spargitur in populis, atque aurea vivitur aetas.
Est tamen in tantis quod nos conturbet et angat,
Rex excelse, bonis, quod te discedere rumor
Velle refert, veteresque tuos remeare penates.
Heu quid esse putem? Tua num tibi regia sordet
Parthenope, dulci nimium laudata lepore?
Nec tamen apta minus bello haec censetur et armis.
Propterea molli vitam traducere luxu
Si libeat, genioque tuo indulgere senili,
Nullus in orbe locus Bais iucundior ipsis,
Vicinisque iugis, et amoeno rure Vesevi.
Quid memorem variis saltus venatibus aptos?
Seu levibus placeat cervos urgere molossis,
Seu frendentis apri perrumpere pectora ferro,
Accipitrum seu Phasis aves captare rapina,
Copia tanta subest nullo ut non tempore possis
Lusibus his segnis depellere taedia vitae.
At si Mavortis quaeris extendere famam
Artibus, et nunquam magnis absistere rebus,
Materiam tellus amplam dabit ipsa triumphi
Itala sublimis, saevis oppressa tyrannis,
Quos qui depulerit Divum mereatur honores.
Externas sed si malis infringere vires,
Hinc tibi bis victae Maurorum littora gentis,
Illinc exiguo Turcarum regna potentum
Dissociata freto valeas invadere classe,
Et strato Christi statuisse ex hoste trophea.
Quare age, Dive, mane: te quae mox inserat astris
Pacandae Ausoniae speciosam suscipe curam



AD

IOANNEM VERHAM

CARDINALEM SALERNITANUM

CÆSARIS PRÆCEPTOREM

Ambigit interdum mea mens, secumque requirit
Magnanimus ne magis Chironi, an forte parenti
Debeat Æacides. Dedit hic primordia vitae
Haud longae puero, tenues sine viribus artus,
Obductosque animi caeca caligine sensus:
Illius at tenerum longo molimine corpus,
Ambiguos mores, facilis cunabula mentis,
Artificis ceras ceu sedula dextera fingens
Maxima Phillyrides instruxit ad omnia Chiron.
Tradidit ille brevis Pelidi commoda vitae;
Hic quibus aeternum clarae per munera famae
Viveret, indomito cum robore contulit artes.
Quanto igitur vitae praestant aeterna caducae
Dona, magis tanto quam patri debet honoro
Semifero Thetidis proles divina magistro.
Nec minus ipse tuus Caesar tibi debet alumnus,
Verha pater (95); iuvenem quem nulla ex parte minorem
Æacide, licet ille Dea sit matre superbus,
Ætati eduxit nostrae tua provida cura
Artibus instructum belli, pacisque decoris:
Immo magis longe, quando non veste latenti
Foeminea Scyri scopulis, nec in agmine Chiron
Pugnanti Danaum, scindenti et pergama dextra
Adfuit Æacidae: Macedumve est arma sequutus

Regis Aristoteles Persas superantis et Indos,
Militia qui iuveni dederat monumenta superbo
Doctrinae, morumque decus. Tu syrmate vincto,
Tractantique patris pacata negotia summi
Haeres Verba tuo nunquam disiunctus Achilli,
Quin etiam armati furibundaque bella gerentis
Signa sequi, et duros castrorum ferre labores
Affecti vires contendis corporis ultra.
Consilioque iuvas prudenti, operaque salubri,
Dum parat ipse sibi latum felicibus armis
Æmiliae imperium pulchrae; mox parta gubernans
Regna, pio affectu quassas amplecteris urbes,
Et pacare paras, discordes iungere mentes
Non cessas procerum, certoque examine leges
Devictis statuis populis; disiecta tremendo
Moenia Caesarei reparas modo fluminis ictu,
Atque illata gravi bellorum damna rependens
Turbine, tranquillae conaris munere pacis,
Iustitiaeque bono veteres praestare Quirites:
Deque tuae vitae exemplo et moderamine monstras
Caesaris invicti placidos agnoscere mores,
Atque illum valido complecti pectoris igne.
O nimium felix, cui nuper contigit orto
Mente Iovis summi talem legisse patronum
Imperio, rebusque tuis, qui commoda vitae
Oblitus propriae, curet tua; nocte, dieque
Omnia sollicitae lustrans indagine mentis,
Quae tibi, quaeque tuis magnis conducere rebus,
Quaeque nocere queant; atque haec propulset, et illa
Protinus arcessat, stabilique in sede reponat.
Ergo hetrusca prius, mox littora blanda Dicarchi
Securus latiis et gallis obteris armis,
Debita restituens affini regna beatae
Parthenopes regi, saevo detracta tyranno,
Belli mole gravis, campanae et clade iuventae.

Omnia tuta tibi Verhae prudentia praestat
Interea, et nullis fortunae obnoxia telis.
Haec curae revocent populorum, visere Thulen
Si gelidam libeat, aut exustos Garamantes,
Eoasque domos, serive cubilia solis.
Dii patrii, carum iuveni servate magistrum
Tempore perpetuo; quo curis ille solutus
Omnibus, immanes Latii (quod cogitat) hostes
Agmine multiplici valeat contundere Turcas,
Armorumque decus genti reparare latinae,
Et meritis crebro Romam lustrare triumphis.



DE GESTIS

CÆSARIS BORGIÆ

PANEGYRIS I.

Circuit aethereas Superum dum Maximus arces,
Scrutaturque polos, veritus ne forte rotatu
Assiduo attritis moles immensa fatiscat
Axibus, inque chaos stellantis regia coeli
Corruat, et rerum turbetur lucidus ordo;
Ecce illum hospitio volucer tegeaticus alti
Clara parte poli, nemeaei sidera monstri
Inter, et aequantes autumni tempora chelas,
Excipit Astraeae gremio; quae mesta Tonantis
Sidereos complexa pedes, post nectaris haustus,
Ambrosiasque dapes: Nunquam ne revisere terras
Summe dabis natae celsi moderator Olympi
(Dixit), et humano fraudem depellere coetu?
Certe ego dum terris obversor, thuris odores
Non deerant, aut laeta tuis altaribus exta,
Coelicolumque tholis multo splendentibus auro:
At postquam vitiis hominum indignata recessi,
Templa decora ruunt, squalent altaria longo
Nostra situ, festa postes non fronde renident;
Aurum, armenta, greges, nitidas cum marmore gemmas
Impia gens hominum proprios convertit in usus,
Deliciasque suas: ipsis Panchaia sudat,
Myrrha gemens ipsis lacrymas effundit odoras,
Ipsis vina fluunt praelis expressa falernis.

Quin me turpe pater fraudi cessisse protervae
Progeniem metuende tuam, permitte vicissim
Descendens terris vitiorum examina pellam,
Ulciscarque tuum, virtutum adiuta cohorte,
Numen, et humanae reddam saturnia genti
Saecula, gensque tibi cultum recreata priorem.
Id melius, populos quam perdere fulminis igne,
Aut undis rursus terras operire nocentes.
Annue, fata volunt. Frater Cyllenius ecce
Adiuvat affectae precibus pia vota sororis.
Iuppiter at roseo pellit quo nubila vultu:
Nata, refert, coeli, nostrae et pars optima mentis,
Qua sine coelestes nequeunt consistere coetus,
Aut Herebi aeterna pressi caligine manes,
Magna petis, sed danda tibi; delere malignum
Quamvis clade gravi statuissem protinus orbem:
Nempe Deum possum reliquorum spernere vota,
Et voces hominum non exaudire precantum;
Sed tibi, Diva, nefas non tradere cuncta petenti,
Cuius nostra decet tantum praecordia flecti
Nutibus, et facilem praebere affatibus aurem.
Ergo, Cylleni, magnae pete moenia Romae,
Nomine conspicuas infidae virginis arces,
Et vaticano constructa palatia colle,
Aurea queis habitans nobis non invidet astra
Sextus Alexander, summi aut penetralia coeli.
Hic tibi dilectum iuvenem, quem maxima Roma
Protulit Hesperiae generoso sanguine cretum,
Indutum lati invenies gestamina clavi
Volventemque sacras coelesti pectore curas.
Huic mandata refer: non illum mollibus aptum
Consiliis genuisse patrem, sed fortibus ausis,
Bellorumque bonum duros perferre labores.
Exuat imbelles abitus, atque arma capessat,
Strenuus ut Scyri latebris egressus Achilles

Hectore dardanias stravit cum principe turmas.
Celtica regna petat, hinc illi regia coniux,
Hinc decus, et magnae fortunae munera sunto;
Linquere nec Romam dubitet, censusque beatos,
Cardineumve chorum: longe maiora dabuntur,
Sceptra illi, et claro cingam diademate crines.
Hunc, Astraea, tuos iuvenem praecurrere gressus
Parca iubet; latios huius pepulisse tyrannos
Gallorum auspiciis, et summi numine patris,
Gloria prima Ducis, primaeque trophaea iuventae.
Mox clara quicquid terrarum lampade Titan
Lustrat, et oceanus sinuoso gurgite lambit,
Pacabit, nostri transgressus gesta Lyaci,
Alcidaeque graves, nullo mandante, labores,
Pellaei iuvenis metas, atque arma Quiritum.
Nemo etenim melius hastam torquere lacerto,
Aut ensem vibrare manu, aut accendere cursu
Quadrupedis generosum animum, vel vertere parvo
In spatio fraenis, pugnae disponere turmas;
Quis locus insidiis, martique quis aptus aperto,
Praecipue tutis tellus quae commoda castris
Nosse, vel urgeri praestet qua moenia parte.
Quid tibi multa loquar? Hic aurea saecula terris
Aureus ipse dabit; hominum tua numina rursus
Coetibus immiscens coelo deducta sereno.
Tum grates pia virgo refert. Cyllenius alis
Praepetibus fultus volucri secat aethera nisu,
Transgrediturque freti spatium quod fluctibus altis
Foedifragos Poenos latiis disterminat oris.
Utque sacri flavas agnovit Tybridis undas,
Urget iter, thuscaeque volans super aggere ripae,
Praeteriensque Dei sedem bifrontis, in ipso
Culmine palati tandem consedit, et inde
Urbe salutata, per grata silentia noctis
Astitit ante tuos, iuvenis nitidissime, vultus,

Et mandata refert. Tu protinus induis arma,
Obsequerisque Iovi: atque arctoi cardinis orbem
Laetus adis, lecta procerum comitante caterva,
Quos amor ipse tui, summi et reverentia patris
Sedibus excivit propriis; regemque salutas
Magnanimum. Populos is dat fraenare superbos,
Consortemque tori genialia dona puellam,
Qua nil parrhasius cernit speciosius axis (96).
Huius ab amplexu primo, primisque hymenaei
Dulcibus illecebris raptim ductare cohortes
Belgarum innumeras, latiosque invadere fines.
Exsuperas iussus vicina cacumina coelo,
Alpinumque iugum patefactum milite poeno,
Unde velut fulmen tumidos descendis in hostes
Sfortiadas, solioque illos depellis avito,
Debita restituens longo iam tempore regi
Sceptra Padi, Ligurumque urbes, portusque capaces.
Hactenus haec regi, praestas mox caetera patri.
Corneli, Livique forum, et quae condidit amnis
Moenia Pompilius Bedesis vicina fluento,
Quas invictae urbes Catharina Riaria mentis
Inclyta Sfortiadum soboles ditione premebat,
Accipis, ultro tibi populis tradentibus ipsis,
Laetus; et audentes obsistere diruis arces,
Quassatas crebro terreni fulminis ictu:
Et tamen ignoscis, tua quae clementia, victis,
Conservasque illos, solito et dignaris honore.
Atque his confectis celeri conamine bellis,
Pacatisque locis, sancti genitoris ad ora
Arcessitus abis, meritos habiturus honores,
Quos parat ille tibi, veterum tua more Quiritum
Gesta triumphali cupiens ornare curuli,
Augustumque caput viridi circumdare lauro.
O fortunatos tantae spectacula pompae
Queis vidisse datum, romanae gaudia plebis,

Optatumque diem, quo tu spectabilis ostro
Sidonio sublimis equis vectaberis albis
Per populi cuneos, sacrique per ora senatus,
Caesar, et aurato scandens Capitolia curru
Intermissa diu renovans spectacula Romae!
Quae ducibus te laeta suis praeponit avitis,
Quaeque tuis sperat priscum recreata lacertis
Imperium, atque orbis devicti rursus habenas.

PANEGYRIS II.

Aureus austrino remeans a cardine Phoebus
Iliaci transgressus aquas, urnamque ministri,
Contigerat coeli nitidissima sidera pisces (97),
Huc cum patre Venus felici lampade terras
Venerat aspiciens, proles cum lucida Maiae
Nunciat insolito Romam splendescere cultu,
Et septem ingenti resonare cacumina plausu;
Ut ducibus priscis Capitoli limina curru
Aurea sublimi dudum scandentibus alti,
Foedifragis victis Poenis, Macedumque subactis
Relliquiis, Asia capta, Danaumque receptis
Urbibus, imperio aut phariae telluris adepto.
Tum Cytherea suae cupiens nova gaudia gentis
Nosse: Pater spectemus, ait, quae causa Quiritum
Excierit voces, pompaeque accommoda verba
Laeta triumphali quorum modulamine nostrae
Oppletae gaudent aures: ni fallimur heros
Borgia, gente Padi domita, populisque subactis
Æmiliae, rediens merito decoratur honore,
Quem mihi promittis toties, pater optime, rebus
Aurea compositis, Romanis saecla daturum.
Sed video atratas ipso cum principe turmas
Ire simul, plausus vix agnoscente secundos.

O hominum miseram sortem ! Rhamnusia torvo
Invida Borgiadae respexit lumine claros
Successus; illosque volens turbare, sorores
Candida tergeminas abrumpere stamina fratris
Unanimis iussit; sacri cui prima senatus
Gloria romulei, cui summa arcana parentis
Nosse datum soli, legum permissa potestas
Omnis, et excelsos cogendi in foedera reges.
Quos, pater, huic cultus, aut quae gestamina pompae,
Quosve sinus auro, tyrioque colore nitentes,
Gemmarum quantos subduxit luctus acervos,
Quos hilares lusus ! non saecula prisca decoris,
Laetitiaeve parem vidissent Caesare lucem
Augusto regnante meo, nisi mortis acerbae
Importuna lues dempsisset gaudia rebus (98).
Et tamen immensum reducis testatur amorem
Roma Ducis, gestitque oculis formosa videri
Illius, atque ideo sese studiosius ornat,
Ut nova nupta solet cupide veniente marito.
Haec dum pulchra refert Cypri Regina Tonanti,
Tu faustos inter plausus et publica vota
Vectus equo, qualem non lucida pignora Ledae,
Non Adrastus habent, non fortis Bellerophontes,
Urbis iam medium, populoque referta tenebas
Compita : tardabat gressus effusa iuventus
Visendi studio pueris permixta, senumque
Agminibus densis : primo de limine matres
Prospectant hilares; celsis innupta fenestris
Turba puellarum gentes miratur et arma,
Diversosque habitus, diversae et munera vocis.
Incedit variis miles praemissus in armis,
Subsequiturque ducem iuvenum fortissima turma
Clarus eques, laudat cupidus spectator utrumque.
Vascones hos mulcent, placet his germana iuventus,
His hispana manus, latias probat ille cohortes;

At mihi summa tuos oculos spectare voluptas
Sidereos, Caesar, dulcique simillima Phoebo
Ora, puellarum placidis accommoda votis,
Et non apta minus Martis fulgentibus armis,
Robur inexhaustum membrorum, iustosque lacertos
Praevalidos, sublime decus cervicis honorae,
Pectoris et lati spatium admirabile, quantum
Cernimus herculeis nitido de marmore signis.
Ut ventum ad pontem excelsum, molemque superbam
Tybridis aggestam ripae, parioque coruscam
Marmore, dalmatici nec non fulgore metalli,
Hanc non vasta queant gens expugnare gigantum,
Non Mavors armis, saevo non Iuppiter igne,
Eripuere viris tormenta ingentia mentem
Ictibus innumeris; disrumpique aethera credas
Fulminibus crebris, coeloque tonare sereno,
Ut quondam Sinae divinam vertice legem
Accipiente sacro conscriptam marmore Mose.
His pater excitus sinuoso gurgite Tybris
Erigit humentes artus, et arundinis udae
Fronde caput cinctum flaventibus eximit undis,
Atque salutatis dilectae moenibus urbis,
Talibus, in medio conspectum pontis alumnum,
Prosequitur votis; astantes gurgite toto
Naiades interea torquentur Caesaris igne
Cymodoce, blandoque nitens Galatea decore,
Mygdonia e phrigiis et factae a matre carinis:
Expectate diu Princeps placidissime tandem
Fortibus ornatum laeti te cernimus armis,
Æmiliae victis populis, Ligurumque potentum
Urbibus, atque Pado confractis cornibus amni,
Qui modo se nostris ausus praeferre trophaeis,
Iam tumidum crassa moerens caput abdidit ulva.
I felix pylii victurus Nestoris annos,
Dardaniique senis; te non mea Roma minaces

Incolumi ulterius gentes formidet eoas.
Occiduasve plagas, gelidi non agmina Rheni,
Non Thracum robur, saevae aut Cartaginis astum,
Non Gallum toties italos invadere fines
Audentem: bello potius sed provocet orbem,
Ingenio confisa tuo, validisque lacertis;
Fascibus et rursus cogat parere latinis.
Et faciet; iubet id rerum certissimus ordo,
Atque vadis Herebi cecinit modo Parca futurum.
Assensere Deae plausumque dedere marinae,
Nudaque conspicuis merserunt corpora lymphis
Ocyus; ac iuvenis, traiecto flumine, fertur
Tramitis in rectum porrecti munere nuper
Patris Alexandri terras moderantis et astra,
Cuius ab ingressu primo spectare palati
Limina celsa licet, nil impediente sereni
Luminis obtutum. Miratur dona parentis
Omnibus ornantis redivivam ex partibus urbem.
Eius ad aspectum est ut sacrum denique ventum
(Expectabat enim tectorum in parte decenti
Auratisque toris, toto assistente senatu,
Anxius actutum cupiens te cernere, Caesar,
Pro lato indutum toracis tegmina clavo,
Proque galericulo caelatae cassidis orbem),
Non te sustinuit sacris dare basia plantis,
Quod celsi faciunt reges, maiorque potestas;
Sed solio exsurgens alto, stratisque superbis
Agmine cum patrum, cupidis amplectitur ulnis
Mille relicinae configens oscula fronti;
Ut pater eois devictis gentibus Evan
Iuppiter excepit reducem, functumque labore
Multiplici Alciden, Divum dignatus honore,
Saevis post domitis duro certamine monstris.
Gratantur laeti patres, votisque fatigant
Perpetua ut faciant Superos haec gaudia Romae,

Collegae et dudum, nunc assertoris honore
Censentes dignum dicunt meliora secutum.

PANEGYRIS III.

Ast animi Caesar nunquam cessantis honestum
Accumulare decus, quamquam spectacula Romae
Certantis placuisse iuvant, studiumque Quiritum
Approbat; ipse tamen reliquos pepulisse tyrannos
Ausonia tellure parat, populosque rebelles
Pontifici rursus vexatos subdere marte
Cogitat: atque ideo veteres supplere cohortes,
Auctorare novas, laterique adiungere claros
Non cessat proceres: tormenta ingentia promi
Armifera de mole iubet, quosque exigit audax
Usus equos belli, et fulgentia comparat arma.
His propere effectis, patrem, sacrumque senatum
Laetus adit, talesque pedum post oscula fundit
Ore sonos roseo; tenuere silentia patres:
Alme parens, Christi dudum qui tradita Petro
Sceptra tenes, orbisque vagi moderaris habenas,
Quousque tuum terris, coelo et venerabile nomen
Contemni, regnumque Petri patiere tyrannis
Discerpi, et nostris populos illudere rebus?
Principis ut saevam damnat sapientia mentem,
Sic probat austeram, parili quae crimina lance
Vindicat expendens: facilis clementia semper
Creditur alterius praebere exordia culpae.
En tua dum populis mitis sententia parcit,
Dum refugis caedes, dum parta cruore trophaea
Detestaris, avens tranquillae foedere pacis
Humanum vinxisse genus, dum laedere nullum,
Sed cunctos iuvisse paras, dum saecula patris

Aurea falciferi conaris reddere terris,
Erexere animos, placidum et cervice rebelli
Excussere iugum, potius servire tyrannis,
Illorumque pati fastum, quam mitibus huius
Imperiis sacrae Sedis parere volentes.
Hos ego, dive pater, tua si mens candida nostris
Annuerit votis, vexatos turbine belli
Illico compellam fasces perferre sacratos.
Nec labor ipse gravis; nam qui submittere dudum
Te contra auxilia, et miseros animare fovendo
Stultitiam suevere, iacent aut, culmine regni
Nobilis eiecti, tenebroso carcere tristes,
Aut magno impliciti bello curare salutem
Coguntur propriam, sese lateque patentes
Imperii fines non aequo marte tueri.
Quare age, sume animos; et me permitte sacratis
Auspiciis, venerande, tuis, amplique senatus
Huius, in audentes obsistere protinus hostes
Milite cum vario numerosas ducere turmas.
Ne dubita; permitte, pater: victoria certe
Continget causae melioris iura foventi.
    Fundere tum lacrymas patrem, sacrumque senatum
Aspicias, nimia cordis dulcedine motas:
Nec dictis responsa parant, sed murmure crebro
Ora serena Ducis, generosi pectoris alta
Consilia, et placidae laudant modulamina linguae.
Omnibus una tamen perstat sententia, claro
Permisisse viro quassae moderamina Petri
Arbitriumque ratis; summo hunc ex aethere missum
Asserat ut Latii decus immortale ferentes,
Promere multiplici certant sua gaudia plausu:
Scipiade afflictis cannensi ut clade Quirites
Imperium rebus sibi deposcente, paterno
Littoris occidui patruique cruore madentis.
Quod postquam laetus sensit pater aurea promi

Cum trabea vexilla iubet, redditque vicissim
Illa tenens, summum credas audire Tonantem
Divino superos hortantem famine coetus:
  Carior o propria fili dulcissime vita,
Qui stabilire paras duri discrimine Martis
Regna beata Petri, tetros abolere tyrannos,
Et populos multare leves, non defuit unquam
Tetrica mens nobis scelerumque audacia vindex:
Sed decet imperium mitis clementia nostrum,
Et veniae damnosus honos; nam parcere Iesus
Nos miseris iussit, crebraeque ignoscere culpae,
Sponte viae in spatium redeant ut noxia tandem
Agmina laudatae; quod dum molimur inertes
Visi forte sumus, dum multa indigna volentes
Perpetuum Christi vestigia sacra secuti.
Sed quando, ut profers, nostra bonitate malorum
Impietas aucta est, praecepsque audacia crevit
Non toleranda bonis, age iam, mea cura, minaci
Hostes marte doma, Sedi et praebere sacratae
Obsequium compelle pium; sed parcere victis
Ac revocare manus miserorum a caede memento
Militis infraeni, saevasque retundere dextras:
Sit vicisse satis; mitis victoria celsi
Principis exornat, tollitque ad sidera nomen;
Sanguinolenta nigro perfundit maxima tabo
Gesta ducum, famaeque adimit melioris honorem.
Sed quid ego ingentes cunctando demoror actus,
Nate, tuos? Aderit dulcis tibi sacra ferenti
Quae vexilla damus, disponetque omnia Christus
Numine tergemino, dabit et te cernere rursus
Agmine victrici lustrantem compita Romae.
His iuvenem dictis dimittit, et oscula libat
Frontis honoratae, demum fausta omina promens.
  Sed quae romuleae referat facundia gentis
Laetitiam, plaususque hilares, lususque diei,

Quo tu signa ferens tyrio conspectus in ostro es,
Caesar, et auditum sacri moderamina clavi
Iam permissa tibi? Priscum romana iuventus
Concipit imperium, claros et mente triumphos.
Nec stetit urbe decus, tenues sed vecta per auras
Fama canit, latique orbis diffundit in oras,
Quas tremulis surgens radiis perlustrat Apollo,
Quasque cadens ambit, Boreas quibus asper aquosas
Algifico veniens expellit flamine nubes,
Et quibus adversis consurgit flatibus Auster,
Continuo trepidare metu, regnumque tyrannos
Linquere, et exilio videas quaesisse salutem.
Vix portas egressus eras, vix Tybridis undas
Transieras flavi (99), proavorum stemmate longo
Cretus Arimineam Pandulfus deserit urbem,
Excelsasque arces, et amoeni littoris oram,
Atque abit in soceri, cara cum coniuge, prole
Et cum suscepta non haec in vota virili,
Praedia Bentivoli latiali proxima Rheno.
Libera tum cives incunt suffragia laeti,
Teque sibi dominum statuunt, regemque salutant
Absentem; mittuntque viros ex ordine primo,
Anxia qui populi lectos tibi, maxime Caesar,
Vota ferant, regnique vocent in sede recepti.
　Perstat Sfortiades vicinae moenibus urbis
Velle tamen clausum duro se marte tueri,
Atque extrema pati: murorumque aggere curvo
Sollicitus tormenta locat, fossasque repurgat,
Congerit annonam longae obsidionis in usum,
Auxilia arcessit, atque omne volatile telum
Comparat, et belli pretiosa numismata nervos.
Conspirat sed lecta manus, cogitque relicta
Consuluisse sibi dilecta protinus urbe,
Teque vocat, fossae dictos de nomine muros
Agmine vastantem valido, qui spernere iussa

Dementes ausi, et vires tentare superbas
Principis invicti, atque illum irritare, dederunt
Exitio meritas multo cum sanguine poenas,
Maior ut a minimo discat tua signa vereri (100).
Inde per angustas Sentinatum agmina valles
Ducis in adriaci felicia littora ponti,
Ostriferosque sinus, atque ostia lata Metauri;
Quae prope clara nitent Sorti sacrata potenti
Moenia (101): dulcis ubi pingui cum Pallade Bacchus
Sponte fluit, submittit humus cerealia passim
Munera, colliculis regnat Pomona subactis,
Pinguia qui viridi circumdant arva corona.
Hic animi tranquilla quies, moresque benigni
Omnibus, et roseo gratae splendore puellae,
Aspicit in toto quales non Cynthius orbe.
Hinc te suscipiunt populo plaudente Pisauri
Tecta serena tui regali splendida cultu (102).
Urbs haec parva quidem, dulci sed grata nitore
Faucibus angustae vallis sita vergit in axem,
Arctoasque plagas, qua pulcher isaurius amnis
Ore rates tumido fessas mare suscipit intrans.
Collibus exiguis spatio distantia parvo
Moenia clara iacent ad fluminis ostia lati,
Inter Flaminiae finem, atque exordia pulchrae
Æmiliae, praepinguis agri circumdata gleba;
Huc merso iam sole venis, noctisque sacratae
Principio, Caesar: nec copia luminis urbi
Defuit, ore tuo densas vincente tenebras,
Et populi cuneos hilari radiante nitore.
Miraris veteres arcus, pontemque superbum,
Atque arctata gravi saxorum flumina mole,
Suscipiant fessas tuta ut statione carinas.
Hinc Rubiconis aquae, latiae discrimina terrae,
Digresso occurrunt, tumulis subiecta superbis
Moenia, quae Sapis sinuoso gurgite lambit:

Haec tuto portu gaudent, arcisque superbae
Molibus immensis, et munere fertilis agri,
Quem pingui partita Venus cum Pallade, frustra
Dona corymbiferi certat superare Lyaei.
Fortunate nimis Caesar, cui sidera parent,
Obsequiturque polus! Tempestas foeda repente
Atque iugis pluviae cessit tibi noxius horror,
Redditaque est Phoebi subito lux vivida terris,
Dum conscendis equum petiturus moenia Livi.
Haeserat interea ripis exercitus omnis
Turgentis Bedesis montani aspergine nimbi,
Et transire vado cum non permitteret unda
Altior, exiguum conscendere quisque phaselum,
Qui tum solus erat, sese transmittere certat,
Atque suos primum, tenebris instantibus atris.
Cumque labore viae, medio reverentia coetu
Cesserat, inque ratem praeceps audacia fertur,
Et pugnare parat; cum tu, mitissime Caesar,
Adveniens placido dirimis certamina vultu.
Continuo cessere minae, saevique tumultus,
Et pacata redit facies, te Caesare viso,
Omnibus: ut longa post tempestate sonoris
Flatibus oppressis Boreae, si nubila Titan
Illico discussit radiis, commota quiescunt
Æquora, et aspectu mulcentur cuncta sereno.
Dat tibi turba locum, summa tu margine constans
Sublimi descendis equo, nec velleris inde,
Quamvis crura luto titubarent mersa profundo,
Quam prius exigua numerosas puppe cohortes
Agmine pacato transgressas videris omnes.
Tum diffusa tui Livi te tecta receptant,
Accensis facibus noctem pellentibus atram,
Et populi pulsante poli cava sidera plausu.

ECLOGAE

ECLOGA I.

FUSCULA

Pan cui formosae sacravimus ilicis umbram,
Perpetuasque comas, quarum sub tegmine coetus
Pastorum viridi cinxit mea tempora myrto,
Cum mea vaniloquum superasset fistula Mopsum:
Parrhasiis Pan culte iugis, atque urbe Quirini,
Pastorum qui vota soles audire precantum,
Atque implere preces, solemnia liba quotannis
Spondemus, festosque iocos, lectasque bidentes,
Ante sacrum tenuis Phoebe nunc aemula falcis
Lumine fraterni vultus quam compleat orbem,
Si liceat fesso lutulentae taedia Romae,
Ingentesque domos, et compita plena, viasque
Mularum gregibus, mannis, rhedisque refertas,
Agmina praedonum, dominorumque ora potentum,
Occurrunt nimio passim quae turgida fastu,
Effugere, et pulchro Bazani insistere colle:
Praestat ubi exiguis vitam traducere rebus
Sordidulam, parvisque casis, duroque cucullo,
Lydi thesauros quam hic congessisse tyranni;
Turbae ubi concursu proceres comitantis avaros
Atteror, atque via cogor decedere mulis
Servorum gerulis, coeno conspergor olenti,
Impetor et tauris, occurrunt funera passim.

Hinc rixae, hinc tractae per summa pericula moles
Saxorum, quae me properantem saepe morentur;
Ut mihi sola domus Bassi phoebea Coloti
Perfugium, et blandae sit spes non vana quietis.
Illic Pierides, multus quoque semper Apollo
Personat, his Pallas doctas permutat Athenas
Ædibus, et nondum Pandionis expetit arces.
Barbara quin etiam semper vox verberat aures
Castaneas, oleum, pisces vendentis, et herbas.
Nec dormire licet, mediae nam noctis ad horam
Sollicitae perstent ingentia murmura Romae.
Surgunt inde fabri, qui me vigilare diurnae
Ictibus horrisonis cogant in tempora lucis.
Profusi hic sumptus; caupo, cupidusque patronus,
Et niveas parva qui lirat arundine chartas,
A misero nunquam cessant abradere nummos.
Illic blanda quies, nullique obnoxia liti
Vita, super viridi recubantes molliter herba,
Dum pascuntur oves, mixti dum matribus agni
Exsultant arvo, densis dum pabula dumis
Decerpunt vituli, dulces cantamus amores.
Illinc sollicitis revocans me Fuscula votis
Increpat, et nitidos fletu corrumpit ocellos:
Me illinc crudelem compellans devovet urbem.
Felices silvae, felicia saxa, nemusque
Umbriferum, pecudesque vagae, quibus illa decoras
Testibus effundit lacrymas, dulcesque querelas,
Qua magis in pronum labentis murmura rivi,
Quaque gravi Borea concussae sibila quercus,
Qua vel apum blandi pressa in convalle susurri.
O utinam venti sic dum mea Fuscula raptus
Turbine conqueritur, sagae vel carmine doctae,
Fuscula te coram Sorronis vertice sistar.
Arctius haud gratus palmes complectitur ulmos,
Aut hedera incultae serpens sacra robora olivae

Ipse ego quam cupidis nectam tua membra lacertis;
Fuscula membra quidem, dulci sed grata nitore.
Sunt et oves fuscae nec segnius insilit illas
Vir gregis, aut taurus vaccas solum appetit albas.
Non ego tum verbis multis, non divite dono
Te placem, aut varias referam tibi, Fuscula, causas
Iniustae, longaeque morae, aut miracula Romae,
Murorum ingentes moles, vicinaque summo
Aurea tecta polo, pelves, ac pocula fulvo
Ex auro, cultas illo gemmisque puellas;
Omnia quae nimium, prae te, mihi, Fuscula, sordent.
Oscula sed roseo tot Faustulus ingeret ori,
Ut querulas cupiens nequeas emittere voces;
Quin versa in risum placidisque amplexibus haerens
Tradita pacato referas mihi basia vultu.
Tunc ego, vicinis omni de rure vocatis,
Vota hilaris solvam: dapibusque apponere mensas
Pinguibus ornatas non cesset rustica pubes.
Finitimis aderit campis generosus Amyntas
Accitus, multique gregis possessor et agri;
Qui rerum seriem nobis atque ardua bella
Saepe referre solet, tauris mirantibus ipsis,
Dum Tiniae umbrosae captamus frigora ripae.
Sed mihi tum dulci contextos carmine amores
Cantabit, quo dura potest ut thracius olim
Saxa movere lyra vates et ducere silvas.
Adsit et armenti numerosi pastor Iolas
E Sentinatum veniens, quibus imperat, oris,
Stemmate clarus avum, et rectae moderamine mentis;
Iurgia pastorum dirimit non aequius alter.
Hic mihi sacra manu reddet perfecta pudica,
Et cum farre pio fumantia porriget exta
Vota tibi, nemoris cultor venerande lycaei.
Saltabit citharae modulamine concitus Ornus,
Pallidulae cupiens sese ostentare puellae,

Cuius amore flagrans nunquam vestigia linquit.
Multiplici fervens stabili nec pastor amore
Cantabit Lycidas, quae nos monstravimus ipsi
Carmina digna Deo (103): resonabunt carmine montes,
Et rigui multa conspersi phyllide campi.
Ipse coronatus magno cratere Lyaei
Dona propinabo sociis, et carmina dicam;
Carmina quae bibula mea Fuscula sorbeat aure,
Dum prope nos laeto pecudes compescet in arvo.
Sed quid ego insanus, veluti qui poma sopore
Pressus amoena rapit, gratum aut ex arbore nidum,
Irrita vesana pertracto gaudia mente,
Et patulis vigilans oculis fantasmata cerno?
Quin medium potius postquam sol attigit orbem
Exsurgo, et properans ad celsa palatia pergo,
Invisumque forum, querulae et me me insero turbae,
Quae manet exiguo conclusos orbe magistros.
Sed baratri geminae panduntur, cardine verso,
Ecce fores: propera, demens, assiste patrono;
Quem male Di perdant, nostram veluti ipse crumenam.

ECLOGA II.

GENGA

DALION ET SIBILUS

Dal. Quid tam praecipiti repetis magalia passu
Delicias linquens urbis, Gengamque superbum,
Sibile, quid properas? Num te tua Fuscula laetas
Compescens expectat oves ad compita nota?
An nova palladiis pendere examina ramis
Audisti, conspersa mero quae protinus ulmo
Ipse cava rediens condas, et in ordine ponas
Cum reliquis latae chortis quae claustra coronant?
Hac ego te solvo postrema, Sibile, cura;
Omnia namque tuus tinnitu Bassus aheni
Solerti compressa manu collegerat, ante
Contractae pastor pecudes quam subderet umbrae.
Quare age, siste gradum, sociumque misertus anhelum,
Qui tua perpetuo tenuit vestigia cursu,
Hic placidam residens paullisper carpe quietem;
Non alius prorsus locus est speciosior isto.
Aspice ut arrideant phoebeae umbracula frondis,
Atque soli subiectus honor, cantusque volucrum;
Et iam ferventis superest pars magna diei.
Sib. O Dalion, Dalion, veterem quid ludis amicum,
Et falsum collecta refers examina Basso,
Basso quo gaudent rapidi Sentinus et Æsis?
Non ingrata quies nobis, non otia sordent,

Et locus ipse placet iucundis lusibus aptus;
Ac, nisi me revocet ceris egressa iuventus,
Has cantando tuas vox nostra obtunderet aures:
Melliferae sobolem sed praestat condere gentis.
Dal. Sibile siste, precor; sic me mea diligat Umbra,
Ut tua, me coram, collecta examina vidi
Omnia, et in septum Basso gaudente referri:
Quare age, sacra refer Pani modo vota lycaeo
Carminibus, quorum partem mihi rettulit Ornus,
Quae placuere nimis; sed caetera nosse negabat.
Sib. Quin potius, postquam cogis consistere, nuper
Carmina procerae sculpsi quae cortice fagi,
Dum sedeo expectans ut visco abrepta tenaci
Decidat in terram mitissima turba volucrum.

Gentis honos Gallus germanae maximus umbros
Pervasit montes (104); Sentini ad clara fluenta
Dum sedet, atque aestum pellit frondentibus alni
Aeriae ramis, ac limphae murmure gaudet,
Emersam patriis undis floresque legentem,
Iactantemque patris blando modulamine laudes,
Conspicit is Gengam; conspectam protinus ardet,
Tentat et alloquio trahere in sua vota; sed illa
Effugit, ut viso perterrita cerva leone.
Hanc montem sequitur fugientem Gallus in altum,
Blandidula tales effundens voce querelas:

Ne fuge, nympha, precor; non te lupus ore cruento
Appetit, aut uncis metuendus in unguibus ursus,
Sed iuvenis nimio flagrans germanus amore,
Virgo, tui: placido saltem, si sistere nolis,
Aufugiens incede gradu; per numina iuro
Non accessurum propius, nisi iusseris ipsa.
Me miserum! vereor ne sim tibi causa doloris;
Scrupea ne teneras laedant vestigia plantas,
Neve cadas, lacerentque vepres tua candida crura:
Munera, siste precor, liceat tibi tradere, reges

Qualia nequicquam cupiunt: duo pocula fulvo
Ex auro Rheni patris de gurgite lecto,
Spicula conspicui pharetra cum bina nitoris,
Queis timidos, certo prosternas vulnere damas,
Accipe; me miserum quae gloria perdere amantem
Esse queat? Surdis credas haec dicere saxis:
Quoque magis blandis compellat vocibus illam,
Ocyus illa fugit. Stimulante cupidine tandem,
Comprimit abreptam, nequicquam nomine patrem
Sentinum, nemorumque Deam clamore cientem.
Intumuit tunc Æsis aquis, ac grandia volvens
Saxa furit, natae cupiens succurrere raptae.
Ima sed ingenti complexus gurgite vallis,
Excelsum frustra voluit conscendere montem.
Diffusas quare rursus contraxit in unum
Tristis aquas viridi constringens undique ripa,
Atque gemens uda glaucum caput abdidit ulva,
Questurus patri Oceano, Nymphisque marinis,
Littora dum lati dabitur perrumpere ponti.
Sed monitus somno, et pacatae coniugis ore,
Expiet ut sese temeratae crimine nymphae,
Heros sacra facit, veniamque precatur, et amnis
Implorans numen soceri dignatur honore.
Ipsa patrem grato perfusa puella pudore
Conciliare viro lacrymis studet; adiuvat omnis
Nereidum pia vota chorus connubia suadens:
Et tandem insano ignoscit Sentinus amori.
Tum gener ascitus placato numine Gallus,
Praestantes armis invicti et roboris altos
Edidit heroas, qui magna armenta, gregesque
Lanigeros, praedas vicino ex Hercule ductas,
Quem pepulere gravi superatum marte tyrannum,
Viribus eximiis fidentem, arcique superbae,
Cuius in herculeo perstant vestigia monte,
Amnis avi lubricos circum pavere meatus,

Ac tenuere prius praecelsa cacumina montis,
Hunc quoque cui patris censetur nomine Galli.
Mox fluvii soboles undas transgressa nitentes,
Construxit collis speciosо in vertice Gengam
Commodiore loco matris monumenta reponens.
Aureus hac noster prognatus origine Genga
Umbrigenas tantum pastores eminet inter,
Excellunt humiles quantum laureta genistas.
Hoc mihi, Vare tuus pastor formose Camertum,
Qui qualis aethereas divino carmine sedes,
Conciliatus amor multo mihi carior auro (105).
Sed cito declivi pervenit limite metas
Phoebus ad occiduas, illum contingere iam iam
Montis summa vides, umbrasque extendere latas,
Quem modo fundentem radios e vertice coeli
Vidimus, interea fessi dum sedimus herba.
Quare age, surgamus, Corydon, quae carmina restant,
Cras narrare Iovis recubans in vertice pergam.
Audiet inde meam pulcherrima Fuscula vocem,
Quae me nunc patulas redeuntem exspectat ad ulmos.
Perge igitur recta, Corydon; mihi vertere gressus
Expedit in dextram, nitidosque ascendere colles.
Dal. Sibile, ne propera: brevis est via, perfice carmen,
Perfice, ne propera; nondum siluere cicadae.

ECLOGA III.

GALATEA

CORYDON ET AMYNTAS

Cor. Ordinis o nostri fautor Tegaee parumper
Trade meis, oro, nectendas cruribus alas
Dum passus ter mille voro, quod vultibus obstat
A dominae spatium, placidisque amplexibus arcet;
Per ter quinque, quibus careo dum cogor ad urbem
Ire miser, luces, totidem mora longior annis
Visa mihi; et propius quo nunc accedo revertens,
Iam cupio venisse magis; sed cedere retro
Arbitror, et nostris montes illudere votis.
O ubi nunc audax ponti qui lata volucri
Æquora nescio quis fertur tranasse meatu,
Qui mihi, quique meis cerea compagine pennas
Astrictas humeris subito conamine subdat?
Ipse quibus citius coeli quam fulgur inanis
Desinat, ante tuos sistar, Galatea, nivali
Conspicuos candore sinus, oculosque nitentes
Verno sole magis: nati nec fata recuso
Ipsius artificis, tibi dum ruibundus ab alto
Æthere conspiciar. Quid enim mihi dulcius esse
Quam te teste mori, lacrymis et mixta ferentem
Basia corycios possit redolentia flores,
Extremamque animam niveas efflare papillas
Inter, ubi aeternum longe felicior ipso,

Qui tenet astra Iovis supremo numine degat?
Sed neque Cylleni numen, neque penna magistri
Cecropidis contexta manu mea fervida vota
Adiuvat: ecce dies properat se condere silvis,
Longior et solito iam me praecedit imago:
Sidereos Galatea tuos nec cernere vultus
Posse prius videor quam crastinus orbe renato
Fulserit alternae lucis largitor Apollo:
Quod si contingat Ilerebi detrudar in antrum
Protinus, et stygiae fiam nova sarcina cymbae.
O Venus, o Veneris proles formose Cupido,
Qui mea fatifero fixisti pectora telo,
Si facis ut pastas hodie Galatea reducens
Ad stabulum pecudes, oculis eat obvia nostris,
Agna tuas nivei cras velleris imbuet aras.
Audivere preces: iam me levis adiuvat aura
Pone sequens; alis videor delatus Amoris
Ocyus ire Noto: quid caetera numina quisquam
Imploret, cum solus Amor votum expleat omne?
Ecce Iovis densa vestitum fronde cacumen,
Sorronisque latus, et quae magalia quercus
Nostra tegunt, video: video, ni fallor, Amyntam.
Conscius hic nostri quo nam Galatea furoris
Impulerit formosa gregem monstrabit ab ulmo,
Aereis cuius decerpit pabula ramis...
Sed iam me noto compellans nomine clamat.
Am. Commodiore quidem, quam quod cadat aethere nimbus
Maio mense, seges cum siccis aret in arvis,
Tempore ades, Corydon; tua te Galatea propinquis
Collibus expectans, teneros cum matribus agnos
Ire sinit sparsos; nec quo tenuissima torquens
Carpat fila colo, sed ne hinc deflectat ocellos
Qua te visuram redeuntem sperat et optat.
O qui complexus, Corydon! quae basia! quae te
Blanditiae lususque manent! Ut plena parentis

Ubera longinquis redeuntis saltibus haedo
Multa nocte domum, quae per longissima lucis
Tempora non tacito sitiens optaverit ore
Esse magis iucunda solent; sic dulcis amoris,
Absens cum fueris, redeunti gratior haustus.
Cor. O te felicem potius qui Phyllidis haerens
Dilectae lateri, nunquam disiungeris illi,
Continuosque tui fructus decerpis amoris!
Quid sit nempe malum (graviores morte dolores
Discidii nondum qui sis expertus, Amynta)
Ignoras penitus: non te mora longior urit,
Non vigiles torquent curae, non ipsa relicti
Excruciant pecoris pastori damna protervo;
Nec tua tabifico lacerat praecordia morsu
Suspicio, letale malum; aut immensa videndi
Discedens patriis flentem quam liqueris arvis,
Gliscit in absentis semper quae corde cupido:
Omnia saepe vagum quae me attrivere misellum.
Sed si vera refers, nec me deludis, Amynta,
Ut plerumque soles, dic qua Galatea sub umbra
Felices compescat oves: dic protinus; illuc
Protinus ut certo valeam contendere cursu.
Am. Vera quidem Corydon: sed si monstravero, quae me,
Quae me dona manent? Speciosi num quid ab urbe
Affers forte, tuum quo demereare sodalem?
Sponde aliquid, si nosse cupis qua parte decorae
Lux tua terrarum figat vestigia plantae:
Non mea te gratis vox est factura beatum.
Cor. Pulchre pulchra fero: tu cras epulabere mecum,
Videro si dominam, votivae clunibus agnae:
Ne me detineas; dic iam quo denique pergam.
Am. Dicam equidem, patiar nec te torquerier ultra.
Robora celsa vides matris commixta Cybeles
Coniferis ramis, collis quae summa coronant
Ancarie conspersa thymi, thymbraeque virentis

Floribus: inde gregem virga Galatea minaci
Pellit ut ad fontem, stabulumque a fonte reducat.
Et tibi iam viso qua valle emergitur usta (106)
Hanc in parte viam rediens occurrere possit.
In laevam quare non te convertere oportet
Ancariam versus, rapidove incedere passu,
Sed lento potius, recta si vadere pergas
Illico ut ad trivium venies, eris obvius igni,
Qui tua perpetuis exurit viscera flammis.
Cor. Ut libet exurat dum me non spernat amantem.
Tu valeas: et quam praerupti in margine septi
Robora constituunt, curvatis undique ramis,
Algifica tegetis te cras expecto sub umbra.



DE

RESTITUTA GRÆCIÆ LIBERTATE

PER

CONSULEM FLAMINIUM

LIBER I.

Evictos Macedum reges, Asiamque subactam
Romuleis ducibus variisque asserta periclis
Dorica regna cano. Vati da, Phoebe, perennis
Aonii fontis latices haurire canoros.
Non meminisse labor; veterum monimenta resignant
Inclyta gesta ducum: numeris sed promere certis
Horrisono Macedum sternentem marte phalanges
Flaminium, Lucique ultra felicibus armis
Pellentem Antiochum Tauri fastigia dextram (107).
Maius onus fateor, nostri quam ferre lacerti
Te sine, Phoebe, queant: et te, sanctissime Iuli,
Culmine quem summo post mille pericula, rerum
Post varios casus, post tot fortuna labores
Tergemina cingens statuit sacra tempora vitta,
Et dedit esse Deum: nostris conatibus ergo,
Forte quibus magnae revirescat gloria Romae,
Ut recreata tuae placido moderamine dextrae
Ipsa facit rursus, contingens vertice coelum;
Tu quoque, Dive, fave. Victa Carthagine tandem
Cum duce foedifrago plebes romana periclo
Assiduo sacris defuncta Penatibus arma

Fixerat, et partae gaudens dulcedine pacis
Pinguia secura versabat iugera dextra
Sanguinis effusi, perpessorumque laborum
Praemia victrices inter divisa cohortes,
Exposcens cum celsa replet subsellia questu
Cecropidum legatus opem contra arma Philippi;
Imperio Macedum qui non contentus avito,
Pellaeisque iugis, celsam sibi Palladis arcem
Ætolasque urbes, et achaica littora saevo
Subdere marte velit, regnique extendere fines.
Consulis is iussu postquam est in tecta vocatus
Aurea siderei speciem referentia coeli
Conspectumque Patrum, docto sic incipit ore:
Multa quidem vobis, conscripti, munere, Patres,
Evenere Deum, vestra et virtute decora,
Esse quibus similes vos dicere possumus, illis
Imperioque pares: vobis nam supplicat omnis
Orbis, et arbitrio regitur, nutuque Quiritum
Quicquid inhexausto scrutatur lumine Phoebus
Aut vaga luna fovet: nullum sed credite maius
Graecia, quae vestris supplex advolvitur aris
Auxiliumque petit, praestare quod ipsa solebat
Supplicibus populis, orbis dum parte potiri
Contigit, et magnos armis contundere reges.
Haec igitur terra Darium, quaeque aequore Xersis
Innumeram vicit non multo milite classem,
Quae dedit ingeniis cultum, legumque salubri
Invento mores hominum formavit et actus,
Attica vobiscum gens foedere iuncta vetusto
Poscit opem contra pellaei tela tyranni,
Communemque hostem, qui vestra in damna phalanges
Instructas, patria postquam tellure ferocem
Expulsum Annibalem vidit Poenosque subactos
Romuleis armis, in nos convertit, et urbis
Moenia vastatis ferro prius obsidet agris:

Sacrataeque arcis, cui praesidet ipsa Minerva,
Ictibus horrisonis non cessat tundere muros
Machina, et excelso consurgunt aggere turres,
Excidiumque urbi parte intentatur ab omni,
Quam Divum struxere manus : avertite, Patres,
Id scelus, et saevum contundite protinus hostem
Nominis ausonii, libertatisque pelasgae,
Esse potest illo nunquam quae sospite tuta.
Ipsius hunc odio, si nostra pericula cessent,
Nec moveant animum miserorum damna clientum,
Tollere de medio romana potentia debet.
Agmina qui Romae premerent cum punica muros,
Post cladem acceptam Cannis, trasimenaque busta
Cum Duce barbarico, sceleratisque hostibus ultro
Iunxit amicitiam, numerosa invadere classe
Littora pollicitus Latii, populosque propinquos
Infestare mari, terraque avertere praedas;
Fecissetque etiam, classis nisi vestra repente
Missa coegisset patrios defendere fines.
Nec tamen abstinuit, Sopatrum quin miserit ultro
Auxilio Poenis, horum qui in strage fatetur
Captus, ad Annibalem iussu venisse Philippi
Agmine cum valido, atque ingentis ponderis auro.
Talia molitum si non ulciscitur hostem
Romanus, meritasque facit sibi pendere poenas
Victor, et imperii tandem certamine liber,
Ad se laedendum plures invitet, et ipse
Regnator Pellae Graecorum viribus auctus,
Iungere quos omni studio sibi pergit, et arte,
Inferet Italiae bellum, populumque Quirini
Tentet, et ausonias armis sibi subdere gentes.
Quare agite, o Proceres, iustum decernite bellum
Graecorum pulchra pro libertate tyranni
Adversus rabiem: magnae Carthaginis arma
Victa silent, nulloque obstant molimine Galli;

Nec gravis hostis erit: castris exutus ab ipsa
Nudus Apollonia regni in penetralia fugit,
Ut primum vires romanas sensit et arma.
Omnis id exposcit sollemnibus anxia votis
Graecia, et inspectis aquilis ad munia belli
Viribus insurget totis, atque agmina iunget.
Attalus, et Rhodii completam milite classem
In statione tenent, romanaque signa morantur.
His moti Patres bellum debere Philippo
Protinus indici statuunt, sed ferre labore
Mens populi nimio libyci certaminis obstat,
Qui negat involvi tanto se velle periclo.
Ad quem tum consul Gradivi in septa vocatus
Sulpitius progressus ait: Nescire, Quirites,
Quid sit vos video, quod decernatis oportet.
Non equidem bellum quaero, pacemne velitis:
Arbitrii nostri non id sinit esse Philippus,
Sed latiis utrum, Macedumve in finibus arma
Conferri placeat, quibus aut concurrere campis.
Nam si cessemus legionum signa pelasgo
Exposuisse solo, regemque urgere superbum,
Quam tenet instructam pellaeo in littore classem
Finibus infundet latiis, populabitur agros,
Incendet vicos, praedas abducet, et urbes
Diripiet socias, atque hinc fortasse phalanges,
Ut furor admoveat sacratae punicus arci.
Nonne inferre magis cuncta haec quam ferre, Quirites,
Praestiterit? Non bella sumus longinqua recenti
Experti eventu libyci certaminis esse
Prosperiora, solo quam sint agitata propinquo?
Victrices igitur transferri in regna cohortes
Æmathiae, Romane, iube: porrecta Tonanti
Spondent exta Iovi clara de gente triumphum.
Protinus his dictis, nullo renuente, Quirites
Esse, gerique iubent Macedum cum rege duellum.

Scribitur ergo manu celeri romana iuventus
Ausonidumque vigor: capiunt vix nomina chartae
Illorum, qui signa sequi romana iubentur.
Arma parant, aeque veteres sarcire triremes
Molirique novas non cessat romula pubes;
Atque omnis Latii iam perstrepit ora paratu.
Lavinii id postquam persensit sospita Iuno
Concussa horrendo strepitu, delubra reliquit,
Ac Superos turbata petens, ante ora Tonantis
Constitit; et tales effudit pectore voces:
Summe Deus, cuius nutu fulgentia coeli
Astra parent, pontique sinus, terraeque recessus,
Non satis est Poenos, magnae et Carthaginis arces
Imperii posito tandem certamine victas
Annua romanis ducibus conferre tributa,
Iisdem docta nisi subdatur Graecia signis,
Quae mihi divinos de tot modo gentibus una
Libera marmoreis templis largitur honores.
Hanc ego dardanii patiar si pendere poenas
Excidii, subdique iugo speciosa Quiritum
Quod tua nata velit, Iunonis nomen ubique
Sordeat, et nullo gentes dignentur honore.:
Id tibi si cordi est, et vis coniuxque, sororque
Haec tua vilescat, penitus permitte Pelasgos
Romuleas bello laceros horrere secures.
Adde Asiae innumeros populos, Garamantas et Indos,
Ut sibi, cum quicquid coeli complectitur orbis
Subdiderint, ipsum tentent conscendere, saevi
Ut terra geniti dudum fecere Gigantes.
Falleris o nimium coniux, cui Iuppiter inquit,
Et vano torquere metu, suspecta Quiritum
Dum sunt arma tibi pro Graium sumpta salute.
Nonne tuam cernis vastatis finibus urbem
Obsidione premi, Pellaeque instare tyrannum,
Ut tibi sacratas tormentis diruat arces,

Prosternatque solo, trepidasque incendat Athenas?
Huius ego ut vires armis contundat, et illum
Arceat actaeis muris, absistere bello,
Et patrio cogat contentum vivere regno,
Romanum excivi populum, bellumque pelasga
Susciperet iussi pro libertate decorum.
Omnia quae postquam per mille pericula, perque
Ambiguos casus, per tot, mea Iuno, labores
Reddiderit perfecta mihi, deducet ab omni
Protinus asserta latias tellure cohortes,
Inde nihil referens praeter decora alta triumphi
Et victura diu celebris praeconia famae.
His pacata Deae mens est, odiique repressa
Fax veteris rediviva, diu quo dardana classis
Ausonias iactata freto vix attigit oras.
Publius interea consul de mole futuri
Sollicitus belli, Clitumni gramina pastos
Eximios Superum tauros mactabat ad aras,
Illorum exposcens sollemni carmine pacem;
Nam portenta Patrum terrebant plurima mentem,
Naturae ludentis opus; cum vertice porcum
Humano natum aiebant, agnumque suillo,
Ambigui sexus pueros, solemque sereno
Priverni coelo populum spectasse rubentem.
Hanc ubi quaesitam sensit felicibus extis,
Vovissetque Iovi ludos, ac nobile donum
De stipe non certa, Macedum si vincere gentem
Detur, et hostiles ferro stravisse phalanges,
Brundusium trabeatus abit, turmasque paratis
Puppibus impositas Corcyrae in littora transfert
Hibernisque locat; neque enim per frigora quicquam
Moliri poterant, cum iam saevire procellis
Tethyos exsurgens gremio coepisset Orion.
At Macedum princeps, bellum dum romula pubes
Instruit, ipse prius vastatis Hellados agris,

Oppida multa capit, deduntur plura timore
Excidii instantis, penitus cum nulla propinqui
Spes foret auxilii; pulso nam forte Philippo
Attalus, et Rhodii victrici classe penates
In proprios ierant: ergo illi obsistere nemo,
Praeter Abydenos, audet, quos littoris ora
Extrema positos Europae e margine Sextos
Prospicit, infami disiunctos gurgite morte
Flagrantis Iuvenis, phryxeae et clade sororis.
Hos ausos portas venienti occludere, cingi
Obsidione iubet: sternendis machina muris
Plurima construitur, portus a faucibus urget
Classis, ut auxilio missas a littore pellat
Attalicas, rhodiasque rates, civesque retentet
Atque exire vetet, sese et subducere morti.
Ipse furens perstat, pugnamque accendit ab omni
Parte simul muri, nulloque ut tempore cesset,
Integra defessis succedunt agmina turmis.
At conclusa manus quamquam, disponere muris
Non cessat iuvenum, saevos quibus arceat hostes,
Missilis omne genus teli, celsasque repellit
Cominus audentes muri conscendere pinnas:
Tandem crudelis pugnae quassata labore
Non interruptae noctu, non tempore lucis,
Pluribus extinctis, murorum et parte revulsa
Hostis constituit mentem tentare superbam.
Quem postquam sensit non concessisse salutem
Quaesitam miseris, sola ut cum veste liceret
Quo libitum proferre pedem, mens acta furore
Coepit ad eversi decus aspirare Sagunti,
Cuius erat celebris totum iam fama per orbem,
Atque insignis honos gentis, quae vulnere dextrae
Occumbens propriae, sese subduxerat hostis
Arbitrio, et stygia transvecta est libera puppi,
Haud aliter posset cum foedera pacta tueri.

Idque sequi suadet iuvenum fortissimus Aiax
Talibus incendens sociorum pectora dictis:
Quo res nostra loco, quae sit fortuna, videtis:
Urbis abydenae disiectis imminet hostis
Moenibus iratus, qui libera corpora nobis
Linquere velle negat, vitalemque invidet auram;
Effugio via nulla patet: hostilia terram
Castra tenent, saevaeque obstant e littore classes:
Quem sitit ergo demus scelerato sponte cruorem
Æmathiae regi, sed non patiamur inultum.
Imbelli turba extincta, tectisque voraci
Absumptis flamma, hostili in strage ruamus.
Gaudia de nobis, speralaque praemia victor
Nulla feret, cineri tantum potietur Abydi
Urbis, et his omni viduatis sanguine membris
Regnator Pellae, poenas quandoque daturus
Cladis abydenae, magna ut Carthago Sagunti.
Flatibus ut Boreae silvis adiuta vetustis
Crescere saepe solet, latosque absumere saltus
Flamma rapax, iuvenum sic est in mentibus auctus
Et furor his verbis, et mortis dira cupido.
Constituunt igitur pueris, senibusque necatis
Et misera matrum turba, nitidisque puellis,
Pro patriae eversis ipsos occumbere muris
Fatifero hostiles sternentes ense phalanges.
Nec mora, quicquid erat pretiosae vestis et auri
Argentique gravis cumulum confertur in unum
Igne ut cum domibus simul absumatur edaci:
Gymnasio pueri, Triviae coguntur in aede
Virginibus mixtae matres, peritura suorum
Turba manu, saevus queis forte ignoverit hostis,
Nolit et innocuo perfundere sanguine dextram.
In medio iurat positas tum robur ad aras
Gentis abydenae vivum non agmine quemquam
Cessurum, et sacris hos devovet inde sacerdos

Carminibus Stygio Regi, mortique cruentae.
Nuntius his actis castris properare minacem
Parte refert regem tristis, qua machina muros
Straverat irrumpens, ut captae infunderet urbi
Infestas acies, foedaretque omnia caede.
It contra iurata manus, transgressa ruinas
Murorum, et tanto Macedum conamine turmas
Impetit, ut sparsas subito sibi cedere cogat,
Atque referre pedem: auget desperatio vires
Contemptusque sui: pauci numerosa trucidant
Agmina, et aemoniis conspergunt caedibus arma:
Non secus atque lupi, tunc cum ieiunia saevi
Invadunt post longa gregem pastoris inanes
Spernentes voces, discerpunt dentibus agnos
Et stragem ingentem patulis in saltubus eduut.
Id postquam impellens aciem pellaea propago
Sensit, et agnovit quanta cum clade suorum,
Si perstet conferre manum, potiretur Abydo,
Abrupit pugnam, turmasque in castra reduxit.
Quo fugitis, iuvenum misera clamante cohorte,
Innumeri paucos? Haec haec absumite ferro
Corpora nostra prius, vitamque auferte rogamus.
Vincendi spes nulla quidem, sed mortis honestae
Huc traxit miseros: illam date; nemo recusat
Infestos gladios intra sua viscera condi,
Aut iugulum praebere neci: convertite signa,
Nec labor ullus erit paucos mactare volentes
Optantesque mori; iam non defendimur ultra,
Dummodo non duci captivos constet ab ullo.
Illi castra tamen repetunt, nec copia mortis
Quaesitae miseris, aut spes est ulla salutis.
Atque ita vulneribus multis affecta trahentes
Membra domum redeunt, nec sese affligere cessant
Quod non contigerit patriis occumbere muris
Hostilique animam cum sanguine fundere dextra,

Noctis et insomni traducunt tempora luctu.
Mane sacerdotes in regia castra profectos
Consilio procerum, veniam, pacemque petentes
Relliquias urbis, populique dedisse tyranno
Constitit ut primum, plebes succensa furore
Arma rapit, matresque necat, prolemque tenellam,
Imbellesque senes; mox in sua viscera ferrum
Vertentes abigunt per mutua vulnera vitam.
Qualiter, ignivomis terram scindente iuvencis
Phasidis Æsonide, ferventibus edita sulcis
Agmina vulneribus se confecere, pavente
Exortae segetis feralia bella colono,
Insurgit demens, atque in se saevit, Abydi
Dedita cum macedo princeps ad moenia ducens
Agmina, ut optatis spoliis potirentur, ab ipso
Conspexit portae sceleratam limine caedem.
Horruit obtutu primo, tenuitque phalanges;
Mox opibus raptis nullo prohibente paratis
Quo se conferrent, triduum se tradere victis
Dixit Abydenis, atque est in castra reversus.
Tempore quo lapso nemo qui viveret urbe
Inventus tanta est: lacerata cadavera passim
Strata iacent, pars nulla vacat aspergine caedis,
Templa Deum, spatiumque fori, plateaeque viaeque
Horrorem incutiunt atro respersa cruore.
Successu hoc hilaris regnum repetebat avitum
Sanguinolenta ferens deleta ex gente trophaea
Rex Macedum, transisse fretum cum forte Quirini
Affertur populum, regno et statuisse propinquis
Hibernare locis, gelidae per tempora brumae
Instantis, terram iam conspergente pruinis
Chalcidico Boreae flatu, pigroque Boote.
Nec tamen adventu tanti conterritus hostis
Frangitur, aut tumidae compressa superbia mentis:
Sed parat arma, viros; veteres supplere cohortes,

Auctorare novas regno non cessat in omni:
Praesidiis urbes firmat, ruibunda resarcit
Moenia, et excelsis praemunit turribus arces;
Convocat auxilio reges, gentesque propinquas
Mulcet, et instanti quaerit miscere periclo.
Has inter curas scitari oracula Phoebi
De belli eventu placuit, tripodasque movere
Cortinamque Dei medio qui praesidet orbi.
Phocidos e gremio Parnassus in aethera surgit
Mons Phoebo, Musisque sacer, geminoque superbit
Vertice, et aemoniae vestitus fronde puellae
Castalii fontis nitida perfunditur unda.
Huius in australi pellaeus parte locatos
Delphos adit, paucis illum comitantibus heros:
Hic templum, numenque Dei est: hic conscia fati
Antra patent, halitu quorum perfusa sacerdos
Ore canit tumido populis responsa futuri.
Marmoreus templi paries sacra verba Chylonis
Prima fronte refert, Phoebi Pithona volucri
Confossum telo; dicas fera monstra moveri
Et quassare caput, longaeque volumina caudae.
Hic Niobes sobolem per vulnera fundere vitam,
Atque ipsam videas sensim lapidescere matrem,
Quae se Latonae, numeroso turgida partu,
Ausa Deae poenas praeponere pendit amaras.
Victus et exutus funesta ex arbore pelle
Marsya gurgitibus cognominis imminet undae.
Cum duce sacrilego montis sub fragmine Gallos
Ingenti attritos, stratos tellure Gigantes,
Titanumque aciem phoebei clara trichoris
Cernere marmoreis possis monimenta laboris.
Haec ubi luminibus lustravit cuncta Philippus
Templa subit, numenque Dei veneratus, ad ipsam
Sacra facit, nitidas mactans de more bidentes
Effundensque preces, compactam cornibus aram,

Donat et ingentem, qua post Garamantas et Indos
Magnus Alexander victos libare solebat,
Ex auro pateram; Lysippi dextera cudit
Nobilis hanc regi, cui fas effingere soli
Sidereos iuvenis vultus, faciemque coruscam,
Quae medio spirans paterae radiabat in orbe.
Illius hanc circum claras ex ordine cernas
Arte laboratas mira, quas flexilis ambit
Vitis, et hirsuto distinguit palmite pugnas.
Comprimat hic primum videas ut marte rebelles
Graiorum subito populos, ut moenia Cadmi
Diruat, utque iterum doctis ignoscat Athenis,
Nobilis ingenium gentis miratus et artes.
Hinc freta transgressus Granici prae fluminis undas
Straverit ut modico numerosas milite turmas
Persarum, utque Asiae validas vi ceperit urbes.
Viribus hinc illos longe maioribus auctos
Ad Cilicum portas ipso cum principe rursus
Vicerit, ut Darii castris, praedaque potitus,
Sublevet ante pedes hostis cum plebe iacentes
Reginas, cultum et iubeat retinere priorem.
Cinctam classe Tyron, defensaque moenia frustra
Urbis, et excelsis Tyrios in crucibus actos;
Arbelae patulis magno certamine campis
Persarum regem fugientem, denique victum,
Pellaeumque ducem fugientis terga prementem
Ingeniosa manus Lysippi inscripserat auro,
Magnanimi tum fracta ducis conamina Pori
Ingens excelso defert quem bellua dorso;
Calcatos Indos, teneri cunabula Phoebi
Victrici patefacta manu, magnumque subactum
Oceanum, positasque vagis in fluctibus aras
Aurea monstrabat paterae lux aemula solis.
Hauserat interea gelidas ingressa cavernas
Spirantem sacris Phoebas penetralibus auram

Fatidicumque Deum, multum et bacchata per antrum
Ut non posse videt depellere pectore Numen
Sic est orsa loqui: Macedum fortissime princeps
Quae tua sollicitant romani pectora belli
Curas pone graves, neve exhorresce Quiritum
Arma tuo capiti non perniciosa, paterni
Regni sceptra tibi Superum statuente senatu
Tuta manent, post mille tamen discrimina Martis
Iacturasque graves, aerumnososque labores,
Queis animo, Pellaee, decet occurrere celso.
Et furor his dictis praesaga in mente resedit.
Dispersas tum fessa comas per colla, genasque
Colligit, et solitum virgo componit in orbem.
Volventem haec animo tripodum responsa Philippum
Accipit Æmoniae grata Demetrias aula.
Hic illum belli summae, rerumque paratu
Perculit intentum sociae tristissimus urbis
Chalcidicae casus, nuper quam romula classis
Pyraei digressa sinu, dum pressa sopore
Tale nihil metuit refugae per tempora noctis
Ceperat exulibus facile suadentibus, eius
Moenia qui nullo norant custode teneri;
Et quamvis rapido contenderit ille meatu
Littus ad euboicum miseros ulturus amicos,
Cernere nil tristis praeter vestigia cladis
Ambustasque domos, et inania corpora quivit.
Puberibus quoniam caesis, praedaque recepta
Puppibus incensa victor discesserat urbe,
Hostis et in tuta classem statione locarat.
Proripit hinc sese rabie stimulante: leaena
Protinus ut raptis vacuum si forte cubile
Inveniat catulis, aut orbae tigridis instar,
Bacchatur, saevumque fremit, nec sustinet ante
Ora fovere cibo, vel languida membra quiete,
Reddere chalcidicae cladem quam posse putarit

Romanis similem: cadmea per arva citatum
Agmen agit, tacita nocte oppressurus Athenas.
Et successissent immani vota tyranno,
Actaeaeque animum satiasset caede iuventae,
Ni tutela Deum Cecropis servasset alumnos.
Namque polo Pallas cum prospexisset ab alto
Agmine multiplici regem properare furentem
Structa sua patruique manu quo verteret arcis
Moenia marmoreis sacratae innixa columnis,
Descendit coelo fidos miserata clientes,
Et senis in faciem praeconis versa Triphalli
Classica concinuit tectorum e culmine primum.
Mox voce ingenti monet adventare Philippum.
Evigilant, atque arma parant: excita iuventus
Protinus instruitur: collucent undique flammae
Et trepidae fremitus late diffunditur urbis
Ad pugnae sese discrimina caeca parantis.
Iamque iter emensus non longe a moenibus atrox
Venerat actaeis Macedo, cum perdita sensit
Consilia, et tectas sibi non procedere fraudes.
Ne tamen incassum tantos cecidisse labores
Gaudeat hostis, atrae superest quod noctis, Ilissi
Fluminis in ripis, et adhuc resonante Platonis
Voce sacra platanos inter requiescere luco
Agmina fessa iubet, lucem expectare propinquam,
Corporis et blando vires reparare sopore,
Quando dolo nequeant, ut aperto turbine Martis
Infestae tentent urbis transcendere muros.
Ut primum radios eoo cardine Titan
Extulit ignivomos, pulchrasque ostendit Athenas
Instruit exsurgens aciem, verbisque Philippus
Admonet, ut magno subeant discrimina pugnae
Fidentique animo, cessurum protinus hostem
Ignavum referens, aptum confligere linguae
Horrisonis telis, et inani turbine vocis.

Praemia practerea perparvi magna laboris
Esse docet: cumulos pretiosae vestis et auri
Urbis opes veteris, rerum quandoque potitae:
Accipiant tantae sese iubet agmina praedae.
Pugnet ad exemplum, perculsosque urgeat hostes
Quisque sui; demum transferri signa, phalanges,
Robur et omne virum, quo regis fulgeat ensis
Imperat, atque equitum turma stipatus ad hostes
Moenibus egressos praecedens ducere pergit.
His honor et priscae celeberrima gloria gentis,
Missilibus crebris muris arcere tyrannum
Cum possent, aequo suasit concurrere campo,
Instructamque aciem saevo obiectare Philippo,
Persica quam praetor memorans animare trophaea
Nititur, exigua Darii numerosa parentum
Agmina victa manu, fugatamque aequore Xersis
Quam vix Ionii capiebant littora classem.
Confidant, fortique animo proscindere certent,
Admonet, hostiles cuneos, ne prisca decora
Turpiter evicti foedent; fulgore moveri
Qui nequeant horum, pinnis spectantia muri
Pignora conspiciant, quorum patriaeque salutem
Templorumque sua norint consistere dextra.
Quin etiam iustae promittit Numina causae
Affore: praecipue celsae quae praesidet arci
Non deserturam quos struxit Pallada muros.
Interea pugnae signum clangore tubarum
Traditur, et lituis animantur pectora curvis:
Concurrunt hinc inde acies: rex ipse decorus
Pugnantem primo dum iudicat agmine cerni
Quadrupedem stimulans adversos fertur in hostes
Bacchantisque instar, nunc hos, nunc percutit illos,
Prosternitque solo multos, lacerosque relinquit
Atque alios mucrone petit, quos sanguine fuso
In stygias dimittat aquas, strictisque seculi

Non cessant gladiis equites augere tumultum:
Cecropidum quo fracta cohors perferre phalanges
Non potuit regis temeraria tela secutas.
Haud dare terga tamen, turpive abscedere fuga
Sustinuit generosa manus, sed cedere sensim
Coepit, et infauste tentatam linquere pugnam.
Iamque propinquabant muris, ac tuta subibant
Limina posterior pars agminis acrius instans,
Cum plures Macedo portis obtruncat in ipsis
Civibus immixtus trepidis, perimique superne
Coniectis potuit telis, nisi turribus ictu
Extantes dubio, dum regia pectora poscunt,
Haerentes illum, timuissent perdere cives.
Discedens, hoc ille metu servatus, ab hostis
Postibus, incolumis Macedum pervenit ad agmen
Respiciens torvis oculis, atque ore minaci,
Acer ut abstractus tauri cervice molossus.
Haud expleta tamen tot caedibus ira tyranni,
Effraenique animi rabies, qui funditus omnem
Actaeam gladio voluisset perdere gentem.
Hanc postquam celsi tutam videt obice muri,
Posse nec ulterius invisum haurire cruorem,
Contiguos urbi vastari protinus agros
Imperat ipse, faces queis barbara dextra pepercit
Persarumque furor, magni et mens effera Xersis
Ædibus immittit sacris: Academia flagrat,
Umbriferumque nemus, Lycique vireta profanis
Uruntur flammis, ubi se natura videndam
Semideûm penitus menti dedit inclyta parens.
Heic platanus succisa cadit servata per annos
Innumeros, cuius Socrates sub verticis umbra
Aligero stratus convicia dixit Amori.
Ardent ossa ducum, vatum simulacra, Deumque:
Quae nequeunt igni, flammisque voracibus uri,
Ne quid in actaeis sancti vel restet amoeni

Finibus, indomiti franguntur pondere ferri.
Claraque conspicui pereunt monimenta laboris
Queis se perpetuo victuram credidit amens
Graecia, nequicquam signis confisa decoris.
Nec prius absistit lacerare suburbia miles
Cecropidumque ferox populari regius agros,
Atra superveniens quam nox in castra reduxit.
Mane novo portas subito patuisse reclusas
Ut vidit pellaea manus, venisse Quirites
Auxilio accitos Ilissi e faucibus amnis
Sensit, et inde movens, cerealis moenia frustra
Tentat Eleusinis latia tuta cohorte.
Irritus hinc rediens actaeos rursus in agros
Saevit, et in Macedum tandem se tecta recepit.
Nec tamen interea romani consulis agmen
Cessarat penitus: legatus Apustius ora
Extrema Dolopum vastata, ceperat armis
Gerrunum, Orgessumque, et magni nomine claram
Antipatri positam angustis in faucibus urbem;
Excidio trepidae cuius se sponte Quiritum
Tradiderant fidei gentes, urbesque propinquae:
Dumque gravis praeda tumidum transmitteret amnem,
Extremas ausum per fretum invadere turmas,
Regis, Athenagoram, comitatu cominus omni
Compulerat caeso, pedibus quaesisse salutem,
Milite et ad Tarsum victore in castra reducto,
Corcyrae ad stantem remearat littore puppem
Temporis hiberni cum iam mitesceret horror.

LIBER II.

Coeperat oceano placidus praeferre puellae
Vector agenoreae nitidissima cornua, Phoebi
Pressa rotis, vario depingens prata colore,
Cum movet hibernis haud segnibus agmina consul
Fortia romanus, regnumque invadit avita
Nobilitate potens, orbisque insigne trophaeis:
Vastat agros, praedas abducit, diruit urbes
Dassaretum validas, et replet cuncta pavore:
Incertus quo signa ferat, quo tramite regis
Castra petat: movisse quidem constabat et illum;
Alterius neuter sed adhuc vestigia norat.
Quaesitum ergo equitum transmissa vagatur utrinque
Ala diu, geminas demum perduxit in unum
Sors inopina locum: fremitus monstravit equorum
Hostis adesse manum: subito se accingit et ornat
Utraque pars pugnae, fulgentiaque expedit arma,
Conseriturque manus, pugnatur viribus aequis;
Multi utrinque cadunt, Macedum tamen agmine plures.
Quinque labor tandem certamina dura diremit.
Quaeque sui repetit non parvo functa periclo
Castra ducis, penitus qua sint hostilia parte
Ignorans, sed cuncta docet mox transfuga fallax.
Conciliare putans animos sibi posse suorum
Tum macedo princeps, certo si funere cives
Dignetur caesos, ad sese in tuta referri
Castra iubet, vallique intra consepta cremari.
O vanas hominum mentes, et inania vota!
Mortales fortuna regit; prudentia nulla est.
Quae sibi crediderat multum conferre Philippus,
Ecce nocent multo: nam lata ut vulnera vidit
Truncatosque artus, et hiantia viscera miles
Assuetus volucres clypeo vitare sagittas,

Aut leviter laedi contortis eminus hastis
Horruit, et reputans sibi qua cum gente, quibusque
Pugnandum telis, animum pavor occupat ingens,
Nec turmas humiles tantum, vilesque maniplos,
Pectora sed procerum tyrio splendentia cultu,
Atque ipsum in primis spectacula tristia regem
Implevere metu, secum qui multa volutans
Cum non exiguo comitatu Persea natum,
Quem modo Pleuratum prohibere a finibus hostem
Iusserat, et regni fauces, aditumque tueri,
Imperat acciri, totis ut viribus arma,
Si queat, incumbens bello, romana repellat.
His auctus contra legionum signa phalanges
Ducit, et in tumuli declivis vertice tutus
Consedit, valli lato circumdatus orbe.
Cessatum hinc biduo, vires dum quaerit uterque
Alterius novisse, prius quam conferat arma;
Mox pugnae cupidus profert Sulpitius agmen
Instructaque acie clamoribus irritat hostem.
At Macedo subiti veritus certaminis aleae
Credere rem tantam, valli intra septa moratur,
Ac paucos equites mittit, qui praelia tentent,
Hostis et ignoti morem experiantur et arma.
Saepius hi soliti lato discurrere campo
Inque vicem premere, aut hosti dare terga prementi
Ludentum in speciem, non sustinuere latinae
Vim stabilem turmae, sed pulsi in castra recedunt,
Protinus infausti referentes omina belli.
Hinc unum Macedo, consulque dedere quieti
Cessantes hinc inde diem, sed tertia postquam
Lux oritur, graius castris equitatus ab altis
Exit, et in plani descendit iugera campi.
Hos contra romanus eques procedit, et ultro
Infert arma ferox, et magnis viribus urget.
Ast hi non multum conati obsistere, sensim

Romanis cedunt telis, versusque repelli
Castra sinunt: dux ipse iubet dare terga, Quirites
Ducere in insidias cupiens, quas nocte silenti
Rex vafer abdiderat coecae convallis hiatu.
Isset in has forsan pugnandi ardore Quiritum
Ductus eques, subitoque novo circumdatus hoste
Accipere ingentis potuisset vulnera cladis,
Sed Dolopum turmae sinuosa valle latentes
Ocyus egressae quam res poscebat, inani
Terrentes nisu illos abstinuere periclo.
Rex sibi conquestus nunquam succedere quicquam
Cunctando regni statuit defendere fines:
Nec conferre manum, celso sed ab aggere semper
Castrorum, tutisque iugis terrere Latinos,
Atque famis Macedum per taedia pellere terra.
Quod postquam agminibus vallum prope sensit in ipsum
Nequicquam admotis, ullo nec posse moveri
Illicio, Octolophum petiit Sulpitius agrum,
Atque hic castra locat Graium semotus ab armis,
Tutius ut possit frumenta avertere miles
Iam matura meti, et curvam poscentia falcem.
Dum facit id passim, lateque per arva vagatur
Frumentator avens in longum cogere tempus
Pabula, nec regis meminit post terga relicti,
Castrorum ille iugis cuncta haec speculatus ab altis
Laetatur, cohibetque suos, fingitque timorem,
Ut romana manus, frumento intenta legendo,
Se spreto, auderet longinquos verrere tractus,
Protinus exhausto vicino ut contigit agro.
Forte serenati luce alliciente diei
Sparserat in patulos sese manus horrida campos
Frumentatorum, studioque evecta rapinae
Longius a castris, segetem dum detrahit arvo,
Cogit et in varios desectam dextra maniplos,
Ecce trahens equitum Macedo, peditumque cohortes

Qui non effusum tecti levioribus armis
Quadrupedum pedibus possent effingere cursum,
Octolophum propero gressu contendit, et inter
Frumentatores, et castra hostilia sedit.
Agminis abducti messores caedere partem
Imperat, accelerent, et nulli denique parcant.
Compita cum reliquis, quibus est ad castra regressus
Occupat ipse vias, lata et statione patentes
Sepit agros, ut lustra solet venator opaca
Strenuus obstruere, et latos circumdare saltus
Retibus insidias cervis meditatus, in altas
Dimittit socios silvas, acresque molossos,
Et iubet excitas solerti indagine damas,
Cervorumque greges, et curvis dentibus apros
Armatos teretis prosternere cuspide teli.
Horum si qua truces potuit fera concita saltu
Pernici fugisse manus, in retia fertur,
Hanc ubi crudeli discerpit vulnere custos
Cominus obtruncans, dum se evasisse putabat.
Haud aliter pellaea furens ad compita proles
Saevit in elapsos misera de caede Quirites,
Nec patitur quemquam romana in castra reverti.
Ergo diu caesus miles flaventibus arvis
Ausonius fuerat, serus cum consulis aures
Rumor adit, saevique docet commenta tyranni.
Protinus ille equites castris emittit, et ire
Auxilio qua quisque potest: excire tumultus
Imperat, et cunctis incessere partibus hostem,
Ut si forte queant, sociorum a caede revellant.
Pars vacuis errat campis clamoris inanes
Sectati voces horum: pars magna furentem
Incidit in regem, dictaeisque acta sagittis
Non sine caede gravi, tandem dare terga coacta
Pellitur, inque fugam versos non deserit hostis,
Sed tum praecipue fugientum terga secutus

Urget, et effuso cogit sibi cedere cursu.
Visa sed interea legionum signa, quadrato
Agmine quas structas ducebat Galba, repente
Mutarunt sortem: modo qui fugiebat in hostem
Conversus, refugi magno premit impete terga:
Admonet et robur legionum Galba cohortes,
Et circumventos ulcisci ut fraude maniplos
Romana virtute velint hortatur, et ipse
Claro vectus equo confertos dissipat hostes
Et framea et teretis contorto cuspide teli.
Deficit haud animo visis legionibus heros
Pellaeus, fessos equites sed cogit in agmen
Postremum propere, primaque in fronte recentes
Traducit turmas, peditemque interserit illis,
Et iubet Ausonidum venienti occurrere pubi,
Quae iam pila manu valida vibrabat in hostes.
Omnibus ipse locis aderat: castigat inertes,
Collaudat fortes, cunctos hortatur, et audet
Strenuus ausonios gladio prosternere cives.
Sed totum incassum; multa nam caede phalanges
Attritae urgenti tandem dant terga Latino,
Et toto caeduntur agro: iam nemo repugnat
Ulterius, sed quisque fuga subducere morti
Se studet, et volucri nisu quaesisse salutem.
Dum retinere suos, nimiumque obsistere certat
Hosti, captus equo pene est labente Philippus.
Is terrae illisus non posse evadere cernens,
Quin hostis sit praeda sui, nam concita casu
Ipsius, effuso veniebant undique cursu
Agmina Romulidum captum cupientia regem
Ducere, et excelsi pompae servare triumphi,
Ad Superos conversus ait: Regina, Tonantis
Et soror, et coniux, Iuno, cui Graecia curae
Graecorumque salus, inimicae me eripe dextrae,
Moerores miserata meos; nec maxima gentis

Pellaeae mecum subdi permitte decora
Relliquiis Troiae bis te suadente subactae.
Opprobrio defende genus, si gratia vilis
Nostra sit, et propriis nequeam te flectere votis,
Iam tibi Pellaei centenis fulta columnis
Celsa fori medio statuentur marmore templa,
Munere, Diva, tuo nobis si ad castra reverti
Contigerit, tantumque hodie vitare periclum.
Viderat, aethereis dum sedibus excita Iuno
Immensum per inane meat, petitura Mycaenas,
Dispersas Macedum deserto rege phalanges
Turpiter Ausonidum fugere impellente cohorte,
Et casu commota viri, Thaumantida mittit,
Heroem servare iubens. Volat illa colore
Praepetibus vario depingens aera pennis,
Fortis et in faciem functi modo versa Lycasti,
Illius errantem vacuo per devia dorso
Quadrupedem subito raptum regalibus offert
Obsequiis, tectumque cava discedere nube
Hortatur properet, seseque in tuta referre,
Seque fugae comitem per devia lustra ferarum
Perque vaporiferae praebet loca tuta paludis,
Ac celerem praecedit equum, vitandaque monstrat
Stagna manu, solidique docet confinia callis,
Oceani donec Phoebo subeunte latebras
Perventum ad collem, quo regia castra recumbunt.
Tum turbae immiscens sese Thaumantias alis
Ore viri posito coelo se subtrahit Iris.
Rex ubi se valli videt intra septa suorum
Stipatum coetu procerum, reliquisque maniplis
(Vix licet attonitus verum putet esse), Lycastum,
Quo duce romanas videt effugisse catenas,
Imperat acciri, donis ingentibus illum
Accumulare volens. Postquam cecidisse relatum
Confossum hostili gladio, pia lumina coelo

Attollens, iunctasque manus: Regina Deorum
Iuno meum miserata casum, quas reddere possim,
Rex pellaeus ait, tanto pro munere grates?
Libertatis honos, regni decus, ipsaque vitae,
Qua nihil esse potest homini iucundius, aura
Debetur, Regina, tibi: tua numina nostro
Aurea templa manent regno, quibus ore pudico
Sacra canat laudes, thurisque incendat acervos
Turba tibi, et niveae det lancibus exta iuvencae.
Dicere plura velit, magnae sed vulnera cladis
Acceptae potiora iubent curare: phalanges
Sentit ut exhaustas, equitumque attrita recenti
Agmina caede videt, veritus ne castra Quirites
Mane petant primo, vallumque exscindere tentent,
Longius ire parat, ditesque relinquere campos
Victori praedae populo, cupiensque latere,
Qui pacem pugna caesis exposcat humandis
Temporis exigui romano a consule, mittit.
Ipse autem summos, dum nuntius ora requirit
Principis ausonii, tacito petit agmine montes,
Per tenebras atrae ruibundo tramite noctis,
Quo romana cohors armis gravis ire recuset.
Publius hostili respersas sanguine turmas
Victrices in castra cavo retraxerat acre:
Oceano exortis et iam suadentibus hoedis
Corpora curabant proceres, cum forte satelles
Regius effertur caesis exposcere pacem
Persolvi quo iusta queant, iussusque morari
Ut voluit prorsus venturae tempora lucis.
Continuant ipsi gestae perpendere pugnae
Alternas sermone vices: culpare Philippi
Consilium plures, qui cum depellere regni
Ausonios posset cunctando finibus hostes,
Maluerit dubio potius decernere marte.
Nec deerant qui castra capi potuisse referrent,

Si subito ductus vallum conscendere miles
Tentasset victor fugientum terga secutus.
E summo tum Galba toro, stratisque superbis,
Quisquis, ait, mecum quod contulit arma Philippus
Stultitiae damnare velit, non agmina novit
Dardana Pleurato, fauces transgressa relictas,
Adventare duce, atque agros vastare propinquos.
Cum quibus et nostris cogi concurrere turmis
Mox simul aspiciens, statuit tentare, priusquam
Id fieret, coecam regis mens anxia sortem.
Tempus ita elegit ad vota explenda, locumque
Prudenter primum, nos ut deluserit astu.
Quod si forte modum certamine victor equestri
Servare, et nimia nostrorum absistere caede
Scisset, quo fruimur, Graii potirentur honore.
At dum vesano iuvat indulgere furori,
Et refugos ad castra sequi, quaesita decoris
Protinus amisit, partaeque insignia laudis.
Huius ego exemplo doctus tentanda Philippi
Ardua castra loci natura, atque aggeris alti
Tuta crepidinibus, lato quorum orbe labore
Perfunctas nullo norim superesse phalanges,
Deficiente die non duxi, et milite fesso.
Assensi his omnes: Phryxi et cum littore vector
Aurea gemmifero proferret terga, quieti
Indulgere libet, lucemque arcessere somni
Illecebra et dulci vires reparare sopore.
Nec tamen assuetis quidquam victoria demit
Excubiis, solito prosternitur aggere durus
Miles, et intento scrutatur lumine campos.
Mane novo Serum lustratis lampade ramis
Lanigeris, multa Macedum deformia caede
Arva soporifera Titan spoliaverat umbra;
Cum surgens consul sacras operatus ad aras,
Quaesitae victis largitur tempora pacis.

Mox hostis patuere doli, regemque profectum
Celsa per angustos petiisse cacumina calles.
Ignarus qua parte sequi vestigia regni
Debeat, his iisdem frumento intenta legendo
Stativis tenuit per plures agmina luces.
Stuberrae hinc populatus agros, validaeque Pelinae,
Erdueam dum forte parat transferre cohortes,
Rex medios saltus, et angusti limitis ora
Occupat, accessu sperans prohibere Quirites,
Difficilemque locum per se satis, arbore multa
Obstruit excissa, saxorumque obice firmat.
Virtuti sed nulla potest obsistere moles
Militis ausonii. Per saxa abrupta, nemusque
Obrepens caesum valles deturbat in imas
Praecipites Dolopum victo cum rege phalanges
Pubis honos latiae, cogitque relinquere saltus:
Nec multi periere tamen, tutata locorum est
Asperitas profugos, quo non pervadere miles
Romanus poterat tectus gravioribus armis.
Is, per inaccessas regni fugientibus oras
Hostibus omissis, nullo prohibente per arctos
Venit in Erdueam calles, praedaque refertos
Omnigena populatur agros; parere recusant
Imperio si quae violenter diripit urbes.
Ventum erat ad Celetrum: peninsula fluctibus alti
Circumfusa lacus, angusto limite terrae
Vix patet accessus, qua spe confisus inani
Arma parat populus detrectans iussa Quiritum.
Ast ubi densa videt facta testudine muros
Agmina Romulidum pernici accedere gressu,
Territus arbitrio victoris dedere Galbae
Maluit, ambiguae quam se committere pugnae.
Dassarctum hinc vexat gentem, lateque vagatur
Praedabuuda cohors: expugnat Pelion, urbem
Reddit et immeritis cum libertate colonis,

Et quia laedendis visa est accomoda Graiis,
Praesidio voluit, latiaque cohorte teneri;
Pleiadum et demum vergente in fluctibus astro
Ducit Apolloniae pacata in tecta Quirites,
Coeperat unde prius fines invadere regni.
Bis licet infauste vires expertus et arma
Romulidum Macedo, regnumque ingressus Acarnan
Ætolusque ferox, Aminander, dardana pubes
Omnia multiplicis vastantes turbine belli
Urgerent, animo non deficiente tueri
Sceptra minus nihilo perstat, soliumque paternum
Nec nisi cum vitae statuit dimittere sensu.
Ut primum turmas igitur collegit in unum,
Undique qui retrahant missis, partitur et harum
Tradit Athenagorae partem, vexare recedens
Illyrium mandans agmen, spoliare recenti
Si valeat praeda, et nunquam sinat ire quietum,
Segnior ad duri subeunda pericula martis
Fiat ut adversis gens barbara territa rebus.
Milite cum reliquo Romanis ipse relictis
Fertur in Ætolos. Gens haec infesta Philippo
Romulea cum gente simul, cupiente pelasgo
Continuisse solo, Libyco ne accederet hosti,
Intulerat dudum bellum, sed pacis habenis
Abstinuit compressa, sequi socia arma Quiritum
Donec ad Octolophum victum certamine regem
Auditum celeri fama referente volatu:
Tum sumptis armis latos vastaverat agros,
Athamanum cum rege simul vastaverat urbes;
Et iam Thessaliae, praedae ubertate trahente,
Venerat in campos, Phecadoque admoverat arma,
Cum Macedum princeps equitum sola agmina ducens
Improvisus adest: medio sol aureus axe
Fundebat radios: pars somno aetola iuventus
Castris pressa iacet, pars pabula quaerit in agro.

Hos praetor revocat Democritus, excitat illos
Et capere arma iubet, semiermibus obvius hosti
Cum paucis properans, subito est in castra repulsus,
Quae potuere capi conatu prorsus eodem
Ni regis iussu cecinissent signa receptu
Optantis validas peditum expectare phalanges.
Hae postquam venere, cibo parvaque quiete
Taedia perpessi pepulerunt dura laboris,
Castra petunt alacres. Ætolus, cuncta minatus
Dum ferus hostis abest, venientia ut agmina vidit
Territus Athamanum vicina in septa profugit;
Atque hinc, ut tenebrae coepere obnubere terram,
Ire domum propero tendit per devia cursu.
Rex binis nullo castris probibente potitus,
Dum refugos sequitur postremos agminis urgens
Saevit in hos tantum, nimio qui forte labore,
Aut errore viae lapsi, nequiere suorum
Continuare fugam, seseque auferre periclo;
Nam fuga per rupes, celsive cacumina montis
Servavit reliquos, patriaeque in tecta reduxit.

Imminet urbs latis saxoso e vertice clara
Æmoniae campis: dedit admiratio nomen.
Namque per inflexas valles venientibus illuc
Protinus in faciem sinuosi panditur ingens
Planities diffusa maris, curvique theatri;
Fatalis Latio, libertatique Quiritum,
Quae bis victa iacet feralibus obruta glebis.
Hanc licet instarent biemalia frigora, cheiae
Æquarent nitidae tenebrarum tempora luci,
Nondum defessus tantorum mole laborum
Obsidione premit Macedo, dum consulis arma
Hinc abducta silent, aetolaeque agmina gentis
Nil motura putat certamine fracta recenti.
Decepit spes vana virum: namque aggere celso,
Turribus et structis quateret dum machina muros

Per medios hostes aetolae lecta iuventus
Archidamo ducente manus penetravit in urbem
Obsessam, unde die, noctuque erumpere nunquam
Destitit in regis stationem caede cruentans,
Ignis et ingenti corrumpere lampade turres:
Incepto donec temerario cedere regem
Compulit iratum, turmasque abducere muris
Thaumaciis miseras, quae non subsistere divo
Ulterius poterant, aut brumae ferre rigorem.
Thessalicis igitur lustratis urbibus, arva
Ut qui dura colens natorum quaerere turbae
Multiplicem cum veste cibum compellitur, atra
Non nisi nocte potest operi labente revelli:
Sic pellaeus heros post multos sero labores,
Post varios casus, et tot discrimina belli,
In regnum rediit, quo mox commissa reducens
Agmina Athenagoras non multo vulnere laesis
Hostibus edoctis acie decedere nunquam.
Haec terra dum Galba gerit, non cessat ab alto
Infestare mari legatus Apustius urbes
Littoreas Macedum, saevoque incessere bello:
Sed Corcyraeo deducens littore classem
Occiduo Zephyros spirare ut sensit ab axe
Fertur in actaeum portum, contendit eodem
Attalus ingenti ratium circumdatus orbe,
Hostilem ut iunctis invadant viribus agrum.
Has ubi Cecropides viderunt littore classes
Stare suo, bellique premi iam mole Philippum
Ante diu latebras compressum pectoris intra
Effudere odium. Manibus disiecta furentis
Franguntur populi regis simulacra, patrisque
Maiorumque eius: tituli delentur, et ipsum
Devovet infernis furiis de more sacerdos:
Ingerit omne genus probri, sancita tyrannos
In Pisistratidas cuncta hunc referuntur in unum,

Et quibus ipsa potest, urget gens attica verbis.
Faucibus at classis Pyraei egressa secundis
Acta flabris Austri, piscosae allabitur Andro:
Tentatisque animis, sensere ut forte teneri
Praesidio Macedum, fulgentia protinus arma
Expediunt, scalisque parant conscendere muros.
Signa sed ut primum cives videre Quiritum,
Conatusque alacres mirati, moenia linquunt
Urbis, et excelsae clauduntur molibus arcis.
Obstitit inde nihil, quin concedente salutem
Principe, direpta classi se dederet urbe.
Omnis Romano cessit praeda: insula regi.
Hinc Cythnum petiere rates; tentata recusat
Ausonio parere duci conclusa iuventus.
Sed quia perparvi momenti liuquitur, inde
Dantes vela Noto, tutos tenuere Geraesti
Euboeae portus actaea in littora versos,
Bis denis tectis rhodiis, totidemque cilissis
Advectis classi lembis, quos miserat Issos.
Digressi Scyathi saevo vastata Philippo
Moenia praetereunt, Cassandri et littora circum
Urbis agunt classem: illam dum invadere certant,
Ecce furens Eurus, subitoque coorta procella
Abripit, et late naves dispergit in undas,
Dispersasque quatit, variisque impulsibus urget;
Imbrifer haud equidem conciverat aequora solus
Africus, aut Aquilo, mundi sed cardine ab omni
Ac si bella gerant, concurrere flamina flabris
Omnia conspicias, miserasque impellere naves
Nunc hac, nunc illac, tumidis modo tollere in altum
Instar montis aquis, modo mergere fluctibus imis
Ac pavidis nautis bibulas ostendere arenas.
Iam remis, malo, velis, temone revulsis,
Transversas agit unda rates, retrahitque vicissim,
Cogit et alterno secum contendere fluxu.

Nec spes ulterius: pridem romana iuventus
Non animo puppes annixa minore tueri,
Dum licuit, dum clavus erat, dum carbasa restant,
Adversus fuerat Boream, quam moenia ab hoste
Circumsessa solet; sed velle obsistere coeli
Ventorumque minis, saevumque coercere pontum
Non opis est hominum. Conquestus Apustius ipsi
Non licuisse mori, dum Poenos ense corusco
Sterneret aut Gallos, aut ipsos denique Graios,
Haec ait excelsa prospectans aethera puppe:
Æneadum, Cytherea, parens, quam vertice summo
Sicanii montis venerantur saepe Quirites,
Huc converte oculos, iactatamque aspice classem
Fluctibus aegaeis, praesentique eripe fato
Progeniem miserata tuam; nec littore graio,
Hostilive freto mergi patiare, precamur:
Fluctibus orta potes horum pacare tumultus.
Dixerat, incipiunt paullatim absistere venti,
Imminui fluctus, scindente et sole tenebras
Apparere dies, et tandem reddita ponto est
Optata cum luce quies: coguntur in unum
Sponte sua quassae non longe a littore naves,
Et terrae allapsas, frustra dum territat urbem
Expositus miles, reparant in littore nautae.
Digressis vastatur ager subiectus Achanto,
Atque urbs diripitur non magno capta labore.
Iamque gravem praeda classem non sustinet aequor,
Vixque locum transtris ad remos nauta movendos,
Nedum miles habet, valeat quo sistere pugnans.
Obversis igitur proris, velisque reductis,
Incumbunt remis, eademque per aequora vecti
Euboeae subiere sinus; hinc classe levata
Pondere multiplici, statuunt invadere Oreum.

Littoris Hellopii per se satis ampla, patensque
Urbs haec; et valido quoniam tentata Pelasgum

Praesidio munita, diu perferre Quiritum
Undique vim potuit terraque marique prementum.
Zelasio interea classem in statione tenentes
Curabant Rhodii moliri regia posset
Ne quid in Ausonios classis, quae, martis aperti
Non subitura licet discrimina, si qua daretur
Occasio, subito cervicibus haereat hostis.
Attalus a terra, geminas quae interiacet arces
Oppositas valli, tormentis impetit hostem
Occlusum quae tela ferunt, quae pondere saxi
Eminus iniecti tectorum strage lacessunt;
Effossaeque viam quaerit per viscera terrae
Arcis Romanus, liquidas quae vergit in undas:
Moenia celsa quatit durae testudinis ictu
Oblongaeque trabis cervice impellit ahena
Possit ut eversis arcem pervadere muris.
Impiger haec dum miles agit, dum firmior agger
Undique construitur, longoque ex aggere moles
Actaeae assurgunt, classis cum parte Quiritum
Dux abit, et subiti adventus terrore Cremasten
Occupat attonitam, romanaeque aemulus artis
Attalus Ægeleon, praedaque potitus uterque
Ad socios in castra redit: iam machina latum
Ictibus assiduis aditum patefecerat urbi:
Iam defessa phalanx, nimioque attrita labore
Ulterius fractis nequeunt consistere muris.
Nocte igitur caesis custodibus, arce potitur
Romanus, tacitusque diem cervicibus hostis
Imminet opperiens; atque ut Tithonia coniux
Coepit ab eoo lucem reserare cubili,
Urbis in infestae populum, Macedumque phalangem
Sublato clamore ruit: rex excitus illo
Diruta transcendit festino moenia gressu:
Caeduntur multi: plures tamen accipit arcis
Alterius tumulus, cum saeva resederit ira

Ut mox romanis se dedant hostibus ultro.
Diripiuntur opes; aurum, gemmasque coruscas,
Purpureosque sinus, operis pretiosa vetusti
Pocula dextra rapax victoris militis aufert.
Linquitur urbs regi, captivaque corpora secum
Aufert Ausonius suspecta per aequora miles
Corcyrae repetens sinuosi littoris oram,
Quo fasces venere novi, Galbaque remisso
Imperium, coeptique subit discrimina belli
Iulius (108) Æneadum non inficianda propago.
Optantem hunc armis hostem vexare superbum
Seditio prohibet: miles, qui vicerat Afros,
Foedifragumque ducem, se consenuisse sub armis
Vociferans, latiumque solum, patriosque penates
Nec vidisse diu; longi debere laboris
Taedia finiri, solvi et quandoque petebat.
At cupiens consul tantum sedare furorem
Et placidis animos dictis lenire cohortum,
Poscere iusta refert, sed seditione tumultu
Contendisse nefas; his si desistat, et eius
Perferat imperium, fore, se suadente, senatus
Mox ut in Italiae iubeat pacata referri
Littora promittit, condignaque praemia reddat.
Haec dum saepe monet consul, dumque ille recusat
Nodosam ulterius cervice infringere vitem,
Segnia nimbiferae labuntur tempora brumae,
Nec rosei multum restabat veris, ad arctas
Epiri fauces, insessaque saxa Philippo
Romuleae ducens gentis cum Iulius agmen
Non procul aemathiis statuit tentoria castris.
Tum quid agat potius, tutasne irrumpere fauces
Angustasque vias dubio certamine tentet,
An qua Galba prius Dolopum perducat in arva
Anxius exquirit, decurso Quintius anno
Affuit ulterius cui mens propensa Quiritum

Mandarat fasces frustra adversante tribuno (109).
At nisi successu conatus fata secundo
Dignentur, temere cui non fecisse videri
Possit, in abruptas rupes, atque invia saxa
Tot defensa viris grave quod direxerit agmen?
Perpetui occiduo montes a cardine regnum
Æmathiae tutum, celsi velut aggeris orbe
Amplexi dorso, praestant, hostesque repellunt
Externasque acies, arctae per concava vallis
Qua patet Aous violento gurgite pontus,
Vix patet accessus. Vix hunc obstrinxerat armis
Æropi positis, Asnai et vertice castris,
Addiderantque iugis naturae munere tutis
Munimenta manus, quacumque obrepere parte
Hostem posse putat, saxorum mole trabumque
Asperat iniecta, tormentisque insuper armat.
Haud aliunde tamen statuit perrumpere consul
Non minor Alcide, magno cui sola labore
Parta trophaea placent, nil et nisi marte paratum
Ambiguo, sublime putat, spernitque relictis
Hostibus extremos Macedum percurrere campos,
Oppida diruere, ditesque abducere praedas,
Sed velit id potius, quam qua queat, explicet arte.
Exsuperare iugum, durum stultumque videtur
Interdum abruptis submittere rupibus agmen,
Velleque vix capreis adeunda inscendere saxa.
Volventi haec animo fortuna affulsit: in ipsis
Saltubus armentum solitus compescere dudum
Graecorum, quos castra premunt, a principe pastor
Missus adest Cheropo: noto qui calle cacumen
Nec perdifficili spondet perducere turmas
Montis in excelsi, quod Graiis imminet armis.
. . . .
. . . .

AD

DIVAM FELISIAM RUVERAM

Forte per Hadriaci vadentem littoris oram
Imbribus immodicis madidum, nimioque labore
Excipiunt fessum redivivae moenia Senae (110).
Huius ego excelsae dum propugnacula miror
Arcis, et in liquidum surgentes aethera turres,
Concinnasque domos, venali et compita gaza
Plena, meis oculis oblata puella nigranti
Candida formosum corpus circumdata limbo
Reddidit attonitum: non illi humana figura,
Sed divinus honos, quali dixere poetae
Idaliam fulsisse Deam, cum Pallada fulvi
Germanamque Iovis pomi certamine vicit.
Sed quid dissimulo? Cur non sententia prodit
Pectore vera meo? Longe maiora decoris
Ornamenta micant huius sub imagine Divae,
Quam quae victricem Venerem fecere novercae.
Altior est status huic, totoque in corpore candor
Lacteus: exiguo resplendent ora rubore.
Labra rosas referunt, series pulcherrima dentum
Vincit ebur niveum, clarissima lumina solis
Æstivi radios, frons et nitidissima coelum.
Blandius haud hominum mulcet praecordia Titan
Redditus actutum tetri post taedia nimbi,
Ora levi risu quam si Felisia solvat
Aurea, cum casiae spirantia cinnama flore.
Sed commune bonum multis cum forma puellis,

Huic animi natura dedit largissima dotes
Eximias, pauci quales habuere Deorum
Gente sati. Mentem terrae coelique capacem,
Artibus ingenium rebusque ingentibus aptum,
Haec regere imperio terras, haec munera saevi
Martis Amazonibus melior, volscaque puella
Implere, et placidae disponere tempora pacis.
Doctrinae quid dona loquar pulcherrima? Tractus
Telluris, pelagique sinus, variosque meatus
Astrorum, et causas novit Felisia rerum.
Unde tremat tellus; quae vis maris augeat undas
Aut minuat; densis quid nubibus exprimat imbres,
Quidve illos hyeme in mollissima vellera cogat,
Aut aestate globos lapidosae in grandinis arctet;
Fulmina quid tonitru veniant impulsa minaci,
Quid lunam obscuret, solis quid lampada tollat
Saepe die medio: turpi quid distet honestum,
Quae sit meta boni, deceat quid credere sensu,
Nemo equidem melius mortalibus explicet ipsa,
Eloquii libeat si pandere carbasa sacri,
Quo queat insanos populi sedare tumultus,
Et mulcere feras, atque horrida saxa movere.
Haec toto quicquid gesserunt orbe Quiritum
Graiorumque duces, externae aut agmina gentis
Mente tenet stabili, possitque numismate viso,
Illorum ex facie vitam, moresque referre.
Hanc si Threiciis sociantem carmina plectris
Sit vidisse datum, liceatque haurire canentis
Divinam niveo surgentem pectore vocem,
Formatamque rubris varia in modulamina labris,
Quod facit instabilis mundi conversio credas
Exaudire melos, vel si quid dulcius illo
Humanas valeat mulcere accentibus aures.
His suffulta terat viduo quid tempora lecto
Dotibus, et nitidae fugientia dona iuventae,

Tanto praesertim cui sit gratissima Patre
Nata pudicitiae claro et rutilante decore
Expediam, si vera mihi manifestat Apollo.
Huius diva nefas mortali attingere membra,
Æthereumque decus dextra violare caduca.
Atque ideo primus qui contrectare pudicum
Est ausus corpus, vetitumque inscendere fulcrum,
Quamvis legitimas thedas praeferret, acerbo
Funere mulctatus stygias prius horruit undas,
Quam data tergeminis expleret stamina Parcis (111).
Sed veniet coeli spatiis ex gente Deorum
Progenitus Iuvenis, quocum sociata marito
Vivat, et innumeros feliciter exigat annos.
O utinam positis liceat mihi Caesaris armis (112)
Latius has ipsas quandoque exponere laudes,
Ingenuos mores, castae moderamina vitae,
Virtutesque alias, quibus exornata refulges
Dicere, teque unam cantando attollere coelo,
Conspicuum nostri lumen Felisia saecli:
Non modo threicii deerit tum spiritus Orphei,
Maeoniique senis, nostri vel musa Maronis.
Quas animus nunquam est ausus sperare, tuendo
Ipsa dabis vires: neque enim mea Phoebus et Evan
Pieridumque chorus moveat vehementius omnis
Pectora, nec tanto succendet pota furore
Unda iugis Cirrhae mentem diffusa canoris,
Diva, tui splendor rosei quam vividus oris.

FABRITIO VARANO CAMERTIUM PONTIFICI
PETRUS FRANCISCUS IUSTULUS SPOLETANUS
FELICITATEM.

Ex omnibus diebus, qui mihi laeti illuxerunt, illum praecipuum, ac candidissimum iudico, quem tecum contigit in Taurino inter limpidissimos aquae rivulos, et amoena salicta consumere, ubi te, non ut Æetae tuus inquit Iason, qualem fama dabat (quamquam ea clara, atque celeberrima) sed longe maiorem, et augustiorem inspexi. Itaque eloquii ubertate, ingenii acumine, et omnigenae eruditionis luminibus, quibus omni ex parte sermo tuus coruscabat, tantam mihi admirationem vel stuporem potius iniecisti, ut cum non minus amanter, quam docte loca quaedam commentariorum nostrorum, de quibus aliter quam ipse scripseram, sentires aperuisses, nihil fere aliud respondere valuerim, quam rogare, ut eadem illa, quae tum quum neque Commentaria ipsa, neque Claudiani codicem haberemus, sufficienter discutere non poteramus, literis subnotata mitteres. Quod Camerinum reversus (quae est animi tui benignitas? Qui candor?) ea statim conditione fecisti, ut amicitiae, et auctoritati tuae, quarum utraque maxima est, nihil tribuens, libere quid sentirem rescriberem, id denique, qualecumque esset, probaturum te repromittens. Quod tantum abest, ut fieri velim, ut cum ego voluntati tuae morem gerens, errori meo paullisper fuero utcumque patrocinatus, loca ipsa ex tua sententia, quae una vera est, et probatis-

sima, sim emendaturus, atque ea mente, et proposito, ne longior exordiendo sim, ad illa veniam, quae sunt huiusmodi.

Et claram dispergere limina lucem. Quem locum ego ita sum interpretatus, ut innuerem furentem poetam, et Deo plenum Cereris mysteria mente agitare: et quoniam ea (ut nosti) noctu cum facibus celebrabantur, non ab re visum est illarum splendorem dicere per limina, hoc est per templi fores ex adytis Deo adventante effundi, cum praesertim in impressis omnibus, et manuscriptis codicibus, quos ego hactenus viderim, *dispergere*, et in Vaticano *limina* legatur. Tu autem sive scriptura sinceriore ductus, sive proprio iudicio, quo maxime polles, *disperdere lumina lucem* legendum censes, ut ad exitum Plutonis, et ad catachlysin referatur, qua sententia nihil potest esse concinnius: sed (ut nihil reticeam) id in ea me offendit, quod si *disperdere* agendi vim habeat, quae est eius verbi propria, subsequitur quasi abscindi sensum, dictum enim est ut lux luminibus obumbretur: si vero patiendi, plura lumina ad unum solem contra grammaticorum placita referemus.

Non me latuit, Fabriti Pontifex, cum lauro non solere coronari poetas: asserui multa inveniri apud Auctores, quae huic meae opinioni refragarentur: sed tanta visa est virgiliana auctoritas, ut eo pro me stante, reliquorum poetarum turbam eius unius vestigiis inhaerentem parvi faciendam duxerim. Qui cum Augusti carmina, non characteris humilioris, sed Saphocleo digna cothurno meritis laudibus extulisset, illico subiunxit = Atque hanc sine tempora circum - Inter victrices hederam tibi serpere lauros. = Quibus verbis negari non potest hederam declarari esse grandiloquentis poesis peculiare insigne, Fabio Quintiliano comprobante, qui in Oratoriarum Institutionum Libris latinos poetas enu-

merans, cum Domitiani Augusti poeticis operibus nihil esse sublimius vellet ostendere, eodem hoc virgiliano carmine id testatur. Cumque credere par sit hoc tantum lauri specimen Plinium Secundum naturae rerum sagacissimum indagatorem, et fidelissimum interpretem, praetermissurum nullo pacto fuisse si tunc illius ramis decorari poetas mos fuisset, cum eius arboris genera, formam, differentias, naturam, baccas, frondes, usum curiosissime exequeretur.

Referri ad Liberi Patris hymnum, illud cuiusdam = Quem parthica velat tigris, et auratos in nodum colligit ungues = vetus ac pervulgata opinio est, et omnibus in scholis trita; quam ego propterea sum aspernatus, quod usquam legere memini, tigrium pellibus Bacchum usum, cum a lyncum, et damarum exuviis celeberrima sit adeptus cognomina; et quod cum pleraque eius Dei simulacra in semirutis marmoreis monimentis Romae spectare liceat, nullum hactenus eo ornatu viderim. Illam tamen comprobare mirum in modum videtur, quod tu conveuientissime affers, Dionysium pedibus potius incedentem, quam vehentem (*sic*) curru a Poeta denotari, cum cum dicat = Ebria vestigia maeoniis figere thyrsis = quod vehiculo stans nihilominus facere potest.

Babyloniorum vero de uxoribus emendis morem ab Herodoto traditum non eo inficias eo loco potuisse pulcherrime accomodari, ubi Poeta sibi ostendi petit, quo pacto rapta Proserpina dotale possederit Chaos; sed si minime necessarium fuisse dicam, fortasse non aberravero, cum et chaos ipsum, et cuncta lunari subiecta globo, non nubenti, sed raptae iam Proserpinae, illius dolorem lenire cupiens Pluton, ut volumine secundo late scribitur, largiatur.

Per otia autem, quae caeruleis bigis induxisse noctem Claudianus tradit, somnum significari, quis nisi

somno pressus profundissimo non videat? Quo me tum detentum fatear necesse est, cum illa solari currui tribuenda sum hallucinatus. Nam de speculis, quae tigrium raptores spargere solitos, Vincentio et Alberto auctoribus reserasti, quorum imaginibus orbae tardarentur matres, nunquam parem gratiam referam; nihil enim dici accomodatius, aut concinnius potest. Sed ego id nusquam legeram. Cum locus ille diu me torsisset, dicturus certe fui propria illas imagine in mari visa retineri, nisi aquae natura, quam id non facere compertum est, deterruisset. Plinium tamen secutus, qui praedone mare ingresso illarum irritam feritatem saevire in littore refert, tardari fluctibus scripsi: in quo mihi ipsi, nedum aliis non satisfeci.

Reliquum est, ut quum haec qualiacumque eruditissimae epistolae tuae responderim, gratias tibi agam immortales, quod me diutius errare passus non sis, quo nullum potest esse maius benevolentiae argumentum. Ac veniam petam, quod liberius fortasse quam par erat, tecum egerim, quandoquidem me oportuit, si meum novissem officium, tua dicta, ut Pithagorae eius sectatores, pro firmissimis sententiis simpliciter, et sine controversia agnoscere. Sed temeritatem meam tuae adscribes voluntati, quae apud me imperii vim, pondusque obtinet. Epistola autem ipsa, et quia tua, et quia manu tua scripta, et quia testis est te me inter amicos numerare, quod praeclarum, et inaestimabile munus Hieronymo nostro Gengae (113) acceptum refero, usque adeo mihi cara est, et iucunda, ut nullis illam cum thesauris permutem. Vale — Spoleti Nonis Octobris MID. (114).

(*) SCHIARIMENTO

INTORNO ALLA NOTIZIA DELL' AUTORE

Lodovico Iacobilli (Bibliotheca Umbriae pag. 226) *trattando di Pierfrancesco Giustolo lo dice:* » *Lector* » *publicus in Sapientia Romana. Poeta laureatus, ac* » *Senator Urbis* 1557. «

Ora queste cose non sono da credere. Il nostro poeta, non solo non potè essere Senatore nell' anno riferito dal Iacobilli, come colui che nel **1529** *era già morto; ma in verità non ebbe mai in sua vita una tale dignità, e lo mostrano con tutta sicurezza gli autentici Monumenti Capitolini. Da questi poi raccogliamo che nel* 1557 *fu Senatore di Roma Francesco Antonio Scevola o Scelli spoletino, giureconsulto di gran fama ne' tempi suoi.* (Vitale. Storia Diplomatica dei Senatori di Roma. Parte II. pag. 510, 511. — Pompili Olivieri. Il Senato Romano, pag. 319). *Di qui forse lo scambio preso dal biografo fulignate, al quale non presteremo maggior fede per quello che asserisce della Lettura nella Sapienza Romana, e della Laurea poetica. Non si ha di queste cose nessun documento, e il Minervio scrittore contemporaneo, e gli storici Solone e Bernardino Campello, assai più diligenti e bene informati del Iacobilli, non ne avrebbero taciuto ove fossero vere.*

Gianfrance co Lancillotti pubblicando fra i documenti della vita di Angelo Colocci la Lettera dedicatoria del Giustolo, il Carme Musae Fanestres *e l'* Epicedion Auriae, *vi appose una nota intorno alla vita del*

poeta, nella quale nota dopo aver riferito le cose dette dal Minervio aggiunge: » Ego vero exploratum habeo » cives spoletinos de mense iunii An. 1491. *Iustulum, » de quo hic sermo, allegasse ad Cardinalem Ioannem » Baptistam Sabellium in Urbe degentem, ut nuptias » Pauli eius nepotis cum Comitissa de Pitiliano prae» sens ipse honestaret, nec non ut nomine Spoletinae » Reipublicae magnificis coniugibus crateras argenteas » orator dono daret, ut dedit. Hilarem et bene acce» ptum convivam spoletanum sibi Cardinalis Sabellius » adduxit, et illius carmina prae ludionum oblecta» mentis, atque epulis ab omnibus in conviviis gratis» sima habita fuerunt. Romae dein pluribus mensibus » perstitit, ut aperte declarant nonnullae epistolae in » priorali tabulario Spoleti conditae. «*

Non sapremmo dire d' onde il Lancillotti si traesse questa notizia, nè quanto di vero sia in essa. È però certo che avendo noi cercato con ogni diligenza tutte le lettere del secolo XV *conservate nell' Archivio di questo Comune non ci avvenne di trovarvene alcuna scritta dal Giustolo, o che di lui faccia ricordo. Quanto poi alla elezione dell' oratore mandato alle nozze di Paolo Savelli e della contessa di Pitigliano, eccone il documento quale si legge nel Volume* LIV *pag.* 67 *delle Riformagioni.*

» *Die* VIII *Iunii* 1491.

» *Praefati Magnifici Domini Priores, vigore supra» dictae remissionis in eos factae per generale consi» lium spoletanum super dono mittendo ad nuptias » Cardinalis de Sabellis, elegerunt in oratorem ad por» tandum dictum donum nomine Comunitatis Spoleta» nae infrascriptum videlicet:*

» *Ser Perfranciscum Sallustii* (sic) *praesentem*
» *et acceptantem*

» *Die* VIIII *dicti mensis.*

» *Dictus orator discessit cum duobus tazis argenteis*
» *deauratis et cum pedibus, ponderis duarum librarum,*
» *ad donandum ut supra.* «

Ognuno vede come questo documento non possa valere a provare che l' inviato sia il nostro poeta, finchè per altra via non si giunga a dimostrare che quel Sallustio fosse padre di lui. Tuttavia poichè il Lancillotti fa il racconto con grande sicurezza, noi non affermeremo che ciò ch' egli scrive sia falso, e diremo solo di non aver documenti che ne provino la verità.

Per ciò che spetta alle cose da noi ricevute come vere, e come tali riferite nella Notizia, *se ne possono vedere i documenti nelle opere stesse del poeta, e nel Minervio = De Rebus Gestis, atque Antiquis Monumentis Spoleti libri duo =. Ma perchè cotesto libro tuttavia inedito non può andare per le mani di tutti i lettori riporteremo qui a loro comodità ciò che vi si legge nel nostro proposito.*

Lo storico nel preambolo col quale incomincia il capitolo = De Illustribus Viris Spoletinis, qui recentiori aetate fuerunt = dice:

» .... *De his scribere conabimur, et patrum*
» *nostrorum memoriam afferemus, qui aequevi fuerunt.*
» *Vivunt hodie qui clari sunt et olim nominabuntur;*
» *horum nomina posteris scribenda relinquimus, viro-*
» *rum nam dies ultimus verior iudex esse solet.* «

Erano adunque come noi dicemmo già trapassati, nè da poco, innanzi al 1529 in cui lo storico moriva (Rif. Spol. Vol. 78, pag. 311. *f. v.*), *il Giustolo, e il Lupi dei quali in quel medesimo capitolo egli scrive come segue:*

» De Petro Francisco Iustulo, et Clarelio Lupo
» Petrus Franciscus Iustulus poetarum numero tam » recentium, quam veterum adscribi meruit, ut elegan- » tissima eius poemata De Cultu Croci, et De Ani- » malibus Setivomis ostendunt. Fuit is Valentino Cae- » sari a secretis familiaris. Vir fuit modestissimus, et » honestis moribus praeditus: hilari semper ac serena » fronte inveniebatur. Litterarium studium in senectute » didicit; et Clarelium Lupum discipulum post se, sua- » rum virtutum haeredem', sibique non absimilem reli- » quit, qui argutissimus poeta fuit, et publica negotia » accuratissime quamplurima peregit. Fuitque vir per- » quam iucundus et facetus; tam prudentia, tam elo- » quentia praestitit, eiusque sententiae veneno adipatae » fuere. «

Che poi il Giustolo fosse di famiglia cittadina come da noi fu scritto, si trae dal primo libro della stessa storia, e segnatamente dal Capitolo = De claris spoletinorum popularium familiis =.



NOTE

—

Pag. 1. (1) *Di questo illustre Iesino scrive distesamente Gianfrancesco Lancillotti che ne pubblicò la Vita e le Poesie nel* 1772.

Pag. 1. (2) *Gioviano Pontano nacque a Cerreto, castello della Dizione Spoletina.*

Pag. 1. (3) *Le Poesie di Benedetto da Cingoli, e di Elisio Callenzio pugliese furono stampate in Roma nel* 1503. *Sembra che il Tiraboschi ignorasse ciò essere stato fatto a cura del Colocci discepolo del primo ed amico del secondo. Le poesie di Pacifico Massimo erano state stampate a Firenze nel* 1489.

Pag. 2. (4) *Il rovinare della potenza di Cesare Borgia.*

Pag. 3. (5) *La rivolta di cui viene qui fatto parola altra non può essere che quella da noi riferita nella* Notizia. *Ne scrivono il Guicciardini e il Muratori all' anno* 1503, *ma più particolarmente Bernardino Azzurini nelle Memorie Storiche di Faenza.*

Pag. 3. (6) *Nel tempo in che fu scritta questa lettera i Farnesi erano Signori di Canino e di altri castelli vicini; ma le parole dell' Autore si convengono specialmente a Canino, che i padroni, i quali grandemente si dilettavano di dimorarvi, avevano con ogni studio reso quanto più si può dire ameno e delizioso.*

Pag. 4. (7) *Così il Manoscritto Vaticano e non Augusto come erroneamente scrive il C. Filippo Re.*

Nell' Albero Genealogico dei Conti Geraldini d' Amelia si legge: » Agapitum a secretis Alexandri Sexti: » ab hoc ad Archiepiscopatum Sipontinum promotum: » qui cum Caesare Borgia, Duce Valentino cognomine » nuncupato, recuperationi Ecclesiasticae Dictionis ma- » ximam operam navit. « La prefazione a lui indirizzata è tratta dal Codice Vaticano autografo Num. 7182 *pag.* 210. *Dalle ultime espressioni di questa si vede che il Poema* De Croci Cultu *non fu dedicato prima dell' anno* 1500.

Pag. 4. (8) *Medicago Sativa, noto foraggio volgarmente detto Erba Medica.*

Pag. 4. (9) *Plinio Secondo il naturalista.*

Pag. 5. (10) *Le feste di Flora, istituite in Roma da una cortigiana ch' ebbe questo nome, erano celebrate senza verecondia.*

Pag. 6. (11) *Non sappiamo se alcuno indagasse mai quale delle molte piante che portano il nome di Smilace sia quella della favola. Saremmo inclinati a dare per tale la Smilace Aspera di Linneo che gli antichi chiamarono anche Hedera Cilissa. Ma il nostro poeta sembra volere qui accennare la Smilace di Mauritania che fiorisce in autunno ed è comune in Italia.*

Pag. 6. (12) *I Manoscritti Vaticani di questo poema (Codice* 7182, *pag.* 210 — *pag.* 241: *due testi autografi. Codice* 7192, *pag-* 150 *testo sincrono) leggono: Atque ornare iubens partu sua sacra recenti*

Pag. 7. (13) *Del zafferano come aroma gli Antichi facevano molto uso e assai vario. I Romani, postolo in infusione nel vino, ne componevano un liquore per profumare i teatri.*

Pag. 7. (14) *Lucio Giunio Moderato Columella nel Carme De Cultu Hortorum, decimo fra i libri De Re Rustica.*

Pag. 8. (15) *Aquila città degli Abruzzi, che sorge*

poco lungi dalle rovine di Amiterno; nel suo territorio si coltiva il Zafferano anche oggidì.

Pag. 8. (16) *È nota la favola di Fillide cangiata in mandorlo.*

Pag. 8. (17) *Spoleto che nel medio evo era munitissima di torri; le quali, ancorchè mozze e uguagliate ai tetti, si riconoscono anch' oggi quasi ad ogni volger di canto delle vecchie contrade.*

Pag. 8. (18) *Il Topino nasce nei monti di Nocera.*

Pag. 8. (19) *Nell' Equinozio di Primavera.*

Pag. 10. (20) *Iliade libro* XIV.

Pag. 11. (21) *L' occaso cosmico delle Pleiadi è al finire di ottobre.*

Pag. 11. (22) *Ovidio Metam. lib.* III, X, XIII.

Pag. 11. (23) *I Mss. Vat. leggono:*
Aut rosa divino Paphiae respersa cruore.

Pag. 11. (24) *Gli Autografi Vat. variano gli ultimi tre versi nel modo seguente:*
Nempe queat: complent oculos, pectusque relaxant,
Exhilarant animum, coelesti et munere nares
Inspirant patulas.........

Pag. 12. (25) *I Mss. Vat. leggono:*
Delicias hominum si fas conferre Deabus.

Pag. 14. (26) *Sino al giugno dell' anno che succede a quello della raccolta.*

Pag. 15. (27) *Vedi la Nota* 21.

Pag. 15. (28) *Luogo del nostro Comune di cui parlammo nella* Notizia.

Pag. 15. (29) *Nessuno degli Esemplari Vaticani sovrallegati ha gli otto versi che seguono nella stampa. Essi leggono:*
Nympharum, Divumque locus, cui Dindyma cedant
Dignus et assiduis plaudat Diana choreis
Purius haud alibi coelum ....
vedi intorno a ciò la Nota 56.

Pag. 16. (30) *L' alloro in cui si trasformò Dafne amata da Apollo.*

Pag. 17. (31) *Tuber Cibarium, il tartufo di cui abbondano le nostre montagne. Il porco ha l' istinto di cavarlo.*

Pag. 17. (32) *Il monte Giove, il Sorrone, il Ginestreto, l' Ancaria sono luoghi del Bazzanese che conservano questi medesimi nomi.*

Pag. 18. (33) *Felice figlia di Giuliano della Rovere che fu poi il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, e Papa Giulio II (Vedi le note* 61, 111, 112). *La prefazione a lei indirizzata è tratta dal Codice Vaticano Autografo N.* 7182 *pag.* 194. *Per quello che diciamo nella nota* 112 *pare che il poema* De Sere *sia stato dedicato nella state del* 1505.

Pag. 19. (34) *Sinigaglia. La poesia recitata dal Giustolo in questa città a Felice è senza dubio quella che noi pubblichiamo alla pag.* 140.

Pag. 21. (35) *Filippo Re si meraviglia a ragione che il Giustolo ignorasse come Lodovico Lazzarelli da Iesi aveva dedicato al Colocci intorno alla metà del secolo* XV *una Epistola sopra questo medesimo argomento, intitolata* Bombix*: ma mostra poi di quanto l' opera del nostro poeta prevalga a quella del poeta Iesino. Vedi la Poesia Georgica degli Italiani.*

Pag. 21. (36) *La primavera viene indicata dall' orto acronico delle Pleiadi.*

Pag. 21. (37) *Ovidio Metam. Lib.* IV.

Pag. 23. (38) *I Mss. Vat. di questo poema (Cod. N.* 7182. *pag.* 194 - *pag.* 226 - *pag.* 402, *tre testi autografi. Cod. N.* 7192, *pag.* 145 *testo sincrono) leggono: Sed viget aucta magis postquam venere beatos*

Pag. 23. (39) *La stampa ha:*

Reptilis in faciem vertam, docta exeat ales
Sericei ser orbe tori . . . .

Quantunque l' edizione del Mazzocchi sia stata da noi ritenuta come l' espressione dell' ultimo intendimento dell' Autore (vedi la nota 56), abbiamo voluto seguire in questo luogo la lezione concorde dei manoscritti; tantopiù che nelle parole » Sericei ser *« si può assai probabilmente intravedere un' errore tipografico. Chi raffronti attentamente le due lezioni ci perdonerà facilmente l' arbitrio.*

Pag. 24. (40) *I Mss. Vat. variano la poesia nel modo che segue:*

Setivomam pariant turbam quo tempore tauri
Frater Apollo mei foecundos comprimit armos,
Un esemplare (pag. 226) *ha* artus *in luogo di* armos; *e tutti omettono il verso:*
Quo viret omne nemus, quo floribus arva renident,

Pag. 24. (41) *I Mss. Vat. leggono:*

Promere nostra velit numeris quos musa canoris:

Pag. 25. (42) *I Mss. Vat. fanno seguire a questo i due versi:*

Hortorum vitisque lues, quam dente pusillo
Praeripit abrodens, ingentia dona Lyaei.

Chi consideri la ricercatezza del contrapposto, e l' uso più conveniente che vien fatto di sotto dell' idea espressa dalla parola lues, *dirà avere il poeta assai accortamente adoperato sopprimendo questi due versi.*

Pag. 26. (43) *I Mss. Vat. leggono:*

Munditiis etenim gaudent . . . .

Pag. 26. (44) *A malgrado di ciò che si potrebbe dire della nota virtù della musica sopra alcuni animali, questo precetto moverà a riso i bacofili moderni. Pure è da vedere ciò che ne dice Filippo Re nel Cap.* IV *della Georgica degli Italiani.*

Pag. 26. (45) *I Pittagorici ebbero questa opinione.*

Pag. 27. (46) *Il primo e il quarto degli esemplari allegati alla nota* 38, *fanno seguire a questo il verso:*

Illos pestifero gaudentem perdere morsu.

Pag. 28. (47) *Coll' occaso del Sagittario viene indicata la seconda metà di giugno.*

Pag. 29. (48) *Quest' erba è assai probabilmente il Cartamo o Zaffranone (Carthamus tintorius Linn.) i fiori del quale, trattati con l' agro di limone, danno alla seta un vaghissimo colore di rosa. Il poeta parlando nei versi antecedenti delle conchiglie, allude alle famose porpore di Tiro. Si può vedere quanto ne ha scritto Fabio Colonna De Purpure. Romae* 1616.

Pag. 30. (49) *Gli antichi medici adoperarono la seta in varie guise come farmaco nella epilessia, nelle vertigini, nei morbi uterini, e nelle affezioni di cuore. Vedi Lesser Vol.* II. *Cap.* VIII. *della Teologia degl' insetti con le Osservazioni di Lyonnet. - Mattioli nel Dioscoride Lib.* I.

Pag. 30. (50) *I Mss. Vat. recano questo verso e il precedente con ordine inverso.*

Pag. 31. (51) *L' arte della seta, che Rugero I. Re di Sicilia portò dalla Grecia a Palermo verso la metà del secolo* XII, *ai giorni del Giustolo era già stata dall' Italia comunicata alle altre nazioni europee. Vedi Antonio Zanon negli Scritti d' Agricoltura, Arti e Commercio.*

Pag. 32. (52) *La Metempsicosi insegnata da Pittagora di Samo.*

Pag. 32. (53) *Di questa favolosa virtù del sangue di becco sul diamante scrive Plinio Histor. Natur. Lib.* XXXVII. *Cap.* IV.

Pag. 32. (54) *L' Heliantus annuus di Linneo, volgarmente Girasole.*

Pag. 32. (55) *Il pesciolino al quale gli antichi attribuivano questa forza miracolosa è detto Echeneide o Remora. Eliano De Hist. Anim. Lib.* XVII. — *Plinio Hist. Nat. Lib.* IX. *e* XXXII. -

Pag. 34. (56) *Mancano gli ultimi due versi in tutti*

i manoscritti vaticani, e solo in uno degli esemplari (Cod. 7182 pag. 402) si veggono riportati d' altra mano a piè di pagina. Or questi versi e gli altri additati alla nota 29, che si veggono introdotti nella stampa a cagione del Colocci, a cui il Poeta avea deliberato di dedicarla, ci furono di argomento a ritenere che quei manoscritti, per esserne privi, siano tutti anteriori alla edizione, la quale fatta, come pare, a cura dell' autore medesimo morto poco dopo, doveva da noi esser giudicata in tutto conforme al suo ultimo intendimento. Nè l' esemplare ove i due versi si veggono aggiunti, potrebbe per questo considerarsi posteriore alla stampa, perchè nel rimanente esso ne discorda al pari degli altri. Abbiamo per conseguenza fatto un uso assai parco delle varianti raccolte dai detti manoscritti. Per modo che dato luogo nel testo alle lezioni necessarie, rese tali da evidenti errori tipografici, quanto alle altre, alcune delle quali possono sembrare migliori, ci siamo contentati di venire riportando in nota quelle di maggior conto. Non vogliamo tacere che sottilmente confrontando alcune di queste con le lezioni volgate, e considerando come i due versi che hanno dato occasione alla presente nota si stiano nella poesia quasi a disagio, e significhino un pensiero assai più acconciamente usato di sotto, sorge il sospetto che essendo il poeta venuto a morire, non poco dopo, come porta ogni apparenza, ma poco prima della divisata edizione, altri, recando poi ad effetto ciò ch' egli si era proposto, ponesse le mani nelle cose di lui. Ma questo per non essere più che un sospetto non poteva dare a noi, nella compilazione del testo, maggior facoltà di quella che ci siamo tolta. Chi potesse per altro ridurre il sospetto a certa sentenza, e volesse ristampare queste poesie, dovrebbe fare dei Manoscritti Vaticani un uso molto più libero. L' Armosine quivi nominata non sapremmo dire chi mai

si fosse (Vedi la nota 59), e ne tacciono il **Lancillotti** *e tutti gli altri biografi. Molte delle poesie volgari e latine del Colocci sono versi d' amore, ma questo nome non si legge che nel seguente epigramma:*

Non est hic proprio scripsit qui sanguine saxum,
Cor habet Harmosine, caetera membra ferae.

Pag. 36. (57) *Fano, detto già Fanum Fortunae.*

Pag. 37. (58) *Di questo giovinetto non fanno parola nè i biografi, nè le poesie del Colocci, e forse Auria è nome accademico. L' Epicedio è stato confrontato col Mss. Sincrono del Cod. Vat.* 7192 *pag.* 113.

Pag. 39. (59) *Taluno vorrebbe vedere accennato in questo verso l' amore del Colocci per Ortenzia dell' Ambra sua seconda moglie, e riconoscere in Armosine la prima moglie Girolama Bufalini; ma questa morì nel* 1518, *cioè a dire otto anni dopo che era stato stampato l' Epicedio. Qui, a nostro sentire, altro non si deve intendere se non che, la stessa ombra di quell' incognita, invaghita di così caro fanciullo, perdonava al Colocci d' aver riposto in lui quell' affetto che aveva un tempo portato a lei.*

Pag. 41. (60) *Sisto IV primo autore della grandezza della Casa della Rovere.*

Pag. 42. (61) *Giangiordano Orsini figlio del celebre grancontestabile Virginio, n' ebbe la potenza e la fama. Fu perseguitato dai Borgia che lo spogliarono de' suoi feudi: fuggì il peggio sotto la protezione di Luigi XII re di Francia. Morta Maria d' Aragona sua prima moglie, si congiunse a Felice della Rovere nel principio del Pontificato di Giulio II. L' Epitalamio è stato confrontato col Mss. Sincrono del Codice Vaticano* 7192 *pag.* 116.

Pag. 43. (62) *Il toro rosso era lo stemma di Casa Borgia, come la quercia quello di Casa della Rovere. Vedi la nota precedente.*

Pag. 44. (63) *Francesco Alidosi degli antichi Signori d' Imola, fatto da Giulio II tesoriere, vescovo di Mileto e di Pavia, poi creato Cardinale, fu legato in Francia, e governò Bologna. Di quello che gl' intervenne in questa città nel* 1511, *e perchè il duca d' Urbino l' uccidesse, veggasi il Muratori negli Annali. — Questo Carme è stato confrontato col Mss. Vat. Cod.* 7182 *pag.* 160.

Pag. 46. (64) *Vedi il Muratori ann.* 1493.

Pag. 47. (65) *Il Poeta in questi ultimi versi fa allusione allo stemma dell' Alidosi, cui sembra che Giulio II avesse di fresco concesso di congiungere alle insegne avite quella di Casa della Rovere.*

Pag. 48. (66) *Mal si può intendere dalla stampa quale fosse il nome di questo Saugeminese amico del Giustolo, ma il manoscritto sincrono (Cod. Vat.* 7192 *pag.* 121 *) col quale l' Epicedio è stato confrontato ha chiaramente Ioachimum.*

Pag. 48. (67) *Da tutto il contesto dell' Epicedio, ma specialmente da questo luogo credemmo potere inferire che il Giustolo, secondo che abbiamo affermato nella* Notizia, *fosse ascritto alla celebre Accademia Romana, della quale, dopo il Leto che la fondò, fu capo il Colocci che l' accoglieva in quel suo palazzo tanto lodato dal nostro poeta nella prima Egloga (pag.* 95 *). Ora poichè il Colocci non si recò a dimorare in Roma, che nel* 1498 *(Refor. Æsii pag.* 21 *) siamo d' avviso che le Egloghe siano state composte dopo quell' anno.*

Pag. 48. (68) *Giulio Pomponio Leto, stando all'Elogio che ne scrisse il Ferno, morì il* 9 *giugno* 1497: *può ritenersi che l' Epicedio sia stato scritto in quell' anno.*

Pag. 52. (69) *Marco Vigerio di Savona da Sisto IV, di cui era pronipote, fu fatto Vescovo di Sinigaglia, e da Giulio II posto al governo di Roma, e poi creato Cardinale il primo di dicembre* 1505. *Fu teologo insi-*

gne, e morì Vescovo di Palestrina. Questo Carme è stato confrontato col Mss. Sincr. del Cod. Vat. 7192 *pag.* 121 *f. v.*

Pag. 54. (70) *Parla dell' Italia in generale, e accusa i successori di coloro a cui il Petrarca aveva rivolto quella forte interrogazione:*
Che fan qui tante peregrine spade?

Pag. 57. (71) *Gli Ottomanni che avevano conquistato la Grecia sino dal* 1453.

Pag. 60. (72) *La famiglia Negosanti alla quale appartenne questa prima delle nove Fanesi celebrate dal poeta, fu delle più principali di Fano; ne scrisse il Gamurrini (Ist. Genealog. T.* III. *). Delle altre otto donne ricercammo invano una qualche notizia. — Abbiamo corretto col confronto del Mss. Vat. (Cod. Sincr.* 7192 *pag.* 125 *) i due nomi* Baptinna e Clarisia, *che la stampa legge* Baptigina e Clarissima.

Pag. 63. (73) *Questo monte passa con una scena orrida di rupi e di fosca e perpetua verdura dietro il colle sopra il quale siede la città che n' è divisa per una angusta e tortuosa valle nel cui fondo corre il torrente Tessino. L' un monte s' incatena all' altro per un ponte di dieci archi acuti e altissimi, lungo* 206 *metri, alto* 81; *che ha doppio ufficio, perchè porta acqua dal monte, e serve di via. Questo è un edificio di smisurata magnificenza che alcuni attribuiscono ai Goti, altri ai Longobardi; al modo ond' è murato, uguale in tutto a quello della Rocca riedificata in un dirupo in cima alla città dal Cardinale Egidio Albernoz a mezzo il secolo* XIV*, si direbbe opera di quei tempi; ma il Parruccio annalista contemporaneo che ricorda l' edificazione della Rocca, non fa parola del ponte; e poichè non è credibile che di così grand' opera si fosse taciuto, quando fosse stata de' tempi suoi, convien dire che questo ponte sia di un' altra età, e forse restaurato*

da quel cardinale (Vedi la storia del Leoncilli in Giovanni V). Quella parte del Monte Luco che è volta a tramontana è aspra e selvaggia; ma quella che guarda il ponente ha più del domestico, e vedesi sparsa di monasteri e di altre piccole casucce, che fino al 1799 *furono abitate da que' romiti di cui il poeta descrive i costumi; il primo de' quali fu un santo uomo chiamato Isacco, che vi si recò a far vita solitaria nel* 528 *(Vedi* Fontana *nelle note al volgarizzamento di questo Carme. Roma presso Antonio Boulzaler* 1825).

Pag. 64. (74) *Tutti coloro che ristamparono il Carme dettero di questo verso false lezioni: alcuno cangiò il* Noctes *in* Nocte, *altri lesse* Noctu silva focos . . . . . *La lezione concorde della stampa del Mazzocchi e del Cod. Vat.* 7192 *pag.* 131, *che noi abbiamo mantenuta è la sola vera. Deve dirsi il medesimo del* gallica gaesa *(pag.* 66. *v.* 29. *), che dai precedenti editori fu cangiata in* gallica gesta.

Pag. 65. (75) *Nello Statuto Spoletino si legge il Cap.* CXXXVI - De poena incidentis ligna in Monteluco.

Pag. 65. (76) *S. Bernardino da Siena che dimorò nel monte, dove a' tempi del poeta se ne celebrava la festa con molta solennità.*

Pag. 65. (77) *S. Francesco d' Asisi. Nella cima del monte v' è una Chiesa a lui dedicata, unita al Convento de' Minori Riformati.*

Pag. 66. (78) *Allude a quel seguito di giorni sereni, che sogliono osservarsi in novembre, detti dal volgo la state di S. Martino, e in altri tempi di S. Caterina.*

Pag. 66. (79) *Il poeta accenna alla discesa di Carlo VIII, il quale come fu in Lombardia, venuto in sospetto della fede di Lodovico il Moro, occupò a guarentigia il castello di Pavia. Movendo egli le armi all' acquisto del Reame di Napoli, le terre della Chiesa, per essere il Papa alleato del re Alfonso, non si tennero sicure; e sap-*

piamo dal Pellini (P. III. Lib. I.) come Perugia, Spoleto e Todi strinsero una lega a comune difesa. Ora poichè il castello di Pavia non fu nelle mani del re Carlo che al finire di settembre 1494; e l' ultimo di dicembre veniva rimosso ogni timore per essersi il papa composto co' Francesi s' avrà a ritenere che questo carme sia stato scritto nell' autunno di quell' anno e assai facilmente nell' ottobre.

Pag. 67. (80) *L' Alidosi fu creato cardinale il primo dicembre 1505, e promulgato il dì undici dello stesso mese.*

Pag. 67. (81) *Il Cardinale nacque a Rivo, castello della sua famiglia nella Diocesi d' Imola.*

Pag. 67. (82) *Bertrando IV Alidosi Signore d' Imola, noto per la battaglia che vinse nel 1330 contro i Mantovani.*

Pag. 68. (83) *Crediamo questa lega esser quella fatta da Sisto IV co' Veneziani il 16 aprile del 1480. Sanuto St. di Ven. T. 22 Rer. Ital.*

Pag. 70. (84) *Il Poeta allude al Fedro o Dialogo De Pulchro di Platone.*

Pag. 70. (85) *Ferdinando II il Cattolico re d' Aragona nato nel 1450. Il poeta tocca nel carme i maggiori avvenimenti del regno di lui; ma con nostra meraviglia tace della scoperta del nuovo mondo.*

Pag. 71. (86) *Ferdinando sposando Isabella I regina di Castiglia e di Leon, aggiunse questi regni agli ereditari di Aragona e di Navarra; e come avea difeso questi contro don Pietro infante di Portogallo, così difese gli stati dotali contro la pretenzione della Baltramigia, in favore della quale s' erano levati molti Signori di Castiglia e lo zio di lei re di Portogallo, i quali furono superati da Ferdinando alla battaglia di Toro nel 1476.*

Pag. 71. (87) *Nel 1492 un editto di Ferdinando e d' Isabella costrinse gli Ebrei o a ricevere il battesimo o*

ad uscire di Spagna. Di che trentamila famiglie isdraelitiche emigrarono, portando seco smisurate ricchezze. Alcuni che per non lasciar la patria simulavano essersi renduti cristiani, scoperti che fossero, venivano atrocemente puniti.

Pag. 71. (88) *Ei compiva la cacciata dei Mori dalla Spagna con la conquista del Regno di Granata nel* 1492.

Pag. 71. (89) *La rotta che Consalvo il Gran Capitano dette ai Francesi sul Garigliano il* 29 *dicembre* 1503 *assicurava a Ferdinando il dominio del Reame di Napoli.*

Pag. 72. (90) *Tocca alcuni particolari della guerra portata da quel re in Africa contro i Saracini e specialmente la presa di Malzaquir o Porto Grande.*

Pag. 73. (91) *Vedi Muratori negli Annali. — Sebbene nessuno avvenimento, che per allora si compisse, desse propriamente occasione a questi versi, il poeta parlava cose che lusingavano le orecchie del re.*

Pag. 73. (92) *Questo arciduca Filippo, genero di Ferdinando, era morto per que' giorni, cioè il* 25 *settembre* 1506. *La vedova, pel dolore perduto il senno, è conosciuta nella Storia col nome di Giovanna la Pazza.*

Pag. 74. (93) *Murat. An.* 1442.

Pag. 75. (94) *Il re entrò in Napoli il primo di ottobre* 1506.

Pag. 77. (95) *Giovanni Vera di Arcilla nella Diocesi di Valenza, da Alessandro VI fu fatto arcivescovo di Salerno, e cardinale nel* 1500; *venne impiegato in varie legazioni, e morì in Roma il* 4 *di Maggio* 1507.

Pag. 83. (96) *Carlotta figlia di Giovanni d' Albret re di Navarra, che Cesare Borgia ottenne in moglie allorchè si recò in Francia nel* 1499: *giovogli in ciò il favore del re Luigi XII; dal quale ebbe pure la condotta di cento lance, e Valenza città del Delfinato, onde*

prese il nome di Duca Valentino. Quanto alle cose da lui operate in Romagna con l' aiuto dei Francesi nel medesimo anno, e ricordate di sotto dal poeta, vedi Guicciardini e Muratori.

Pag. 84. (97) *Il trionfo descritto in questo panegirico ebbe luogo il* 26 *di febbraio* 1500.

Pag. 85 (98) *La cagione del lutto qui rammentato era il cardinale Giovanni Borgia, nipote di Papa Alessandro e legato dell' Umbria, il quale fattosi ad incontrare il vittorioso cugino morì in Fossombrone, e fu creduto di veleno.*

Pag. 91. (99) *Mosse il duca da Roma con le sue genti fra il cader d' aprile e il cominciar di maggio del* 1500. *Lo rileviamo anche dalle nostre Riformagioni* (*Vol.* 60 *fol.* 214) *nelle quali si vede come il* 3 *di maggio gli Spoletini, già fatti avvisati di ciò, si tenessero apparecchiati all' imminente passaggio del duca.*

Pag. 92. (100) *Pensiamo che il poeta voglia parlare di Fossato; ma nè il Guicciardini, nè il Muratori fanno menzione di questo particolare.*

Pag. 92. (101) *Fano. Di sotto, dopo Pesaro, il poeta rammenta Rimini e Forlì.*

Pag. 92. (102) *Di questo festoso ingresso tacciono gli storici; pure della lieta accoglienza fatta da' Pesaresi al Borgia, si hanno sicuri documenti. Vedi l' Operetta del Perticari intorno alla morte di Pandolfo Collenuccio.*

Pag. 97. (103) *Dei pastori qui nominati altro non possiamo dire, che in Iola, a tutti i segni, c' è dato ravvisare quel Genga medesimo, che viene ricordato nella seconda egloga, e nella lettera al Varano; e che forse male non s' apporrebbe chi in Licida credesse riconoscere Clariello Lupi. Vedi la* Notizia. *Intorno al tempo in cui queste Egloghe furono composte vedi la nota* 67.

Pag. 99. (104) *Il poeta favoleggia sull' origine della Famiglia Genga.*

Pag. 101. (105) *Il Genga e il Varo qui ricordati sono evidentemente Girolamo Genga e Fabrizio Varano. Vedi la lettera a quest' ultimo pag.* 146 *nel fine.*

Pag. 105. (106) *Valle del Bazzanese, che serba l' antico nome al pari degli altri luoghi fatti osservare nella nota* 32.

Pag. 106. (107) *Il soggetto del Poema è tolto da Tito Livio; e per quello che riguarda la materia del frammento (Cod. Vat. Autografo* 7182 *pag.* 370 *) si trova tutta ristretta nei Libri* XXXI *e* XXXII. *L' epopea segue la storia passo passo così fedelmente, che reputammo cosa superflua l' annotare i luoghi particolari. Avendo noi già fatto avvisato il lettore come questo frammento, altro non sia che il primo abbozzo di un opera poco più che cominciata, ei non si meraviglierà incontrando qualche costrutto vizioso e alcuni versi imperfetti. Dobbiamo poi aggiungere che a cagione della disordinata legatura del codice, le diverse parti dei due libri si veggono in esso così mescolate e confuse, che chi volesse raffrontare il Mss. colla stampa, non ne verrebbe a capo senza moltissima noia. Tuttavia se alcuno sia per farlo, portiamo fiducia che giudicherà facilmente come l' ordine voluto dal poeta, altro non possa essere che quello che noi abbiamo adottato.*

In fine non ci fa bisogno di diffonderci a dichiarare come al poeta potesse cadere nell' animo di cantare all' orecchio di Giulio II la restaurazione della libertà della Grecia, essendo noti ad ognuno gli spiriti che governavano l' animo di quel pontefice.

Pag. 138. (108) *Il poeta dà questo nome al console Lucio Villio Tappolo (Liv. L.* XXXII *C.* III *).*

Pag. 139. (109) *Il tratto dal verso* : **Tum quid agat . . . . .** *sino a questo, nel codice è cancellato ; e*

forse il poeta aveva in pensiero di rifarlo. Noi abbiamo dovuto riporlo nel testo per conservare la connessione fra le cose precedenti e quelle che seguono. Forse la incertezza della storia in questo punto, indusse una qualche perplessità nell' animo del poeta. Vedi Liv. Lib. XXXII Cap. V. *in fine.*

Pag. 140. (110) *Segue nel Mss. Vat. (Cod.* 7182 *pag.* 165 *), ma cancellato, il verso:*
Instaurata sui Ioannis munere regis
il quale si riferisce a Giovanni della Rovere Signore di Sinigaglia, che nel 1480 *avea fatto edificare quelle fortificazioni che il poeta ammirava. Vedi il Siena storico di quella città.*

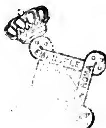
Pag. 142. (111) *Di questo primo marito di Felice tacciono i cronisti. I versi che seguono alludono senza alcun dubio all' Orsini. Vedi la nota* 61.

Pag. 142. (112) *Questo verso ci dà a conoscere che il Carme fu scritto prima che cadesse la potenza di Cesare Borgia, di cui il poeta metteva in versi le imprese. Dalle parole poi* venali et compita gaza plena *dei primi versi, le quali accennano al tempo della fiera, e dalla già osservata allusione alle future nozze di Felice, che seguirono nel principio del pontificato di Giulio II, è dato inferire con molta probabilità che il medesimo sia stato composto fra il luglio e l' agosto del* 1503 *(Vedi la nota* 33 *). Per la storia pare che Felice non fosse immeritevole delle lodi qui e in altri luoghi prodigatele dal poeta. Il cardinale Adriano la disse:*
Moribus, ingenio, formaque, et nomine Felix.

Pag. 146. (113) *Vedi le note* 103, 105.

Pag. 146. (114) *Questa Lettera è stata tratta dal Codice Autografo* 2023 *di Cristina di Svezia pag.* 205. *Fabrizio, figlio di Ridolfo Varano dei duchi di Camerino, a cui è indirizzata, essendo chierico e tutto in-*

teso alle lettere greche e latine, fu da Sisto IV fatto suo protonotario, e poi vescovo di Camerino nel 1482. *Il Lazzarelli ne celebrò le lodi, e lo ricordò come suo mecenate; e Camillo Lili (Stor. di Camer. Part.* II *Lib.* VII *) fa menzione di una medaglia, che da una banda aveva il ritratto e il nome di Fabrizio, e dall' altra un' Euterpe e il verso: — Delectans calamos dulciter ore ciet —.*



INDEX



ERRATA - CORRIGE

pag.	VIII	*v.*	16	il 2 di luglio	*leggi*	il primo di luglio
»	26	»	7	ledunt	»	laedunt
»	28	»	3	lybicis (*)	»	libycis
»	44	»	21	prae largo	»	praelargo
»	50	»	4	festigia	»	fastigia
»	62	»	3	phygias	»	phrygias
»	72	»	27	trophea	»	trophaea
»	73	»	4	qietam	»	quietam
»	104	»	35	Ancarie	»	Ancariae
»	139	»	30	Cheropo	»	Charope

(*) *Ricorre anche in altri luoghi, ed è uno dei modi d' ortografia della vecchia stampa, sfuggiti talvolta alla correzione.*

IMPRIMATUR
Spoleti 2 Febr. 1855.
F. Prior Profili Pro Vic. Gen.

—

IMPRIMATUR
Fr. V. Leoni Ord. Praed. S. O. Spol. Inq.
die 4 Febr. 1855.

—

VISTO
Per la Delegazione
G. Parenzi Consultore.

